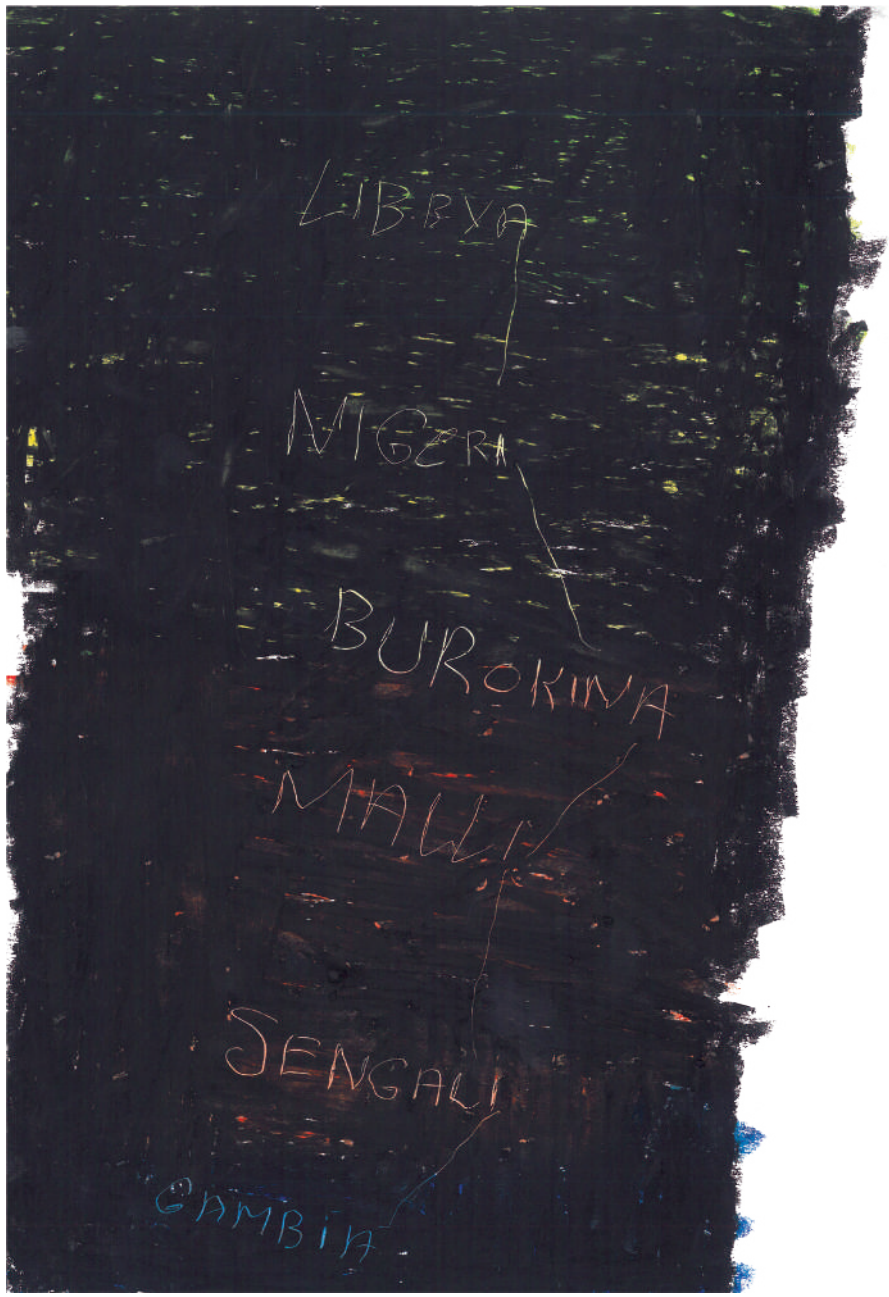
caleidos
COOPERATIVA SOCIALE

LA LINGUA AMARA

Spaccati dal mondo. Note di ricerca-azione sull'accoglienza



SPAC
Scuola per Adulti
caleidos

LA LINGUA AMARA

SPACcati dal mondo
Note di ricerca-azione sull'accoglienza

Quaderno nr. 2 de Il Barrito del Mammut - periodico di ricerca e inchiesta pedagogica. Registrazione presso il Tribunale di Napoli - n. 17 del 26 marzo 2009

Direttore responsabile Annalisa Vandelli

Curatrice del quaderno Alessandra Tagliavini

Progetto grafico graficaMente s.n.c.

Immagine di copertina Ousman S.

Mappe Luca Fiandri

Altre immagini Enoch, Ioghama, Yasmine Accardo, Ali, Kamba, Alpha, Harouna D., Lassina S., Hassan D., Farooq Y., Omar, Elias N., Ousmane N. e Bassiru S.

Foto Yasmine Accardo, Francesca D'Agostini, Matteo Dargenio, Pietro Tobia Forlati, Elena Ricci, Alessandra Tagliavini e Giovanni Zoppoli

Finito di stampare a Modena nel luglio 2017 presso tipolitografia Tecnostampa S.n.c.

Nucleo di redazione Yasmine Accardo, Giulia Armao, Tahirou B., Francesca Bianco, Monica Buccolieri, Federica Calò, Matteo Dargenio, Harouna D., Joseph Efoudou, Andrea Gasparini, Laura Giusti, Sara Honegger e Asnada Onlus di Milano, Waqar Ijaz, Mary Kanu, Alessandra Tagliavini, Valentina Traversi, Charag Uddin, Sara Valentini, Giulia Valerio e MetisAfrica di Verona, Giulia Zanon, Giovanni Zoppoli e il Centro territoriale Mammut di Napoli.

Ringraziamenti: Elena Oliva, Francesco Baraldi e Giorgio Dell'Amico che hanno reso possibile il percorso. Luca Dalisi per l'aver donato il logo alla SPAC, con l'arte e la passione di sempre.

Paola Ariosi, Mariangela Badella, Federica Belardo, Franco Boldini, Manuela Caligiuri, Sandra Castelli, Valentina Cavinato, Serena Cavrini, Barbara Chianese, Regina Ciulla, Akosua Darkoaah Ohemeng, Greta Debbia, Bakary Drammeh, Cinzia Formigoni, Evangelin Frimpong, Arianna Gaddi, Paolo Gobbi, Michela Gratton, Elisa Malaguti, Claudia Menziani, Francesca Monari, Fausto Stocco, Rosaria Villano, Cecilia Vulcano, Bruno e Renzo, il Piam di Asti. Laura Acquistapace, Lorenzo Alberti, Marcello Baraldi, Francesca Bertolani, Chiara Ciccarelli, Francesca D'Agostini, Rocco Frisina, Sarah Fristachi, Mohammed Gueye, Alina Holban, Sergio Mannino, Raffaele Massara, Simone Minarini, Judith Pinnock, Andrea Ravazzini, Elena Ricci, Roberto Ripa, Sameer, Francesca Saudino, Iris Turchi, Barbara Verrini con cui abbiamo condiviso e condividiamo il percorso. Lia Italia e Silvia Tioli per lo scambio prezioso nella ricerca di strade accoglienti comuni.

Carla Casali, Donatella Costa, Gabriella Delizzos, Donata Franzi, Stefano Kluzer, la Banca del Tempo, il CSV, l'Associazione Deade, il Centro Intercultura di Nonantola e tutte le volontarie e i volontari della scuola SPAC sparsi sul territorio della Provincia modenese, per il supporto e l'entusiasmo dimostrato. Anita e Rumba.

Zafar Khan A., Saeed A., Babucar Baba e Buba, Fode C., Tidiane C., Fode K., Siaka D., Mamadou Y. D., Mame T. D., Souallo F., Azizul H., Assad J., Saidajan J., K. Ajab J., Claudio K. L., Seckou K., Mamadiang K., Shazada K., Ubaidullah K., Doulate K., Djouroute K., Mamadou K., Aristide K., Jean Marie K., Modibo, Akthar M., Ibrahim M., Tesaver M., Faisal M., Junaid M., Sarjeel M., Dauda M., Seraphin D. R., Alì S., Lassina S., David S., Sekou T., Irshad U., Nusrat U., Hassan Z., Aboubacar Z., Zoumana C.. A tutti gli uomini (e donne) del mare e della terra che abbiamo incontrato: nostri compagni di viaggio e di sfida.

Tutte e tutti hanno contribuito alla ricerca, in modi e tempi diversi.

Per il rispetto della privacy e del delicato percorso umano e legale dei nostri studenti, abbiamo preferito mettere solo il cognome puntato. Nel nostro cuore, certamente, i loro nomi e cognomi sono ricordati per intero.

Editore Associazione Compare Piazza Giovanni Paolo II 3/6, 80144 Napoli, sito web www.mammutnapoli.org - ISSN 2281-4981

Un ringraziamento alla **Fondazione Cassa di Risparmio di Modena** che ha supportato il percorso di ricerca-azione.

A Bright e ai sogni di tutti e di ciascuno.

indice

01 Origine della ricerca-azione pag. 9

02 Il contesto di partenza pag. 21

03 Il contesto di arrivo pag. 43

04 Storie di accoglienza pag. 59

05 Aspetti metodologici pag. 95

06 Considerazioni pag. 143

La lingua amara
Ti giudica. Ti tradisce.
Ti etichetta. Ti rifiuta.
Ti espelle addirittura.
Eppure... innalza i ponti che ci fanno incontrare.

Lavoro in Cooperativa da più di dieci anni e ho iniziato molto presto ad occuparmi di integrazione linguistica, assumendo funzioni di coordinamento dei due servizi che con la lingua (meglio ancora con le lingue) hanno quotidianamente a che fare.

Era il 2009 e Caleidos era molto diversa rispetto a quello che è oggi: ci chiamavamo ancora Solidarietà, il servizio di Mediazione Linguistica e Culturale (MLC) contava una ventina scarsa di collaboratori e le ore di mediazione prestate ai diversi servizi richiedenti erano poche decine al mese, tutte incentrate attorno a poche lingue principali. L'attività di insegnamento dell'italiano come lingua seconda (ITA L2) si limitava all'attivazione sporadica di corsi al bisogno, prevalentemente a favore del progetto SPRAR da noi gestito per conto del Comune di Modena. Collaboravano con noi due, tre insegnanti al massimo, che si avvicendavano nel corso dell'anno, compatibilmente con gli altri loro impegni professionali.

Dal 2014, con l'avvio dell'accoglienza cosiddetta Mare Nostrum, con la straordinarietà dei suoi numeri e l'incalzare dei suoi tempi di lavoro, le cose sono molto cambiate, la Cooperativa è molto cambiata: il progressivo adattamento dei servizi da noi offerti per rispondere alla richiesta di accoglienza di giorno in giorno crescente ha messo in luce il bisogno di dare forma e struttura sempre meglio definita ai nostri due servizi per l'integrazione linguistica. Il gruppo dei mediatori conta oggi oltre 60 tra collaboratori e dipendenti e riesce così a garantire interventi in oltre 30 lingue. Siamo in grado di valorizzare la differenza di genere, potendo disporre per la quasi totalità delle lingue sia di mediatrici che di mediatori.

Insieme alle loro storie di vita, le persone accolte dai nostri progetti hanno portato da lontano idiomi spesso poco rappresentati, quando non del tutto assenti, tra le popolazioni linguistiche delle nostre città. In questi tre anni abbondanti, abbiamo incontrato persone di ogni origine e livello di scolarizzazione e di alfabetizzazione. Abbiamo conosciuto nuove lingue e nuovi dialetti dell'Africa e dell'Asia. Il progetto parla oggi oltre 20 lingue e le sfide quotidiane per la comprensione reciproca ci hanno imposto il reclutamento di nuovi interpreti e mediatori, così come l'affinamento di una metodologia per l'insegnamento della lingua italiana sempre più inclusiva, frutto del lavoro appassionato di un gruppo di docenti di lingua italiana per stranieri sempre più qualificati e attenti a differenze e sfumature innumerevoli. La squadra dei docenti è oggi composta da venti insegnanti, organizzati in equipe territoriali, che portano la scuola capillarmente sui diversi distretti della Provincia, raggiungendo così gli oltre mille beneficiari accolti nelle nostre strutture. Il laborioso processo di strutturazione e identificazione ha fatto sì che oggi possiamo vantare una scuola per l'insegnamento dell'italiano, la Scuola Per Adulti Caleidos (SPAC), che in questo nome si riconosce e attorno ad esso lavora quotidianamente al perfezionamento della sua metodologia di ricerca didattica.

Il volume che stringete tra le mani è il vivido resoconto di un interessante percorso di ricerca-azione che ha visto impegnati, oltre ai docenti, alcuni operatori dell'accoglienza e alcuni mediatori linguistico-culturali, nella convinzione che il lavoro con le persone debba il più possibile essere sinergico ed integrato, avendo come obiettivo ultimo il benessere e la salute di tutte le parti attive nell'interazione.

Voglio esprimere un ringraziamento particolare ad Alessandra, che è stata in grado di trasmettere a tutto il gruppo di lavoro della SPAC le sue competenze, ma soprattutto il suo entusiasmo e la sua spinta generatrice, e che continua ad alimentare il lavoro di tutti i giorni di nuovi spunti, con la stessa identica passione dei primi giorni.

Francesco Baraldi, *Vicepresidente di Caleidos*

01

Origine della ricerca-azione

MI CHIAMO SPAC, E TU?

di Alessandra Tagliavini

Nel marzo del 2015 ho iniziato a collaborare con Caleidos come docente di italiano L2 a Modena, dalla quale mancavo da circa 9 anni. L'occasione mi fu offerta dal coordinatore del progetto di accoglienza straordinaria denominato informalmente Mare Nostrum, che la cooperativa gestisce per conto della Prefettura cittadina dal 2014.

Non avendo quasi mai lavorato a Modena e di ritorno da un fuori, ho pensato fosse una buona occasione per riscoprire la città, i quartieri e le persone, declinando, se possibile, quanto avevo avuto la fortuna di imparare e sperimentare in special modo con i miei compagni napoletani del Centro Mammut di Scampia nel mio nuovo-vecchio contesto di vita. E in particolare grazie a Giovanni Zoppoli, coordinatore del Centro, che già durante la mia permanenza in Etiopia mi aveva aiutata ad allenare lo sguardo per andare in profondità, a interrogare me e il mondo con domande vere.

Una delle prime azioni di mutamento si è focalizzata sul dare un nome alla scuola: il 22 agosto viene eletto SPAC – Scuola Per Adulti Caleidos come miglior nome. Essa, infatti, si rivolge attualmente ai richiedenti asilo accolti sul territorio modenese, per lo più maschi tra i 18 e i 35 anni provenienti da Africa e Asia, ma in prospettiva vorrebbe coinvolgere qualsiasi adulto non italofono presente, temporaneamente o non, in città, per qualsiasi motivo, sia esso lo studio universitario, il lavoro, un viaggio, operando in sintonia e in raccordo con gli Enti locali, il Cpia e le altre realtà socio-educative.

Trovato il nome, ci siamo dedicati ad ampliare l'orizzonte metodologico, con determinazione e pazienza; a trovare alleati; a lavorare al gruppo, composto anche da operatrici e mediatori. Dovevamo aprirci alla città, adoperare e sperimentare strumenti (didattici e non) appropriati, nuovi, da attualizzare. Creare un modo di fare scuola davvero trasformativo, che ideasse e sviluppasse percorsi capaci di modificare, dal basso, lo status quo, di mettere in discussione idee e comportamenti dati per scontati o che si andavano cristallizzando in una corsa perdifiato imperniata sul fare, sulla reazione e poco sull'azione, in un mimetismo rischioso con un sistema ammalante. Insomma, destrutturare alcuni elementi e strutturarne altri.

Dopo alcune riunioni di équipe, il 14 novembre ha visto l'inizio di una piccola ricerca-azione, collegata al Mito del Mammut partenopeo di cui abbiamo adottato il metodo, la domanda di ricerca generale[1] e con cui ci siamo intrecciati. Siamo salpati dal porto sicuro delle nostre certezze andando a tratteggiare il nostro contesto di partenza: il regolamento di Dublino III e le sue norme, il quartiere

1 - La trama narrativa del Mito del Mammut 8 era imperniata sul Bestiario e sulla didattica salutare, cfr www.mammutnapoli.org

e i suoi abitanti, lo Studentato[2] con le porte chiuse, gli studenti. Quali criticità incontriamo quotidianamente?

La domanda/ipotesi di lavoro del Mito del Mammut che abbiamo fatto nostra era:

Territorio e scuola possono trasformarsi in luoghi generatori/potenziatori di salute individuale e collettiva, realizzando in maniera sostanziale, e non formale, valori e metodologie della pedagogia attiva ed esercitando un ruolo di centro territoriale che potenzi cooperazione e spirito di comunità anche con chi è straniero?

Sotto domande specifiche e risposte in corso:

Area territorio

Come può una scuola di italiano L2 favorire l'interazione tra autoctoni e richiedenti asilo, creando aggregazione nel rispetto di regole comuni condivise?

Come può una scuola di italiano L2 lavorare in modo funzionale sul tema dell'alterità?

Area studentato

Come può una scuola di italiano L2 aumentare il grado di piacevolezza e il senso della scoperta nei giovani richiedenti asilo ospiti dello Studentato?

Come rendere l'ambiente Studentato più conviviale e meno simile ad una caserma?

Come far uscire dall'isolamento i ragazzi ospiti dello Studentato? Fare entrare la vita nello Studentato? Come far uscire la vita dallo Studentato?

Si è scelto di diminuire il numero di persone coinvolte per classe (massimo 15 persone nei corsi Alf4-B1; massimo 10 nei corsi Alf0-3, da 30 che erano); si sono intessute trame con le associazioni e le persone; abbiamo lavorato sull'accogliere volontari a scuola come in altre situazioni per favorire conoscenza e abbattere etichette. Si sta lavorando sempre più all'uscita della scuola dalle mura di cemento dell'aula, cercando anche uno spazio unico in un quartiere cittadino; si lavora al gruppo, all'interazione, al dialogo. Per quanto riguarda il rapporto tra dentro e fuori lo Studentato, l'Associazione Deade ha svolto degli incontri informativi sul Servizio Sanitario Nazionale italiano, comparandolo con il sistema sanitario nel resto d'Europa, nelle persone delle dottoresse Kindi Taila e Giliana Ternelli; il CSV e la Banca del Tempo hanno supportato (e supportano) gli studenti in momenti di conversazione in lingua italiana (in tutta la provincia), mentre il Prof. Domenico Campana ha tenuto incontri sulla Costituzione e sull'Unione Europea.

2 - Dopo l'arrivo in Italia, le persone accolte sono alloggiate temporaneamente, per un periodo che va dai tre ai sette mesi, in tre strutture hotel, due a Modena e una a Formigine, per poi passare agli appartamenti. Le tre strutture sono: residenza universitaria "Costellazioni" denominata all'interno di Mare Nostrum Studentato, hotel Tiby, hotel Giardini. Il periodo di permanenza in tali strutture dipende dalla disponibilità di appartamenti in città e provincia. Per un approfondimento di tali contesti, si legga a pag. 49 e seguenti.

A luglio 2017 avvieremo un percorso di supervisione psicologica, necessario alla salute psico-fisica delle docenti e delle persone che incontriamo tra lettere ed esperienze.

Rispetto agli spazi, siamo riusciti a ricavare spazi dedicati alla scuola sia nello Studentato che al Tiby, a Formigine presso il Centro Don Bosco mentre per la seconda accoglienza i Quartieri hanno collaborato fornendo aule; infine si è dato vita a una biblioteca all'interno dello Studentato composta da dizionari e libri illustrati. Ad agosto inaugureremo la sede unica della scuola, pur mantenendo tre aule nei Quartieri 2 e 3.

Intrecci in città ed extra città grazie alla collaborazione a Il Barrito dei Piccoli[3] scrivendo contributi provenienti dal lavoro a scuola e con la rete dei Cpia della provincia di Modena.

L'attesa senza ritmo della regolarizzazione come si confronta con il tempo interiore?

Tra le varie azioni messe in campo, abbiamo da un lato utilizzato uno sfondo integratore sul tema "animali nel tempo e nello spazio" che continuerà fino a dicembre; dall'altro abbiamo cadenzato in trimestri la scuola producendo attestati di frequenza al termine di una verifica con il gruppo circa l'andamento del percorso di apprendimento/insegnamento.

Area relazioni

Può la realizzazione di una ricerca-azione condivisa all'interno dell'équipe MN (Mare Nostrum) Studentato supportare il processo di vicinanza tra ragazzi ed educatrici per ricreare un rapporto autentico (disincentivando il servizio bancomat/ supermercato[4], restituendo ai richiedenti asilo identità e un ruolo adulto condiviso da loro stessi e le educatrici)?

I tempi frenetici fino ad ora non ci hanno permesso di creare veri e propri spazi di condivisione a cui stiamo continuando a lavorare congiuntamente con operatori e mediatori.

Come mitigare elementi di conflittualità tra i ragazzi senza togliere la responsabilità individuale?

Con un miglioramento nel servizio relativo alla fornitura di pocket money molte tensioni si sono affievolite, lasciando come unica vera criticità i tempi di attesa dell'udienza della Commissione.

3 - Rivista frutto del lavoro redazionale del Centro Mammut, di scuole primarie e di altre realtà italiane, http://www.barritodeipiccoli.org/.
4 - Tratteggiando il micro-contesto Studentato è emerso che le operatrici sentivano di rappresentare per le persone in accoglienza un semplice bancomat a cui chiedere soldi, oggetti, più che ad essere considerate persone.

Area glotto-didattica

Come tenere insieme tanti livelli di lingua così diversi nello stesso gruppo classe senza escludere nessuno, anche nel momento del passaggio agli appartamenti[5]? Come accogliere gli esuli di gruppi in uscita?

Abbiamo modificato la nostra programmazione e ci siamo formate in ambito glotto-didattico.

Come far passare il verbo con chi non ha tale categoria? I pronomi personali soggetto?

Attraverso l'utilizzo del materiale Montessori e di materiali sulle frasi minime. Con la drammatizzazione dei verbi a mo' di statua vivente.

Quale e quanta lingua (burocrazia, integrazione, sé) visto il tanto tempo di permanenza in struttura?

Siccome l'intento è quello di costruire una lingua comune e una relazione autentica tra persone, si è scelto di concentrarsi sulla lingua del sé attraverso l'utilizzo di miti, fiabe, proverbi e l'osservazione del mondo circostante, avendo cura di creare, per esempio, occasioni di incontro con gli abitanti dei quartieri, visite agli orti urbani, uscite periodiche.

Si è scelto di realizzare percorsi di apprendimento condiviso, basato sull'esperienza in modo tale da risvegliare l'interesse personale degli studenti e attivare un coinvolgimento non solo cognitivo, ma anche affettivo-emozionale. L'esperienza, dunque, si propone come momento di didattica volto a favorire il coinvolgimento globale dell'apprendente.

Nella strutturazione dei vari passaggi delle attività si tiene conto dei bisogni comunicativi dello studente, della lingua come strumento di espressione del sé e d'interazione sociale, del fatto che l'apprendimento è un processo costruttivo in cui l'apprendente è soggetto attivo, impegnato nella costruzione della propria conoscenza.

Inoltre, si stanno delineando moduli didattici sulle micro-lingue del lavoro, in cooperazione con le colleghe che si occupano internamente della formazione professionale e dell'orientamento al lavoro, avendo stretto sempre più relazioni con alcune agenzie di lavoro interinale ed enti di formazione professionale.

Quanto la permanenza in un Centro di Accoglienza Straordinario influisce sull'apprendimento, sulla motivazione all'apprendimento? E all'insegnamento?

Abbiamo rilevato che lo stare sempre all'interno dello stesso luogo (per mangiare dormire studiare relazionarsi) equivale a farti diventare elemento di una struttura simil-carceraria, chiudendoti a tua volta anche al desiderio. Questo vale sia per l'insegnante che per lo studente con una esternazione del malessere che varia

5 - Man mano che le persone escono dallo Studentato per andare in appartamento, il numero di studenti si assottiglia fino ad arrivare a tre/ cinque persone. Contemporaneamente ci sono tante persone in attesa di cominciare la scuola.

per il primo intorno agli otto mesi e per il secondo intorno ai quattro mesi.

Così alunni, insegnanti, mediatori e operatori sono divenuti gruppo. Di ricerca, di sperimentazione, di indagine e di esplorazione a partire dalla nostra realtà, dalle nostre criticità quotidiane. Senza paura di dichiarare le nostre ignoranze, le nostre fragilità, per cercare soluzioni possibili insieme. Ci siamo guardati negli occhi, cogliendo anche le sfumature dell'iride, in senso proprio e in senso metaforico, o per lo meno ci abbiamo provato.

Al gruppo di lavoro inizialmente erano presenti, oltre a me, la collega docente Valentina Traversi, a cui si è aggiunta la terza docente Yasmine Accardo qualche tempo dopo, le due operatrici dello Studentato, Arianna Gaddi e Cinzia Formigoni, il mediatore senegalese Mohammed Gueye e due tirocinanti (tra cui Mariangela Badella, poi diventata operatrice). Da subito è stato evidente che il lavoro trasversale e congiunto di tutte le parti (compresi gli studenti) fosse l'unica chiave possibile. L'intento è stato di darci modo di scandagliare criticità e potenzialità del contesto in cui operavamo, di approfondire chi fossero le persone che incontravamo a scuola, nei corridoi, per strada.

Che cosa succede a questi uomini prima di arrivare a Modena? Quali traversie, speranze, sogni e desideri spingono queste persone a lasciarsi alle spalle la famiglia, la propria casa, la propria lingua? Quanti luoghi attraversano nel tanto o poco tempo del viaggio? Quali credenze, quale bagaglio culturale portano con sé? E noi, come ci confrontiamo con tutto questo, noi docenti operatori e mediatori, noi cittadini e cittadine che abbiamo il privilegio di incontrare questi uomini, giovani e meno giovani ma per lo più giovanissimi? Quale accoglienza è possibile oggi per noi tutti, che abbiamo trasformato un valore, l'accoglienza, in un servizio? Ma soprattutto, è possibile un contesto educativo in uno scenario come quello che stiamo vivendo?

A partire da tale documento di ricerca interno[6], e col supporto di Francesco Baraldi, l'allora coordinatore dell'Area Didattica dell'Italiano come L2 e Mediazione Linguistica Culturale, abbiamo creato obiettivi specifici e ideato azioni da mettere in campo per raggiungerli: l'intera azione educativa dei docenti SPAC, in aula come fuori di essa, ha tentato di formulare proposte in linea con questa ipotesi di lavoro.

6 - Consultabile integralmente al CAP 5

Ci siamo poi incontrati alcune volte, condiviso e aggiornato i racconti e il materiale che poteva essere ricondotto agli indicatori che avevamo ipotizzato per verificare se un mutamento, anche piccolo, si stesse producendo e a maggio del 2016 è iniziata la formazione, una delle azioni messe in campo, con i seguenti obiettivi:

- supportare docenti, mediatori e mediatrici, operatori e operatrici rispetto al lavoro metodologico;
- dotare docenti, mediatrici e mediatori, operatrici e operatrici di strumenti utili al lavoro su scuola e città, lavoro educativo, etnoclinica;
- approfondire approcci e strumenti per la didattica rivolta ad adulti analfabeti (totali e non);
- intrecciare il tema della didattica salutare con quello dell'effetto iatrogeno dell'accoglienza di stampo assistenzialistico (tanto per i ragazzi quanto per operatori/ operatrici, mediatori/ mediatrici e docenti);
- produrre riflessione sul modo di operare e di fare scuola, collegando le parti (scuola, operatore come mediatore sociale, quartiere).

Nel corso della formazione non sono mancati i momenti critici, in particolare dovuti al continuo mutare dei colleghi e delle colleghe operanti nella prima accoglienza, qualche malinteso, il sovrapporsi di un'altra formazione interna obbligatoria per gli operatori e le operatrici, le emergenze degli arrivi che portavano altrove i mediatori e gli operatori, il tempo.

In generale il percorso si è rivelato salutare, dandoci modo di adottare punti di vista differenti, interrogarci e riflettere sul nostro modo di essere, agire, parlare. Quanto possiamo essere giudicanti, quanto abbiamo bisogno di un supervisore esterno che ci supporti nel dubbio e che ci faccia vedere quanto non riusciamo più a scorgere.

A volte è stato faticoso, spesso divertente. Abbiamo usato il corpo oltre che la testa, abbiamo lavorato con il teatro, la musica. Abbiamo conosciuto meglio il mondo dell'invisibile, i guaritori tradizionali e sistemi di cura altri, il tema del doppio, il rapporto con l'animale guida.

Il numero e la composizione delle persone ha modificato la mappa di ricerca iniziale, arrivando a definire la domanda/ ipotesi di lavoro generale:

"è possibile un sistema di accoglienza efficace se basato su intimità, condivisione, forte lavoro relazionale e cura dell'équipe?".

Per approfondire si legga il contributo di Andrea Gasparini al capitolo 5.

La restituzione del percorso

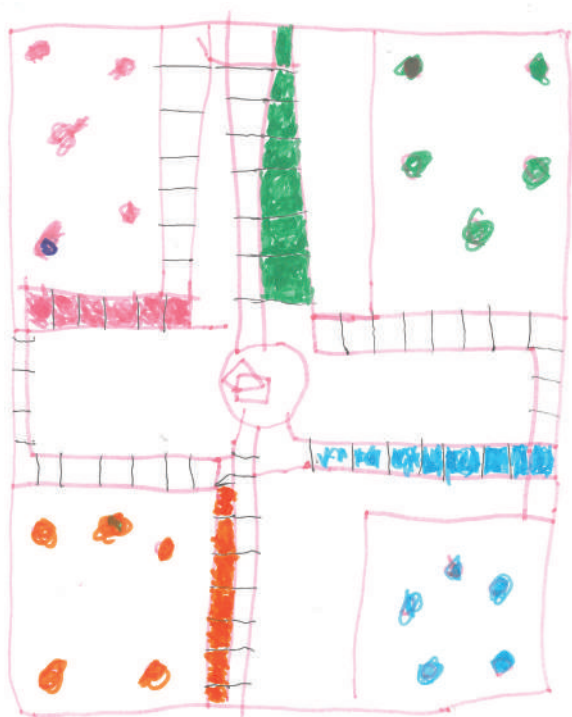
Quanto segue può essere inteso come restituzione del cammino ancora in essere; riflette i vari elementi approfonditi, accennati durante il percorso generoso e vitale svolto tra aprile e dicembre 2016, da parte di Asnada Onlus di Milano, del

Centro Mammut di Napoli, di MetisAfrica di Verona. Abbiamo, infatti, cercato alleati con cui proseguire il percorso, alla volta della condivisione di tematiche aperte e forse senza risposta univoca e sempre valida. Illustra come abbiamo tentato di mettere in campo le azioni necessarie a produrre una modifica allo scenario di partenza: abbiamo quindi indagato chi fossero queste persone prima di venire in Italia, come hanno vissuto l'accoglienza, quali suggerimenti hanno generosamente condiviso per una migliore "accoglienza".

Sicuramente c'è ancora tanto e tantissimo da fare, sperimentare, da cambiare a partire da noi stessi senza l'attesa di un deus ex machina esterno.

Si cerca, insomma, di innalzare ponti tra persone, mondi, culture; cosa difficile spesso, perché le etichette e le frontiere (qualsiasi cosa siano) sono molto forti, anche in noi stessi. E lo stare all'interno di un discorso costruttivo è complicato, si vorrebbe vedere il cambiamento subito ma sappiamo che necessita di tempo, di un lavoro certosino e di tanta costanza. Pur temendo che il "nemico" cementi più che la costruzione, noi procediamo non sapendo cosa troveremo all'arrivo, rappresentato da mete provvisorie da cui poi ripartire.

Da tre docenti che eravamo, ora siamo arrivati a venti operanti su tutto il territorio provinciale, da 780 persone in accoglienza a 1200, da 30 operatori a 80, i mediatori hanno raggiunto il numero 60: il percorso procede, le domande e le inquietudini permangono, buone alleate che speriamo ci permettano di non rinunciare allo stupore davanti a queste persone, di non spersonalizzare l'azione, a favore di relazioni liberanti.



NETHERLANDS
GERMANY
POLAND
BELGIUM
LUXEMBOURG
CZECH REPUBLIC
UKRAINE
SLOVAKIA
MOLDOVA
FRANCE
LIECHTENSTEIN
SWITZERLAND
AUSTRIA
HUNGARY
SLOVENIA
ROMANIA
CROATIA
BOSNIA AND HERZEGOVINA
SERBIA
BULGARIA
MONTENEGRO
MACEDONIA
ALBANIA
SPAIN
ITALY
PORTUGAL
GREECE
TURKEY
MALTA
CYPRUS
LEBANON
TUNISIA
MOROCCO
ISRAEL
JORDAN
LIBYA
ALGERIA
EGYPT
WESTERN SHARAH
MAURITANIA
MALI
NIGER
CHAD
SENEGAL
SUDAN
HE GAMBIA
BURKINA FASO
UINEA-BISSAU
GUINEA
TOGO
BENIN
NIGERIA
SIERRA LEONE
IVORY COAST
GHANA
LIBERIA
CENTRAL AFRICAN REPUBLIC
SOUT SUDAN
CAMEROON
BIOKO (EQUATORIAL GUINEA)
EQUATORIAL GUINEA
UGANDA
SAO TOME
GABON
DEMOCRATIC REPUBLIC OF THE CONGO
RWANDA
CONGO
BURUNDI
CABINDA (ANGOLA)
TANZAN

UZBEKISTAN
GEORGIA
ARMENIA
AZERBAIJAN
TURKMENISTAN
CHINA
YRIA
IRAQ
IRAN
AFGHANISTAN
KASHMIR
PAKISTAN
KUWAIT
NEPAL
BHUTAN
QATAR
SAUDI ARABIA
UNITED ARAB EMIRATES
BANGLADESH
INDIA
OMAN
RITREA
YEMEN
DJIBOUTI
ADAM AND NICOBAR ISLANDS (INDIA)
ETHIOPIA
SRI LANKA
SOMALIA
ENYA
IA
Principali paesi di provenienza

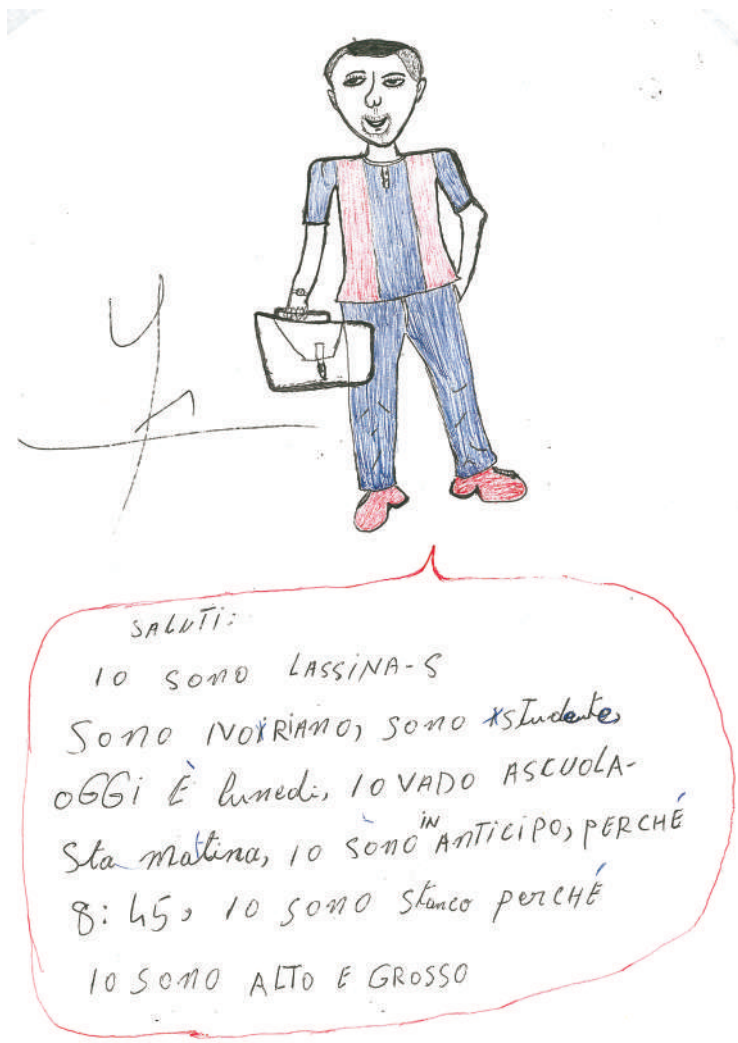
02

Il contesto di partenza

IL CONTESTO DI PARTENZA

In questo capitolo riportiamo alcuni scritti e disegni realizzati dai nostri studenti a proposito della loro vita precedente all'ingresso in Italia.

Sarebbero davvero tantissime le memorie raccolte, che dipingono una complessità di vite e intrecci: artigiani, universitari, liberi professionisti, impiegati, operai, medici. Uomini e donne con un presente che hanno deciso o sono stati costretti a modificare, con la voglia di un futuro diverso. Il percorso che abitiamo insieme, docenti e studenti, è volto a restituire queste persone nella loro interezza, ricucendo quella segmentazione che viene spesso effettuata in un sistema, il nostro, che spezzetta e etichetta "per semplificare" le persone.



Pievepelago

Come ero prima di venire in Italia?

Si, naturalmente prima della guerra stavo guadagnando la mia vita in pace .
Ma quando il mio paese era immerso in guerra e la mia vita era in pericolo, siamo stati costretti a fuggire. Da quel momento e' completamente cambiata la mia vita.
Per salvarmi e fare una vita migliore e sicura, ho deciso di venire in Italia.

Come era il mio carattere?

Io rispetto me stesso e rispetto gli altri. Penso prima di fare le cose e penso prima di parlare. Non mi piace ingannare nessuno, e nemmeno dare fastidio a nessuno. Sono stato cresciuto bene dai miei genitori. Amo il lavoro e lo prendo sul serio, sono puntuale.

Sono cambiato?

Ora vivo in sicurezza e pace in Italia, ma la mia vita non e' ancora cambiata.

In che modo sono cambiato?

Siccome non ho i documenti, non posso essere attivo in questo paese. Vivere in un Paese senza possibilita' di lavorare, vuole dire non potersi costruire un futuro...quindi mi sento lo stesso. Sento di essere impossibilitato come quando ero in Africa.

In che modo la permanenza in Italia ha cambiato le mie abitudini?

Ho soggiornato in diversi luoghi dell'Italia, questo mi ha fatto conoscere tante cose.

Dai la tua opinione: cosa bisogna fare per migliorare l'accoglienza?

Penso che vorrei avere le stesse condizioni di vita delle altre persone. Voglio dire che vorrei avere i miei documenti, per poter operare in Italia ed iniziare a costruirmi un futuro migliore.

Quali sono le tue critiche all'accoglienza?

Non voglio dire tante cose...voglio solo che mi venga detta la verita'.

Grazie mille a tutti

Bacio

Lassina. S.

Sestola – Modena

Prima di arrivare in Italia ero studente di amministrazione commerciale all' Universita' di Bamako (Mali). Frequentavo il terzo anno di studi.

Vivevo con la mia famiglia e non lavoravo. Mi alzavo al mattino alle 7.30, facevo colazione e andavo a scuola. A colazione mangiavo pane, cereali, latte e caffe'.

Mi vestivo con jeans e maglietta leggera perche' in Mali fa sempre caldo.

Dopo la scuola ritornavo a casa e studiavo. Alle 21 cenavo in famiglia. Una cena tipica del Mali che consiste in riso, To't (tipo di pane), patate e qualche volta carne di mucca.

Dopo cena spesso uscivo per fare una passeggiata con gli amici e la mia ragazza.

Abitavo con lo Zio e le sue mogli (2) e figli. Lo Zio pagava le mie spese di vitto, alloggio e scuola.

Alla morte dello Zio la famiglia mi ha cacciato fuori casa. Quindi mi sono trovato senza tetto.

Ho dovuto cercare lavoro per terminare gli studi.

In cerca di lavoro sono andato in Algeria dove ho risparmiato i soldi per venire in Italia.

In Algeria ho lavorato come apprendista muratore.

Dopo 9 mesi sono andato in Libia. Da li' mi sono imbarcato per arrivare in Italia il 17 /07/2015.

Il mio carattere in Italia e' cambiato per il meglio. In Mali avevo sempre due problemi: quello di trovare lavoro e problemi di relazione con le persone con cui vivevo.

Avevo perso tutte le speranze di farmi una vita.

In Italia sto imparando la lingua; mi sono fatto molti amici e spero di trovare un buon lavoro.

L'accoglienza potrebbe essere migliorata se avessimo piu' informazione su come funzionano le cose.

Per esempio: come si chiede Asilo Politico? Dove bisogna andare? Cosa occorre reperire? Dove si trova lavoro?

Siamo spesso lasciati per mesi ad aspettare non si sa bene cosa.

La comunicazione tra noi e chi ci gestisce dovrebbe migliorare.

Tidiane C.

Il lavoro di commerciante.

Io parlo del mio lavoro che mi piace molto.

Io sono un commesso in Mali. Davvero il commercio e' una attivita' molto buona.

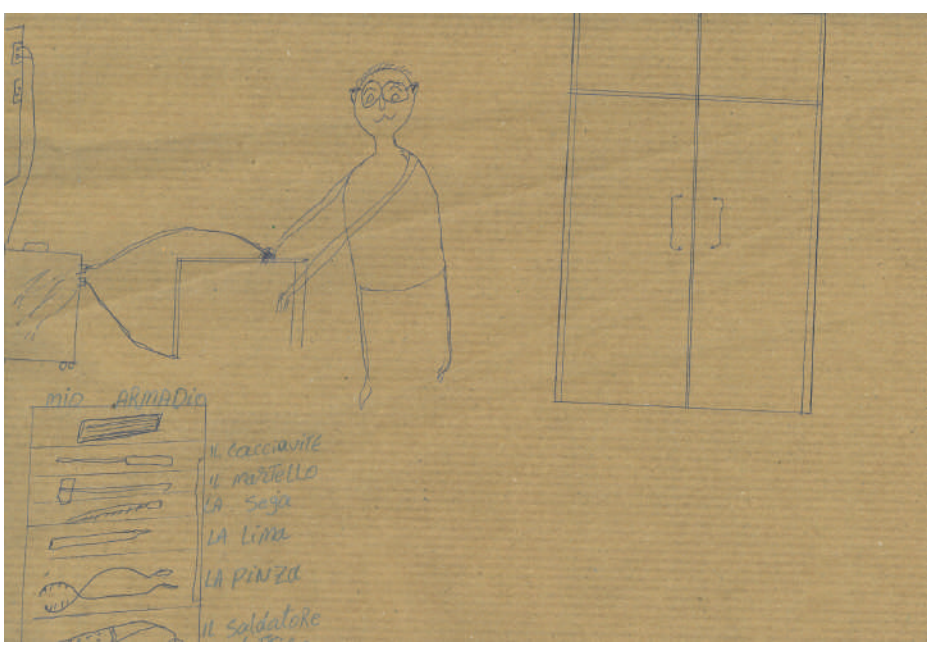
Io sono andato a Libreville per commerciare con mio zio in un grande negozio. Al mattino noi lavoriamo alle 8. Passiamo tutto il giorno a chiacchierare con i clienti. Perche' ci sono molti clienti. Ma alla sera finiamo alle 18 e un quarto.

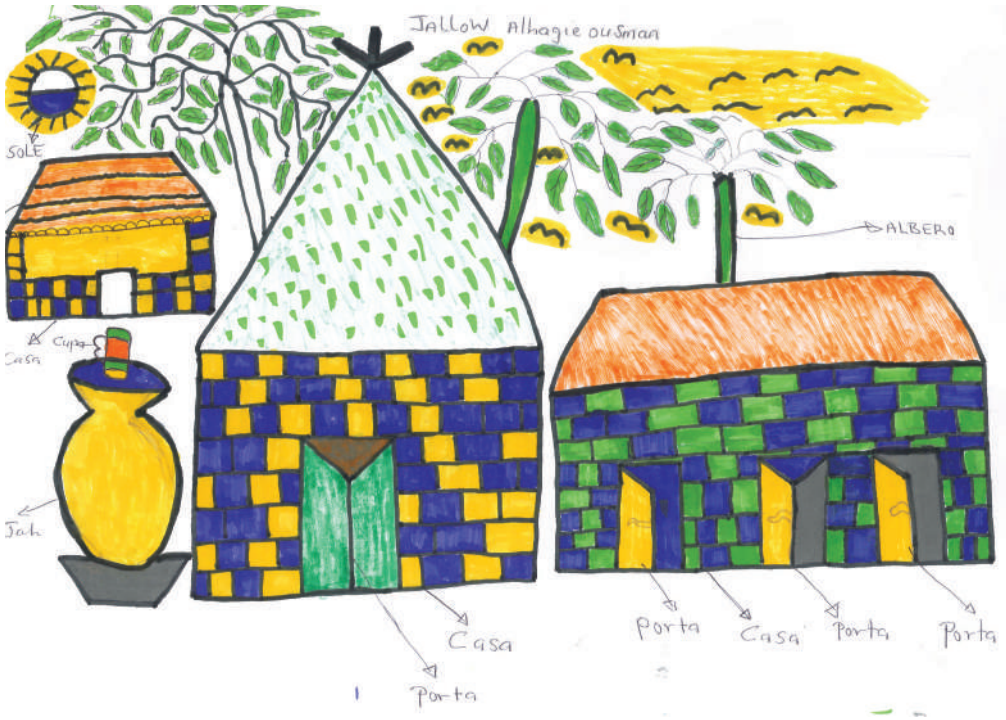
Mi piace molto questo lavoro perche' guadagno bene. E nel nostro negozio c'e' molta qualita' di abbigliamento per uomini, bambini.

Grazie

Io faccio il lavoro di saldatore. Lavoro in una grande societa', mi piace il lavoro di saldatore. Mi piace lavorare tutti giorni dalle 8 alle 16. Mi piace molto l'orario di lavoro. Mi piace lavorare in Italia perche guadagno di piu', quasi 900 euro al mese e sono in regola. Mi piace lavorare sei giorni, molto bene. Mi piace molto molto il lavoro.

Abdul




JALLOW Alhagie ousman
SOLE
ALBERO
Casa
Jah
Casa
Porta
Porta
Casa
Porta
Porta

BADJIE OUSMAN
MALI

Sono molto brava a fare le trecce
per questo accettai l'invito di OZ a lavorare
per sua sorella in Italia

Mi fecero il Voodoo
per non farmi scappare
Avevo un debito di
25.000 euro.
Tanto costava farmi
arrivare in Italia
INGANNATA.

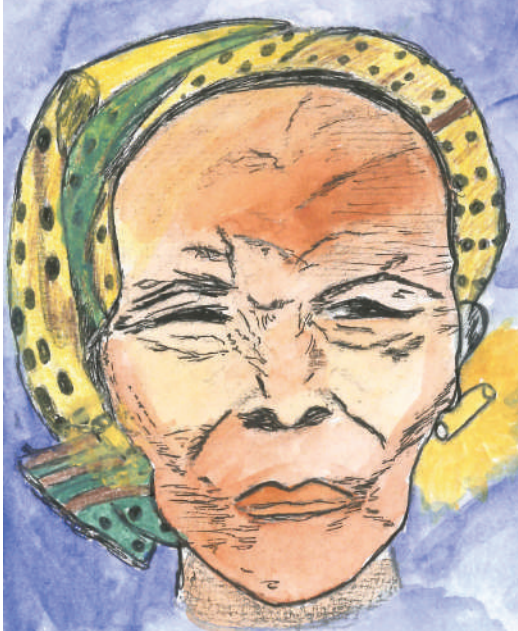
Ma i soldi non crescono
sulle TRECCE
né sugli alberi, come gridò
un giorno la mia Madam
italiana al telefono.

Il lavoro in strada é
farsi schiacciare sotto il peso
di un uomo sfiscido e sudato
dalla sera al mattino. Più uomini
più soldi.
Il lavoro in strada é aspettare
di avere tutti i soldi che Madam vuole
ogni giorno... OPPURE
restare a dormire nel bosco. I soldi non crescono sugli alberi

La barca si era fermata
Non c'era più vento.
Piangevamo tutti.
Anche Ibrahim che era il
più grosso di tutti

Fu allora che li vidi.
Li riconobbi tra le lacrime
perché lanciavano un bagliore:
gli orecchini del rito

Lo sanno tutti che non si
portano gli dei sull'acqua.
È pericoloso.
Vorranno riportarti indietro
Non importa se muori



"Dai butterli
adesso
o ti butteremo in
mare!"

Lei non voleva buttare
via il suo dio.
Volevamo buttarla via. Lei.
Lasciare un tributo
Alla fine cedette. Li buttò in mare
Il vento ricominciò a soffiare
E noi fummo salvati

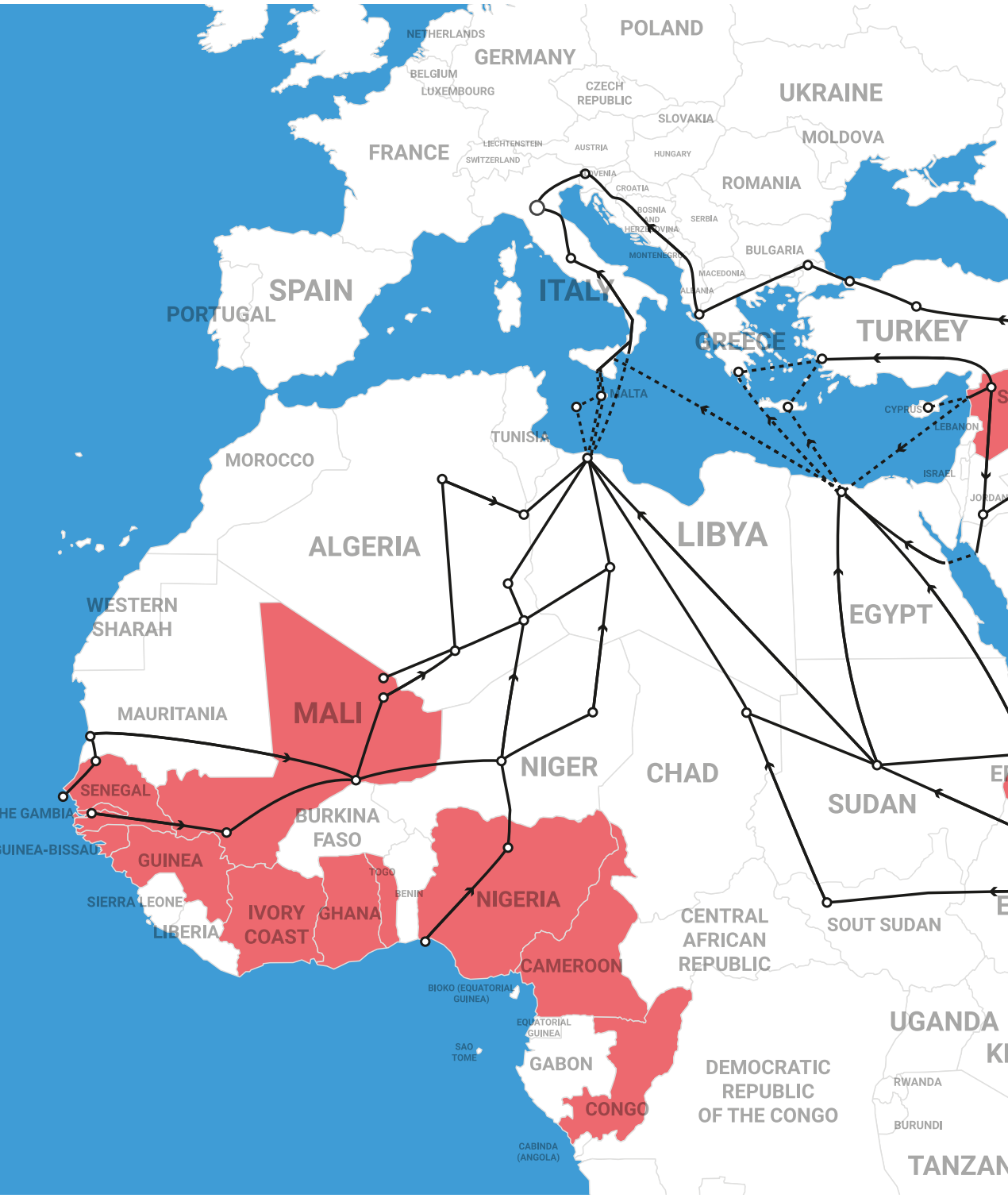
La strada lungo le montagne
dei Balcani non finisce mai.
Ho camminato per un mese
sulle Montagne. Incontravo molti morti.
Ma io dovevo andare avanti
dovevo evitare i gendarmi
che ci fermano nei boschi
ci picchiano o ci fanno sbranare
dai cani.

Sono abituato alle montagne.
Al freddo.
Le scarpe erano rotte e
bagnate.
Io dovevo camminare
Se mi fermavo
finivo congelato

Camminavo e
Inshallah
sarei arrivato.

Mi diedero un calcio in testa
Quel calcio mi svegliò
Aprii gli occhi e vidi la barca
affondare.
Risalii a galla.
Non vedevo nessuno.
Sentivo solo le voci
Le onde erano altissime.
Avevo freddo
Sotto i piedi calpestavo teste
che non risalivano
Cercavo le sigarette
Poi sentii il pianto di
un bambino e cominciai
a cercarlo.
Lo trovai e urlammo
Baba! Baba!
Altri morivano e
non potevo fare niente.
Niente.
Restammo in acqua
molte ore.
Intorno c'erano squali.
S'immergevano.
Inseguivano i morti
Non ho mai più smesso di avere freddo

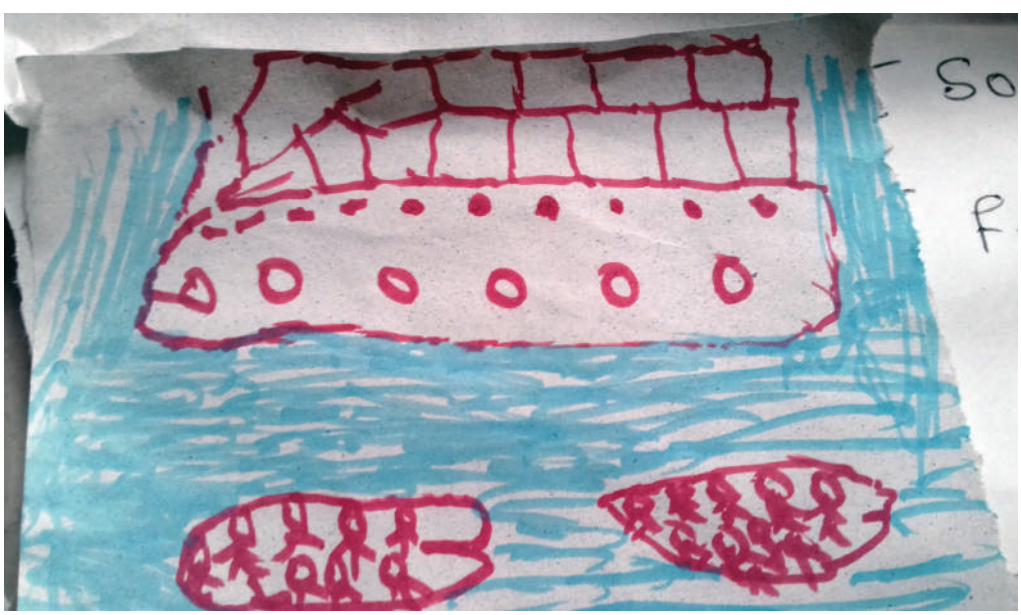
MOSQUE
K


POLAND
NETHERLANDS
GERMANY
BELGIUM
LUXEMBOURG
CZECH REPUBLIC
UKRAINE
SLOVAKIA
MOLDOVA
FRANCE
LIECHTENSTEIN
SWITZERLAND
AUSTRIA
HUNGARY
ROMANIA
SLOVENIA
CROATIA
BOSNIA AND HERZEGOVINA
SERBIA
MONTENEGRO
BULGARIA
MACEDONIA
ALBANIA
SPAIN
PORTUGAL
ITALY
GREECE
TURKEY
MALTA
CYPRUS
LEBANON
ISRAEL
TUNISIA
MOROCCO
ALGERIA
LIBYA
EGYPT
WESTERN SHARAH
MAURITANIA
MALI
NIGER
CHAD
SUDAN
SENEGAL
HE GAMBIA
UINEA-BISSAU
BURKINA FASO
GUINEA
TOGO
BENIN
SIERRA LEONE
LIBERIA
IVORY COAST
GHANA
NIGERIA
CENTRAL AFRICAN REPUBLIC
SOUT SUDAN
CAMEROON
BIOKO (EQUATORIAL GUINEA)
EQUATORIAL GUINEA
SAO TOME
GABON
CONGO
CABINDA (ANGOLA)
DEMOCRATIC REPUBLIC OF THE CONGO
UGANDA
RWANDA
BURUNDI
TANZAN

UZBEKISTAN
GEORGIA
ARMENIA
AZERBAIJAN
TURKMENISTAN
CHINA
YRIA
IRAQ
IRAN
AFGHANISTAN
KASHMIR
KUWAIT
PAKISTAN
NEPAL
BHUTAN
QATAR
SAUDI ARABIA
UNITED ARAB EMIRATES
BANGLADESH
INDIA
OMAN
RITREA
YEMEN
DJIBOUTI
ADAM AND NICOBAR ISLANDS (INDIA)
ETHIOPIA
SRI LANKA
SOMALIA
ENYA
IA
Principali paesi di provenienza
Rotta via terra
Rotta via mare

Quando sono piccolo, io vado a scuola per sei classi. Dopo mia mamma e' morta e io sono andato a lavorare. Quindi io non ho giocato piu'. A me piace cantare, mi piace cucinare.

Junaid

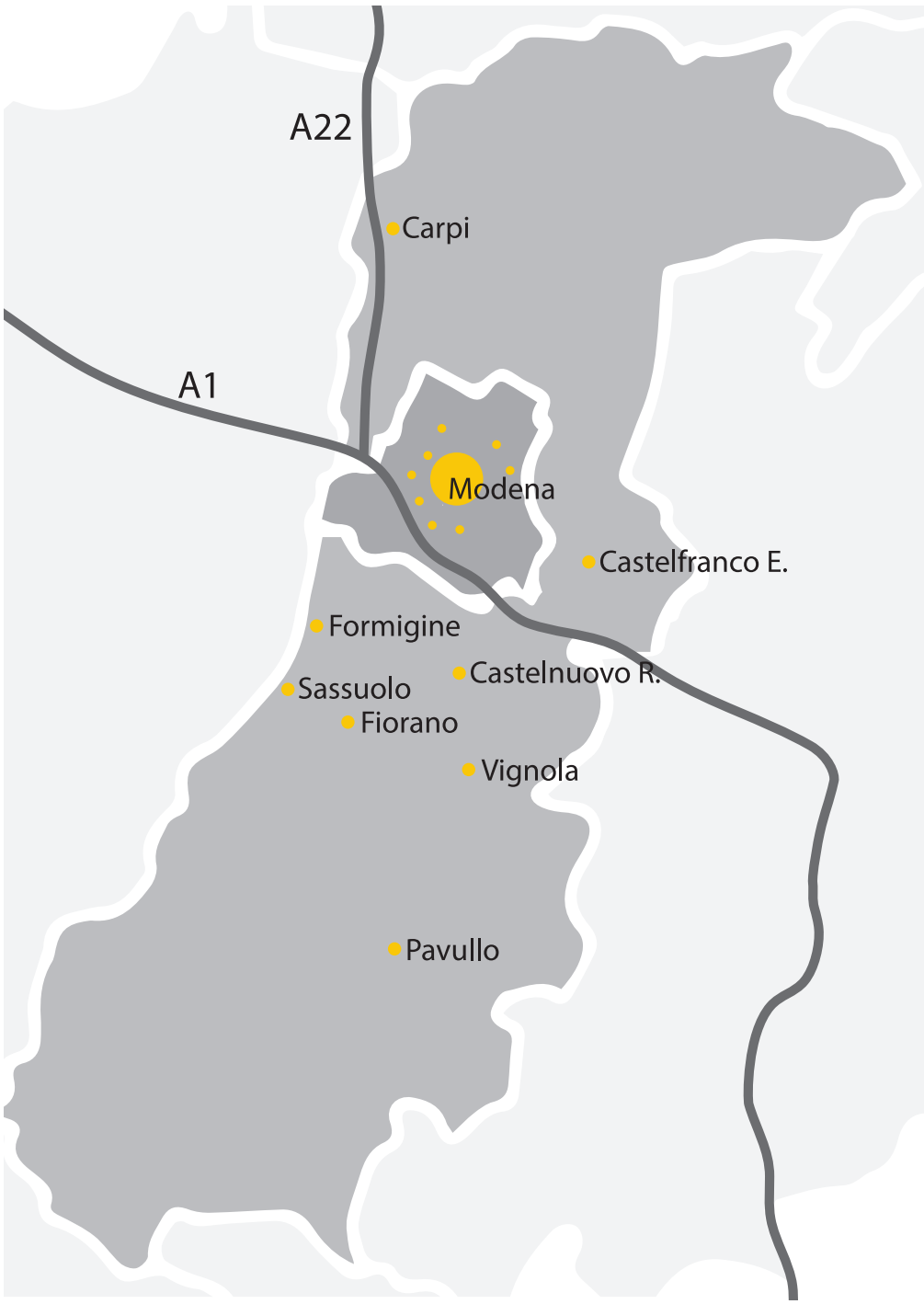


Un giorno, io ho una grande bottega da parrucchiere. Tutti dicevano che "la tua bottega e' buona, e si". Quindi un giorno il mio capo viene e mi dice "io voglio questa bottega per il mio lavoro". Quella volta io sono molto triste ma comincio la nuova bottega. Mi manca la grande bottega..

03

Il contesto di arrivo

Dislocazioni sedi SPAC sul territorio modenese.

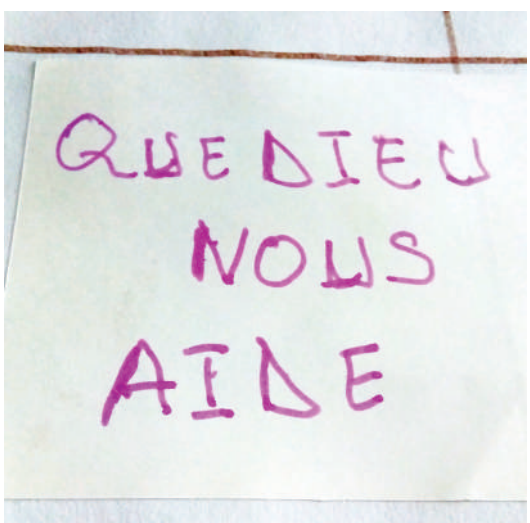


NOTE LEGALI

di Yasmine Accardo

Un Richiedente Asilo è chi fugge dal proprio Paese e presenta una domanda di protezione per ottenere riconoscimento dello status di rifugiato. La sua domanda viene esaminata (singolarmente) dalle autorità competenti del paese d'ingresso. Le autorità competenti in Italia sono rappresentate dalle Commissioni Territoriali per il Riconoscimento dello Status di Rifugiato, che possono riconoscere o meno lo status ed eventualmente decidere altre forme di protezione. In caso di diniego, il richiedente asilo ha diritto di effettuare ricorso avverso la decisione della Commissione. Gli organi di Polizia non hanno alcun diritto di prendere decisioni in merito, benché gli ultimi scenari dimostrino, con le aperture degli Hotspot, i rimpatri sommari e le deportazioni di massa, come questo diritto sia stato assunto del tutto illegittimamente.

Esiste una precisa normativa che stabilisce l'ingresso in Europa e la possibilità di fare richiesta d'asilo politico.



L'ingresso viene normato dal Regolamento Dublino, Regolamento (CE) n.343/2003 del Consiglio, del 18 febbraio 2003, che stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda d'asilo presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un paese terzo. Il regolamento, successivamente riformato, impone di chiedere asilo soltanto nel primo paese in cui si viene intercettati dalle autorità competenti. L'obiettivo è quello di evitare che i richiedenti asilo siano inviati da un paese all'altro, e che una singola persona possa abusare del sistema presentando più domande. Di fatto rappresenta una forte limitazione della libertà di movimento e della necessità di ricongiungersi in tempi brevi a famigliari presenti in altri paesi d'Europa.

Il Sistema d'accoglienza in Italia per richiedenti asilo è normato dal decreto legislativo del 18 agosto 2015, n. 142, decreto attuativo della direttiva 2013/33/UE, sulle norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, "rifusione" della direttiva 2003/9/CE, e la direttiva 2013/32/UE recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale, "rifusione" della direttiva 2005/85/CE. Da questo punto partono poi le norme successive di attuazione che provvedono ad istituire

centri governativi di prima accoglienza, a disciplinare lo schema di capitolato di gara d'appalto per la fornitura dei beni e dei servizi per il funzionamento dei centri di soccorso e accoglienza, dei centri governativi di prima accoglienza e delle strutture di emergenza, in modo da assicurare la tutela dei diritti delle persone accolte.

I centri di accoglienza sono di diverse tipologia e dovrebbero far parte di precisi step nei tempi d'accoglienza, step quasi mai rispettati.

Dopo lo sbarco i migranti vengono trasferiti negli Hotspot (non sempre, in alcuni casi vengono trasferiti in CDA o CPSA, centri di primissima accoglienza), centri attrezzati per identificare i migranti, che saranno ampliati in questi mesi. Queste strutture permettono di tenere in stato detentivo i migranti per un periodo di tempo limitato (48 ore dall'arrivo, eventualmente prorogabili in 72 al massimo) necessario alla loro identificazione. Negli Hotspot la polizia italiana è aiutata da alcuni funzionari delle agenzie europee Europol, Eurojust, FRONTEX ed Easo. Sono centri che hanno dubbia validità giuridica e dove diverse sono state le testimonianze di abuso da parte delle forze dell'ordine e di trattenimenti prolungati (report Amnesty International). Dopo la fase d'identificazione, il passaggio successivo dovrebbe essere gli HUB, strutture temporanee che stanno sorgendo in ogni regione, che rappresenterebbero luoghi di smistamento verso i centri di accoglienza veri e propri. Anche questi luoghi presentano diverse anomalie, molti dei richiedenti asilo accolti vi restano anche oltre un anno, senza accedere a tutti quei servizi che l'accoglienza deve fornire.

Il sistema accoglienza prevede poi accesso in diversi centri di prima fase tra cui:

- i CARA (Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo) in cui vengono accolti i migranti appena giunti in Italia che intendono chiedere la protezione internazionale. Questi centri furono istituiti in passato in seguito al recepimento di due direttive comunitarie (DPR 303/2004 e D.Lgs.28/1/2008 n.25). Sono gestiti dal Ministero dell'Interno attraverso le Prefetture, che appaltano i servizi dei centri a enti gestori privati attraverso bandi di gara.

- Centri di Accoglienza Straordinaria sono i vecchi centri della legge Puglia del 1995, gestiti da enti gestori molto spesso improvvisati reperiti dalle Prefetture attraverso bandi o affido diretto. Oggi sono stati ribattezzati CAS, e previsti da circolari ministeriali, da ultimo la n.2204 del 19 marzo 2014. Nei CAS sono previsti servizi di base come: vitto (che rispetti anche le tradizioni culinarie dei richiedenti asilo) e alloggio; orientamento legale; alfabetizzazione; assistenza sanitaria. In alcuni (pochi) comuni sono stati uniformati agli SPRAR e vengono disposti percorsi di formazione lavorativa. In questi centri i richiedenti asilo passano di fatto molto tempo, in attesa dell'intervista in Commissione Territoriale, o anche in attesa degli esiti del ricorso avverso il diniego della stessa. Nella maggior parte dei casi, purtroppo, i centri non rappresentano altro

che luoghi-limbo, dove le persone non ricevono adeguato orientamento e spesso nemmeno i servizi minimi previsti dai bandi.

Centri di cosiddetta seconda fase:

- Gli SPRAR (istituiti dalla legge n.189/2002) sono le strutture dove i migranti arrivano (dovrebbero) dopo le prime fasi di accoglienza. Il tempo di permanenza nello SPRAR è di 6 mesi con possibilità di prolungamento per ulteriori 6 mesi, secondo i casi. Lo SPRAR è costituito dalla rete degli enti locali che accedono ai finanziamenti del FNPSA (Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo per la realizzazione dei progetti di accoglienza.). Il Ministero dell'Interno, tramite il servizio centrale, emana bandi per l'assegnazione dei posti finanziati. I singoli enti locali interessati, insieme a organizzazioni del terzo settore presenti sul territorio, precedentemente selezionate a livello locale, partecipano ai bandi presentendo il proprio progetto. I progetti possono essere ritenuti "idonei" e finanziati o "non idonei". Lo SPRAR ha come principio il rendere autonomo il migrante e avviarlo al mondo del lavoro attraverso percorsi individuali che valorizzino i singoli individui. I servizi offerti dai singoli progetti territoriali dello SPRAR sono: assistenza sanitaria, assistenza sociale, attività multiculturali, inserimento scolastico dei minori, mediazione linguistica e interculturale, orientamento e informazione legale, servizi per l'alloggio, servizi per l'inserimento lavorativo, servizi per la formazione. La ricettività della rete SPRAR è stata ampliata negli ultimi tre anni, ma presenta ancora un numero molto basso di presenze. Molti comuni, per timori irrazionali, non aderiscono alla rete SPRAR, contribuendo a fossilizzare le dinamiche emergenziali che stanno distruggendo il sistema d'accoglienza. Possono accedere ai centri SPRAR i richiedenti protezione internazionale, i rifugiati, i titolari di protezione umanitaria e i titolari di protezione temporanea.

Negli anni il sistema ha continuato ad essere gestito in maniera emergenziale favorendo abusi e venir meno di un servizio fondamentale per l'inclusione e la tutela delle persone in arrivo, andando ad amplificare fenomeni di irregolarità e marginalità. Ad aggravare la situazione hanno contribuito gli ultimi anni di politiche europee, a partire dall'Agenda Junker (2015) con l'inasprimento delle misure di identificazione e controllo che hanno portato all'istituzione di centri Hotspot (di fatto centri detentivi, di incerta natura giuridica che limitano la libertà della persona); all'inasprimento dei controlli in frontiera e della repressione e deportazione di persone che avrebbero a pieno diritto ad essere accolte. Dulcis in fundo è arrivata la circolare Minniti (Decreto legge 17 febbraio 2017 n. 13, contenente "Disposizioni urgenti per l'accelerazione dei procedimenti in materia di protezione internazionale, nonché misure per il contrasto dell'immigrazione illegale) che rappresenta un vero e proprio attacco al diritto d'asilo: nuovi centri detentivi, rimpatri più veloci, lavori non retribuiti per i richiedenti asilo! Poi benché da anni si denuncino le lungaggini dei tempi di intervista in Commissione e la

necessità che i suoi componenti siano maggiormente formati, le nuove modifiche portano a complicare l'esercizio del diritto di difesa piuttosto che a migliorarne il funzionamento: video registrazione delle interviste in commissione, possibilità del giudice in tribunale (fase di ricorso) di decidere se audire o no l'interessato, basandosi esclusivamente sulla registrazione video, notifiche pec, eliminazione di alcuni gradi di giudizi nei ricorsi. Un vero e proprio attacco al diritto d'asilo, che ribadisce la pericolosa chiave securitaria e repressiva che sta prendendo questo giro di vite in Italia ed Europa.

"Il decreto Minniti-Orlando contiene anche una modifica sostanziale nel ruolo del responsabile di struttura che diventa "pubblico ufficiale". Un elemento che snatura completamente il senso della parola accoglienza e che conferma ancora una volta come in questa fase del nostro Paese più che accoglienza si pensa di poter agire esclusivamente in termini di controllo."

LO STUDENTATO - COSTELLAZIONI

di Matteo Dargenio

Il CAS di Via delle Costellazioni è, insieme all'Hotel Tiby di Via Rainusso, la principale struttura dove si concentra il programma di prima accoglienza portato avanti dalla cooperativa nel comune di Modena. Un programma che prevede in primo luogo il soddisfacimento dei bisogni primari della persona (sistemazione per il pernottamento, fornitura dei pasti, monitoraggio e tutela dello stato di salute fisica e psicologica dei beneficiari), l'avvio delle pratiche burocratiche volte all'ottenimento dei primi documenti, avvicinamento alla lingua italiana mediante corsi di lingua.

Nel CAS di Via delle Costellazioni sono impegnate tre tipologie di figure professionali:

- gli educatori si occupano della prima accoglienza, avviano le pratiche necessarie all'ottenimento dei primi documenti, monitorano lo stato di salute fisica e psicologica dei beneficiari, accompagnano i beneficiari nelle visite mediche e presso la questura, forniscono beni di prima necessità (vestiti, stoviglie di plastica, spazzolini, dentifrici, bagnoschiuma, detersivi, sacchi di plastica, ecc.) e pocket money a seconda della disponibilità e delle possibilità;

- i docenti di lingua italiana strutturano e tengono corsi di lingua con l'intento di avvicinare i beneficiari all'uso dell'italiano come lingua veicolare. L'azione didattica prevede anche percorsi di alfabetizzazione per quei beneficiari che presentano criticità più o meno marcate nelle competenze di letto-scrittura;

- i mediatori interculturali assistono educatori e insegnanti in vari ambiti,

che vanno dalla raccolta delle storie personali dei beneficiari alla risoluzione di quelle problematiche che possono eventualmente insorgere nell'attuazione del programma.

Tali figure professionali lavorano di concerto nel fare in modo che il programma di accoglienza abbia anche un forte risvolto educativo, dove per educativo si intende la necessità di mettere a nudo e valorizzare qualità e competenze di ogni beneficiario. Un percorso tutt'altro che facile, costantemente minato da una serie di problematicità.

Come accennato prima, il CAS di Via delle Costellazioni rappresenta uno dei contesti con più criticità in cui la cooperativa si trova a operare, criticità che ogni giorno rischiano di deteriorare la qualità dei rapporti interpersonali tra beneficiari e addetti ai lavori, contribuendo a creare un ambiente malsano e poco collaborativo.

Le condizioni di vita cui sono costretti (seppur temporaneamente) i beneficiari sono le prime a compromettere il percorso educativo. La posizione periferica della struttura, le scarse possibilità di uscire e interfacciarsi con il quartiere e la comunità, l'inattività, la lontananza dalle proprie famiglie rimaste nel Paese d'origine o ospitate in altre strutture sul territorio italiano, l'estenuante attesa di ricevere un documento, generano nei beneficiari uno stato di stress che nei casi più gravi può sfociare in depressione, aggressività, o in altri scompensi psicologici e comportamentali. Viene quindi a crearsi un malessere diffuso, che finisce inevitabilmente con il contagiare anche educatori, docenti e mediatori.

Allo stile di vita dei beneficiari va aggiunto che la proporzione tra il numero di beneficiari e addetti ai lavori non facilita l'instaurarsi di un clima sempre sereno all'interno della struttura: gli educatori non hanno abbastanza tempo ed energie per provvedere ai bisogni particolari di ogni beneficiario, il quale può sentirsi abbandonato, maturando frustrazione e una certa diffidenza per l'educatore.

Tali condizioni pregiudicano anche l'azione didattica dei docenti di lingua. Se nei primi incontri si osserva una forte motivazione da parte dei beneficiari nell'imparare la lingua italiana, questa va poi scemando con il passare delle settimane contribuendo a una relativa dispersione scolastica. L'alto tasso di stress avvilisce la motivazione, tanto che per alcuni l'apprendimento della lingua italiana, in un primo momento percepito come opportunità, viene col tempo visto come inutile o ininfluente per il proprio progetto di vita.

A deteriorarsi non sono solo i rapporti tra beneficiari e addetti ai lavori, ma anche quelli tra educatori, docenti e mediatori. L'enorme mole di lavoro rende difficile il contatto e lo scambio di impressioni e opinioni tra educatori e docenti; il quale lavoro, sempre con il prezioso contributo dei mediatori, dovrebbe essere al contrario il più cooperativo possibile.

Si assiste quindi a una generale spersonalizzazione dell'individuo, uno scollamento dal progetto che coinvolge non solo i beneficiari, ma anche educatori, docenti e mediatori interculturali.

IL MIO TIBY

di Monica Buccolieri

Insegno italiano agli utenti alloggiati all'Hotel Tiby ormai da due mesi. L'Hotel Tiby, struttura ricettiva a tre stelle, si trova in una zona dalla vocazione per lo più commerciale e imprenditoriale. È vicino al centro della città, distante pochi minuti dal centro storico e dalla scuola del Cpia, quindi agevolmente raggiungibili a piedi. Fino a qualche anno fa era conosciuto come l'Hotel Ritz, rinomato per la sua dubbia fama, è stato poi rilevato e in parte rinnovato dall'attuale gestore.

Credo non dimenticherò mai il primo giorno in cui sono arrivata, spaesata, qualcuno di loro ad accogliermi fuori dalla struttura. Faceva molto caldo e in tanti si trovavano nell'area davanti all'entrata posteriore, dalla quale si accede direttamente al locale dove si svolge la lezione d'italiano. Senza farlo apposta ero giunta proprio da quel lato, senza passare dall'entrata principale. Il retro dell'Hotel Tiby è un enorme ammasso di cemento, un grigio persistente si impossessa degli occhi di chi passa di lì. Si affaccia su un parcheggio con una zona sopraelevata, adibita anch'essa alla sosta delle automobili e circondata da alti palazzi che ospitano perlopiù esercizi commerciali e uffici. Con l'arrivo della stagione fredda il paesaggio diventa ancora più triste, il colore del cielo si uniforma a quello circostante confondendo la vista.

Saluto, stringo mani, chiedo i loro nomi, penso che sarà difficilissimo ricordare il giorno dopo ognuno di loro e intanto mi chiedo se sarò all'altezza del mio compito, se sarò abbastanza brava da far sì che si esprimano in italiano come nella loro lingua nel giro di poco tempo.

Ricordo che alla fine della prima lezione mi hanno restituito il foglio delle firme macchiato da una patina d'olio. Sì, perché al Tiby si fa lezione nella stanza in cui vengono distribuiti i pasti, un locale ampio, non molto luminoso, con due file di tavoli e sedie sistemati sui due lati più lunghi. Le tovaglie di plastica che coprono i tavoli sono spesso cosparse dei residui di cibo, bagnate d'acqua o latte. Per terra ci sono impronte che provengono dal bagno adiacente, l'acqua che sgorga con forza dal rubinetto finisce per terra e inevitabilmente bagna le suole delle scarpe di chi passa di lì. Il primo giorno mi chiedo quanto un ambiente così possa influire negativamente sulla loro voglia di imparare, così, a partire dal giorno dopo e per tutti i giorni a venire, prima di iniziare pulisco almeno il tavolo dove appoggiamo i fogli e i quaderni, sempre aiutata in questo compito dagli studenti che arrivano insieme a me. Alle pareti sono appesi i disegni che qualcuno di loro ha fatto, ricordi che risalgono a prima del lungo viaggio, coloratissime mappe dell'Africa e del mondo dipinte da loro, insieme a qualche cartellone con i verbi in italiano e le regole grammaticali: è importante per ogni studente poter personalizzare il luogo di studio e vedere appeso ai muri il frutto del proprio lavoro, in modo da riconoscere l'ambiente in cui si svolge la classe d'italiano come il più familiare possibile.

Dal retro della struttura si accede anche all'ala riservata esclusivamente all'alloggio dei beneficiari del progetto e all'ufficio degli operatori, collocato al primo piano.

Il numero dei beneficiari della prima accoglienza alloggiati all'Hotel Tiby è aumentato nel giro di un solo mese e mezzo, da circa 70 poco prima di Natale sono saliti attualmente a 107, numero che subirà ancora variazioni nei giorni a venire. Per questo motivo è stato aperto un nuovo piano che si è andato ad aggiungere agli altri due, divisi in circa cinquanta camere. Anche gli operatori che si occupano delle esigenze degli utenti sono aumentati diventando al momento quattro, affiancati nelle loro mansioni quotidiane da due *peer educator*, uno di origini nigeriane e l'altro del Gambia. Il drastico aumento del numero degli occupanti dello stabile ha inoltre comportato una riorganizzazione e una divisione più funzionale dei loro incarichi. Il rapporto numerico operatore/beneficiario è andato dunque peggiorando rispetto a qualche mese fa, influendo purtroppo negativamente sui rapporti interpersonali che diventano più occasionali e incentrati sul bisogno.

Anche per quanto riguarda la scuola si è dovuto provvedere all'esigenza di creare dei nuovi gruppi e ricavare dei nuovi spazi. Il numero degli insegnanti della SPAC è infatti aumentato per far fronte all'incremento del numero delle classi. È stata poi recentemente resa disponibile la sala adiacente alla sala mensa, già utilizzata dagli operatori per i loro incontri di mediazione. A differenza dell'altro spazio questa sala non viene utilizzata per la distribuzione dei pasti e risulta quindi più idonea ad essere impiegata per la scuola d'italiano.

Il resto dell'hotel continua invece ad essere adibito al soggiorno degli avventori convenzionali, ma le aree sono separate e non comunicanti, se non per una porta che dà sulla reception. Di fronte all'entrata principale dell'hotel si trova poi una caserma delle forze armate, un'area molto estesa, delimitata da muri alti e invalicabili.

È un piccolo mondo di passaggio quello del Tiby, difficile, complesso, dall'equilibrio fragile e in continua fase di negoziazione. Lungo gli stretti corridoi su cui si affacciano le camere, tra le quattro mura della stanza che funziona da mensa e da aula scolastica, si respirano forti le attese, le speranze, le paure. È solo la prima, importantissima tappa di un lungo cammino di accoglienza e partecipazione alla vita di questo.

L'HOTEL GIARDINI

di Laura Giusti

L'Hotel Giardini, sito in Formigine di Modena, è il terzo CAS della cooperativa Caleidos.

La struttura è collocata a ridosso del centro storico, in un vecchio edificio che affaccia sulla strada principale del paese e la piazzetta adiacente la chiesa dell'Immacolata.

In ordine di grandezza il Giardini è il CAS più piccolo ma la sua capienza è variabile; più grande quando è la Prefettura a esigerlo, più piccola quand'è il Sindaco a ridimensionarla. I beneficiari vi soggiornano per diverse mensilità, anch'esse variabili. I più fortunati accedono alla seconda accoglienza, dunque agli appartamenti, entro 3/4 mesi dall'arrivo in struttura. Ma la fortuna non è cieca e alcuni beneficiari possono restarvi anche un anno. Chi invece non vede bene i profughi sono i privati spesso restii a dare in locazione i propri appartamenti. Nessun biasimo, è una questione di punti di vista e di scelte personali. Anche i beneficiari hanno un loro sguardo la cui miopia o acutezza si coglie nelle scelte che compiono ben oltre il soggiorno in struttura. Come da bando la Cooperativa garantisce ad ogni beneficiario assistenza nell'iter burocratico per la richiesta di protezione internazionale, assistenza sanitaria e insegnamento della lingua italiana. La Cooperativa provvede inoltre alla distribuzione di una diaria di

2,50 euro cadauno e al pagamento delle spese di vitto e alloggio. Nel caso del Giardini il personale che lavora in Hotel vi abita anche, garantendo alla Cooperativa servizi di vigilanza, supporto e preziosa collaborazione. La presenza e la realizzazione di tutte le attività extra capitolato, (cioè di tutte le attività non richieste e previste dal progetto Mare Nostrum cui il C.A. S fa riferimento), dipendono esclusivamente dalla sinergia di intenti tra la cooperativa e le risorse del territorio. Sebbene Formigine sia un piccolo paese ove la gente mormora e guarda con diffidenza lo straniero ritenendolo ospite indesiderato, è al contempo un paese ove una copiosa e alacre comunità si mostra curiosa verso tutto ciò che di nuovo si affaccia sui confini, pronta a varcarli e ad aprirsi all'accoglienza.

Se l'accoglienza è un diritto, null'altro è dovuto. Tutto il resto, tutto ciò che accade tra una persona e l'altra, è semplicemente un incontro. In struttura si incontrano persone diverse per nazionalità, lingua, cultura, orientamento sessuale, religioso e politico. Si incontrano donne e uomini, adulti e bambini. Ciascuno con il proprio carattere (pregi e difetti inclusi), la propria storia (fatta di gioie e dolori), le proprie incertezze e i propri sogni. Ciascuno è così diverso dall'altro che è proprio nel rispetto delle differenze che prende forma il concetto di uguaglianza.

Tutti noi, lasciando orme ad ogni passo, tracciamo un diverso percorso. Tra migliaia di intersezioni ognuno compie semplicemente il proprio viaggio.

LA SCUOLA DI CASTELFRANCO

di Giulia Armao

"Non ne possiamo più, sono dappertutto, davvero, Castelfranco è invasa."

Il commesso di un negozio mi ha chiesto che cosa facessi a Castelfranco e questa è stata la sua risposta quando gli ho detto che insegno l'italiano agli stranieri.

"Dev'essere difficile", "oh povera, mi dispiace" – ha continuato.

Strana la percezione che hanno gli altri del nostro lavoro. Dal mio punto di vista è tutto così semplice: gli studenti non hanno colore, non hanno età e non hanno provenienze. Per noi insegnanti sono uomini, soli, davanti ad una porta, senza chiavi. Non hanno le chiavi per conoscere questa cultura, non possiedono la chiave del linguaggio; le tasche dove potrebbero tenerle sono chiuse dalla stanchezza, dalla paura, dalla solitudine.

A Castelfranco adesso va molto meglio. In passato era un centro di prima accoglienza. Prima accoglienza significa il primo luogo dove vengono mandati i ragazzi, dopo essere sbarcati in Puglia o in Sicilia, per fare degli esempi concreti. Adesso a Castelfranco ci sono solo appartamenti. La maggior parte di loro viene dal Gambia, dalla Nigeria, dal Mali, dal Ghana e per molti di loro il viaggio è cominciato anni fa, spostandosi da un confine all'altro dell'Africa e dell'Asia, soggiornando nei paesi per alcuni anni in modo da poter lavorare.

Prima, oltre un anno fa, la maggior parte dei “ragazzi”, anche se noi preferiamo chiamarli uomini, visto che hanno tra i 18 e i 40 anni, ed eccezion fatta per una minoranza di loro che sono analfabeti, ossia non sanno né leggere né scrivere nemmeno nella loro lingua nativa (ma ne parlano fluentemente almeno tre), viveva presso una struttura ricettiva del territorio, dove la convivenza era difficile e ogni cosa poteva diventare un espediente per perdere la calma. Ci si scaldava per la sistemazione della stanza, per i nuovi arrivati, per gli operatori delle altre cooperative, ma anche per cose che a noi possono sembrare minuscole: il wifi - unico modo per mantenere vivo il contatto e il ricordo con amici e familiari - che non funziona, il pranzo a base di riso e pollo, molto diverso dai gusti personali, che si ripete come un mantra ad ogni pasto. L’acqua del rubinetto che non si beve, il the che non è buono come in Africa, la terra che non è rossa e calda ma fredda e sconosciuta, la pioggia, il freddo e la nebbia.

Ma tra le pareti gialle e rosse dell’hotel entrava anche un filo di luce e nascevano anche le prime amicizie, le relazioni che fanno andare avanti, l’arrivo degli operatori, spesso presenze portanti delle loro vite. Gli operatori cercano di aiutare i ragazzi a svolgere alcuni compiti quotidiani, li seguono nell’iter burocratico dell’accoglienza (documenti, permesso di soggiorno), ma anche cure molto più specifiche e studiate apposta per le esigenze del ragazzo.

Insieme ai bisogni primari, cerchiamo di rispondere ad altre esigenze: oltre al corso di italiano (di cui ci occupiamo io ed una collega), c’è l’attività sportiva, c’è il volontariato, ci sono alcuni laboratori formativi. C’è il treno che porta a Modena e a Bologna, c’è la corriera (quando si hanno i soldi per comprare il biglietto). A Castelfranco c’è anche il mercato, che è una buona occasione per lavorare, per conoscere persone, per entrare in relazione o semplicemente stare alla finestra o camminare per strada.

A Castelfranco, adesso, nessuno dorme più nell’hotel. Nessuno mangia più riso e pollo e pollo e riso. Ognuno ha il proprio appartamento, qualcuno ancora nel centro di Castelfranco, altri nei paesi vicini: Manzolino, Sant’Anna, Cavazzona. Il corso di italiano si svolge nella sala “Don Ferdinando Casagrande” della Biblioteca Lea Garofalo, a Castelfranco, tutti i giorni della settimana. I primi studenti sono quelli che non sanno leggere, con loro piano piano diamo forma ad un flusso di parole prima incomprensibili. Poi seguono gli altri ragazzi, chi parla ma fa fatica, chi legge spedito e chi parla con sicurezza. Gli studenti del corso d’italiano si muovono in bicicletta, percorrendo spesso alcuni chilometri per venire a scuola, non importa se piove o nevica, se c’è il sole o il buio, loro pedalano e arrivano. Alle volte, quando per via dei trasferimenti, l’appartamento diventa troppo lontano da raggiungere in bicicletta ci si saluta senza tristezza, ci si augura il meglio e si spera che possano spiccare il volo, ovunque esso li porti.

Il loro italiano migliora, piano piano. Questo insegniamo loro: a non avere fretta, a concedersi del tempo, ad essere gentili con se stessi. Alle volte vorrebbero correre via, parlare veloci, lavorare tutto il giorno. Purtroppo questo non è possibile.

Le lezioni hanno lo scopo primario di fornire loro benessere: sia esso bere insieme una tazza di the conversando in italiano o cercare di risolvere un problema reale e quotidiano, come può essere pagare una bolletta, ridere e scherzare su usi e costumi delle nostre culture, così simili e così diverse. Vorremmo che potessero acquisire strumenti mentre acquistano fiducia in noi e in loro stessi. Hanno fatto dei percorsi infiniti per arrivare qua, hanno visto cose che non sanno nemmeno descrivere e che portano nel loro cuore, senza raccontarle, senza farne un vanto. Sono qui ora, ci mettono tutto l'impegno possibile anche se non è facile.

Ci chiedono spesso perché gli italiani hanno paura di loro, perché gli italiani si tappano il naso quando passano loro davanti, perché le donne italiane si arrabbiano quando le salutano per strada; mi chiedono come fare a fare amicizia, mi chiedono come facciamo a vivere con questo freddo e perché aspettiamo di diventare anziani per avere bambini. Sono tante le domande che hanno e noi a volte guardiamo nello zaino: abbiamo un libro di grammatica e uno di esercizi, un dado, pennarelli e matite, ma forse dovremmo solamente avere lo zaino vuoto, le mani vuote, il cuore aperto e le orecchie spalancate per ascoltare.

Ma sentiamo che anche Castelfranco, a volte, ascolta con noi.

04

Storie di accoglienza

VOCI DALLA CITTÀ

di Renzo e Bruno, incontro con Valentina Traversi, Federica Calò, Mamadiang K. e Mamadou Yaya D.

Dopo qualche tempo, siamo andati a parlare con alcune persone residenti nei pressi di un paio di SPAC di quartiere.

Per conoscere il punto di vista della cittadinanza modenese rispetto ai temi dell'accoglienza e dell'immigrazione, abbiamo posto alcune domande a due rappresentanti dei comitati dei centri sociali anziani e orti di via Spontini e San Faustino.

Abbiamo scelto di rivolgerci a loro in quanto sono entrati in contatto con i beneficiari di Caleidos in varie occasioni. In particolare alla sala Spontini beneficiari e volontari si incontrano quotidianamente condividendo gli spazi della città. Per quanto riguarda il comitato San Faustino, invece, i volontari hanno guidato i beneficiari nelle visite didattiche agli orti.

Le domande sono state formulate da alcuni studenti della SPAC in collaborazione con le loro insegnanti.

Anni fa c'erano pochi migranti a Modena, ora sono tanti. Come vedi l'Italia tra 5 anni?

Renzo: Modena già negli anni '50-'60 era una città di immigrati, erano italiani che venivano dal meridione, dal veneto o dalla bassa ferrarese. Secondo me è difficile fare previsioni da qui a cinque anni in questo momento, perché purtroppo adesso la situazione politica mondiale non è delle più rosee. Fra cinque anni che evoluzione ci sarà? Cosa capiterà nel mondo? Io non la vedo bene.

Bruno: Ci vorrebbe un maggiore controllo degli ingressi, per dare dignità a tutti.

Sette anni fa era più facile trovare lavoro. Come mai oggi è così difficile per tutti?

R: È difficile per tutti perché la produzione si è spostata in paesi in cui costa meno la manodopera. Le fabbriche grosse ora spostano i loro stabilimenti nei paesi sottosviluppati.

B: Oggi sono cambiate molte cose, sono stati aboliti i diritti conquistati da noi pensionati, come l'articolo 18. Quindi ora chi ci guadagna sono solo gli imprenditori, che cercano di fare più soldi possibile sulla pelle degli operai. È tutta una questione di scelte politiche sbagliate. La stessa cosa succede con i profughi, chi ci guadagna è solo chi li accoglie. Si crea lavoro sulla pelle di questi poveri cristi che scappano per non morire là, per poi morire qui. Per esempio al sud c'è il caporalato, ma il governo perché non fà qualcosa? Se ne fregano, tanto lavorano loro.

Ora è troppo freddo, come si possono aiutare i migranti che non hanno casa e cibo?

R: Tramite le organizzazioni di volontariato e le associazioni che sono autorizzate a dare l'assistenza a chi non ha questa possibilità. Vi stanno ospitando in un modo o in un altro, son solo quelli che scappano e non vengono seguiti da queste associazioni che sono clandestini e noi non sappiamo neanche che sono in Italia, e questo è brutto.

B: Anche per me è stato difficile quando sono venuto a Modena, ad esempio c'erano i cartelli "non si affitta ai meridionali" oppure "vietato entrare" nei bar. Io però mi sono adeguato e sono sempre stato zitto, ho cercato di inserirmi nella società, ci è voluto tempo e anche costanza.

Perché in Tv parlano sempre dei migranti?

R: Soprattutto se ne parla su alcune reti che lo fanno spesso in modo disonesto, solamente per voti. Se si guardano quelle trasmissioni ci si rende conto del messaggio che loro vogliono mandare agli italiani. Loro dicono che ai migranti vengono dati non so quanti euro al giorno, invece all'italiano disoccupato non danno niente, questo è il messaggio che danno.

B: Perché siete troppi e venite aiutati a discapito degli italiani.

Perché tanti italiani non vogliono parlare con i migranti?

R: Questo è un momento molto difficile per il nostro Paese, questa è la realtà. Nelle nostre zone stiamo subendo tanti furti nelle case. Prendete la colpa voi anche se non è vero, perché sono tanti gli italiani che fanno questo in un momento così difficile perché tanto si da sempre la colpa all'ultimo. La soluzione è dare la giusta punizione, e soprattutto, reinserire queste persone con un percorso.

B: Siamo tutti uguali, io parlo sempre con voi e mi piace parlare con voi, specialmente con quelli che capiscono la situazione. Altri non capiscono pretendono solo e non vogliono dare niente. Quando sono venuto su io c'erano anche dei meridionali cattivi, ad esempio andavano nei cinema e facevano casino. Io una volta lavoravo al cinema è entrato un gruppo di napoletani che gridavano, allora sono andato lì e gli ho detto in dialetto che quello non era un mercato e che cercassero di essere civili. Però glielo devi dire, io ho avuto il coraggio di dirlo e invece i modenesi no.

Secondo voi può essere fastidioso vedere tanti migranti a Modena? Perché?

R: Io ho 75 anni e potreste essere miei figli. Quello che mi dispiace, parlando del nostro quartiere, è vedere alcuni migranti davanti alla farmacia e al supermercato a chiedere l'elemosina. Questo non va bene. Vorrei vedervi integrati nel mondo del lavoro. Non mi interessa vedere che siete in giro per Modena, ma quello che mi dispiace è sapere che siete in giro perché non avete un lavoro. La gente che passa vede questi ragazzi lì che non fanno niente e che danno una brutta immagine, un'immagine che non devono dare. Non mettete la gente in condizione di fare questi discorsi. Ad alcuni di questi ragazzi ho consigliato di andare in negozio e chiedere una scopa o qualcosa per aiutare a pulire, per far vedere che si danno da fare. Bisogna collaborare.

B: I migranti sono visti male perché succedono troppi scempi.

Siamo venuti a visitare gli orti. Il vostro punto di vista riguardo i migranti è cambiato? Se sì, in che modo?

R: Noi nei nostri orti abbiamo dei turchi, degli albanesi, degli inglesi, dei francesi. Quando sei integrato nessuno ha dei problemi verso il diverso. Noi dobbiamo darvi la possibilità di studiare, di avere una casa e di avere un lavoro e una famiglia. Però in questo momento non riusciamo a portarvi in queste condizioni, i debiti crescono sempre di più. Allora cresce anche l'odio nei confronti dello straniero. Noi abbiamo sempre ospitato la gente, durante gli anni della guerra tanti bimbi napoletani sono venuti a Modena a scuola e a mangiare e sono stati qui perché là erano persone poverissime. Non ci dev'essere la carità, bisogna aiutare ed istruire queste persone a camminare con le proprie gambe. Dovete essere autonomi, dovete camminare, dovete sentirvi uguali a noi, perché producete, fate le cose fatte bene e pagate le tasse. Si può fare la carità per un periodo di tempo perché vi dovete adattare, dovete imparare la lingua, ma finito quel periodo lì, vi dobbiamo dare l'opportunità di diventare persone autonome. Il lavoro è dignità, e una persona dev'essere rispettata perché fa le cose fatte bene.

Siamo qui a fare lezione e ormai ci conosciamo. il vostro punto di vista è cambiato riguardo i migranti? se sì, in che modo?

B: È cambiato relativamente, è cambiato per quelli buoni che cercano di inserirsi e di cambiare la propria vita. Quando vedo questi ragazzi a scuola sono contento.

Voi parlate con tante persone, quale credete sia la percezione generale della città riguardo i migranti?

R: Ne abbiamo parlato anche prima, finché non c'è questa possibilità di avere una dignità sarà sempre un problema non indifferente.

B: In città è negativa, di solito si dice "perché non tornano al loro Paese?". Io dico "guarda che il loro Paese è distrutto, c'è la guerra".

Credete che i migranti possano portare via il lavoro agli italiani?

R: Queste sono chiacchiere che fanno certi estremisti di destra. Cosa volete portare via? Non siete specializzati in niente, andrete a fare i lavori più umili per un momento. Poi vi verrà insegnato a diventare panettieri, pasticceri, muratori, però finché non avrete una specializzazione lavorerete umilmente e farete i lavori che un italiano per vari motivi non vuole fare. Se andate nella fonderia che c'è qui dietro, vedrete che l'80% sono neri, negli uffici son tutti bianchi invece.

B: Sì, perché vi accontentate di un salario più basso.

Conoscete i progetti della cooperativa Caleidos?

R: In linea di massima sì, la scuola, l'integrazione, i documenti. Se ne parla di queste cose, ma si parla anche che sono davanti ai negozi a chiedere soldi.

B: No.

Secondo voi i progetti di accoglienza funzionano? C'è qualcosa che cambiereste?

R: Senz'altro, io voglio darvi un lavoro, non voglio farvi la carità. Questo è l'obiettivo che dobbiamo avere, poi faremo tutto quello che si può.

Avete mai parlato con i beneficiari di Caleidos? Che idea vi siete fatti parlando con loro?

R: Loro sono contenti. Ricordate una cosa: non vi si dice di stare buoni per temporeggiare, voi dovete comportarvi come un uomo si comporta in una realtà. Quella è la prima cosa.

B: L'impressione è ottima, siete bravi.

Secondo voi perché tanti migranti vengono in Italia per chiedere asilo?

R: I motivi potrebbero essere tanti, però da quello che sappiamo noi il motivo principale è quello della guerra. La guerra ha sempre spostato la gente. I genitori mandano via dei bambini di 8-10 anni da soli, questo vuol dire essere disperati, quale mamma manderebbe via un figlio in quelle condizioni? Però è anche vero che quando c'è stata la guerra, i nostri padri che avevano 20 anni, non sono andati all'estero, ma hanno fatto la resistenza qua, tanti sono anche morti, ma il paese è rinato. Se voi andate via dalla vostra casa, cosa sperate che facciano quelli là? Ne uccidono sempre di più, perché sono sempre in meno quelli che si contrappongono. Questa è la nostra storia, io non voglio incolparvi di niente, ma da noi non hanno lasciato passare l'usurpatore, ma gli hanno sparato nella faccia. Poi questa è la responsabilità di ognuno di voi e di ognuno di noi, perché bisogna aiutare fin dove possiamo.

Secondo voi, da quanto tempo sono in viaggio queste persone?

R: Da quello che si legge da tanto, gente da 6/7 mesi in giro. Attraversare il deserto con dei bambini, o bambini da soli, quella è una vergogna dell'umanità.

GLI OPERATORI

Come hanno organizzato il proprio lavoro gli operatori per tentare una risposta alle domande guida?

IL DODICESIMO PIANO DELLO STUDENTATO

di Mariangela Badella, incontro con Monica Buccolieri

Chi sono le persone che si trovano al dodicesimo piano?

Sono ricorrenti, per la maggior parte. Altri stanno, invece, aspettando l'esito della risposta della Commissione, probabilmente sarà negativa perché sappiamo che ci sono 150 dinieghi in corso di notifica, quindi la cosa si fa drammatica. Fino ad ora i casi di ricorso avuti nella Cooperativa sono stati pochi, 4 o 5, mi riferiva il coordinatore del progetto Mare Nostrum Giorgio Dell'Amico, e potevano essere seguiti dall' "avvocato di strada". Seguirne molti di più sarà un problema. I ricorrenti che seguo io, invece, provengono dal CARA di Bari, arrivati qui già in fase di ricorso avviato o ai quali è stato notificato qui il diniego poco dopo il loro arrivo a Modena[1]. Quando ho cominciato non avevo nessuna competenza e nessuna esperienza in quest'ambito e me la sono creata man mano, con l'aiuto dei colleghi, informandomi e attraverso il lavoro sul campo. Prima dell'udienza in Tribunale, Giorgio invia le relazioni all'avvocato che assiste il ricorrente. La prassi che lui adotta è composta da due fasi, l'operatore, che conosce meglio il percorso nel progetto del ragazzo in questione, scrive la relazione e successivamente Giorgio la rende ufficiale, inserendo, ove possibile, elementi che possono essere rilevanti ai fini della decisione da parte del Giudice. Queste relazioni vengono poi date all'avvocato che le presenta in udienza, in modo da avere più elementi per ottenere una risposta positiva: vengono segnalati quindi i percorsi di volontariato, la frequenza a scuola (Cpia e SPAC) o altre cose che loro hanno fatto, per delineare un percorso di integrazione avuto a Modena rispetto a quello di Bari prima dell'udienza in Commissione. Il problema è che con i dinieghi gli utenti rimarranno più a lungo nel progetto. Il periodo di accoglienza, di conseguenza, non fa altro che dilatarsi. Infatti, se il progetto dura due anni circa, la fase di ricorso ne dura altri due perché le udienze vengono rimandate, dato che i tribunali sono intasati e si rischia di intasarli ancor di più se adesso tenderanno ad aumentare.

Come mai questi dinieghi sono aumentati rispetto a prima?

Perché le Commissioni sono diventate molto più stringenti. Però è controproducente per l'Italia perché sono ulteriori spese. In realtà loro vogliono un documento per lavorare. Investiamo un sacco di soldi nei due anni e li blocchiamo per altri due con un diniego. Sono persone che difficilmente riusciranno a trovare un lavoro con un permesso di soggiorno temporaneo. O si trovano lavoretti senza contratto. Oppure alcuni abbandonano il progetto diventando comunque illegali sul territorio.

Quali sono i criteri per i quali la commissione nega i documenti?

Perché non crede alla storia presentata o perché i giovani in accoglienza magari

1 - Ad oggi, i ricorsi valutati dal Tribunale di Bari, hanno avuto tutti esito positivo. Elemento che evidenzia la frettolosità delle Commissioni di valutare i casi.

non sono pronti ad affrontare l'audizione o non sanno cos'è. E capita che loro rispondano alle domande senza nessuna consapevolezza della questione e di conseguenza comincino a raccontare cose che non stanno né in cielo né in terra per la paura di dover rispondere. Anche perché bisogna tener conto che i ricorrenti che vengono da Bari sono stati tutti in Commissione solo dopo 2 mesi dall'arrivo lì, all'interno di un CARA che presenta 2000 persone, senza nessuna preparazione, senza ancora un percorso di integrazione, di fusione col territorio, dato che in due mesi è impossibile. Quindi non c'erano nemmeno gli elementi da parte della Commissione per valutare queste persone come integrate nel tessuto sociale.

Poi c'è il problema del passaggio di storie tra di loro, perché pensano "lui ha detto che ha preso il documento raccontando questa storia e io magari riferisco la stessa cosa" quando invece sarebbe opportuno dire la verità. Anche per questo la maggior parte dei dinieghi arriva per non credibilità della storia. C'è da dire, poi, che nella fase di ricorso i ragazzi ottengono la protezione umanitaria. E quindi a cosa serve un percorso di quattro anni? Significa bloccare le persone in questo sistema.

Quanti sono gli utenti al dodicesimo piano?

Adesso sono 28. Quando ho iniziato a giugno erano 23. Dovevano essere 17 poi sono aumentati a 23 per via del bisogno di posti in prima accoglienza. Poi a settembre ne sono arrivati altri 3, quindi sono arrivati a 26. E la settimana scorsa se ne sono aggiunti altri 2.

Sei l'unica operatrice al piano?

C'è anche Laura insieme a me, perché Giorgio aveva previsto un altro operatore che mi affiancasse: avendo diversi ricorrenti e dovendo curare anche la loro integrazione per scrivere queste relazioni agli avvocati era necessario un aiuto per quanto riguarda gli accompagnamenti sanitari. Laura ha iniziato da un mesetto, le ho fatto un po' di affiancamento per quanto riguarda tutte le varie procedure da fare, siamo in fase di organizzazione del team. Per il momento si occupa dei nuovi arrivati al quarto e all'undicesimo piano, poi mi aiuta anche per quanto riguarda il dodicesimo, se ci sono degli accompagnamenti in contemporanea. Però c'è da dire che al dodicesimo piano sono nella fase successiva, quindi sono molto più autonomi. Ad esempio, conoscono bene come muoversi nella città, hanno maggiori reti, sanno come funziona il meccanismo a livello sanitario, ovvero vanno dal dottore da soli e tornano con l'impegnativa.

In termini di relazioni interpersonali, hai notato una differenza rispetto a quando ti occupavi della prima accoglienza?

La prime due settimane l'ho notato tantissimo, il clima era proprio disteso, anche perché venivo da un periodo critico in prima accoglienza. Avevo solo 23 persone e li conoscevo quasi tutti, a parte quelli che provenivano da Bari e che erano arrivati da circa un mese. Riuscivo ad entrare in camera, chiacchierare, parlarci,

sistemare tutti i loro documenti, capire cosa poter fare e come organizzare il lavoro con loro. A un certo punto però c'è stato un periodo di maggior lavoro e loro l'hanno avvertito, mi hanno detto "tu vieni qui soltanto per darci i soldi per la lavatrice e te ne vai" e questo mi ha fatto sentire malissimo perché so quanto è importante la comunicazione, anche per distendere gli animi: sono relazioni umane. Loro si rendono conto quando hai troppo da fare e diventi una macchina. Infatti penso che il rapporto 20 utenti per operatore sarebbe perfetto, se non si hanno casi particolari. L'altra grossa differenza è l'uso della cucina al piano: il cibo è identità! Anche se in questo caso la condivisione di una sola cucina per 28 persone crea qualche problema. È già da tempo che si parla dell'apertura di una seconda cucina, ma purtroppo, a causa della mancanza di fondi, si continua a rimandare.

Con il fatto che mi occupo soltanto del dodicesimo piano cerco di andarci sempre, a differenza magari degli operatori che hanno diversi appartamenti e se li gestiscono nei diversi giorni della settimana. Al dodicesimo piano non hanno mai vissuto un vero e proprio distacco dall'operatore, perché nella prima accoglienza l'ufficio è sempre aperto, tutti i giorni. Siccome sono passati dai piani bassi al dodicesimo, quindi alla seconda accoglienza, per loro io dovrei essere sul piano ogni giorno e soprattutto all'inizio avevano questa esigenza di presenza costante dell'operatore. Ci ho messo un po' per introdurre un cambiamento, insomma. Poi è anche un ambiente particolare, perché la reception mi chiama per ogni piccola segnalazione, per ogni guasto, per il cambio lenzuola, quindi sono costretta comunque a salire su al piano, avvisare i ragazzi, parlarci. All'inizio ad esempio chiedevo sempre se c'erano segnalazioni, perché con il fatto che era un'esperienza nuova c'era un maggior timore che la cosa non potesse funzionare.

Con l'acquisizione di maggiore esperienza, sono arrivata a considerare che i periodi di difficoltà sono ciclici. Tali periodi, portano nell'operatore momenti di sconforto, ma l'esperienza lavorativa che svolgo, allo stesso tempo, dà anche tanto in termini di relazione e conoscenza dell'Altro. É un arricchimento anche personale, che solo chi lavora o chi è in continuo contatto con persone appartenenti a culture Altre può capire.

Mi auguro, però, che con il tempo si possa migliorare un sistema "d'accoglienza" che ha delle criticità. Ad oggi, infatti, è ancora visto come fenomeno emergenziale, non prevedendo, in questo modo, una organizzazione più strutturale e collaborativa, ad esempio con enti e istituzioni locali, nonostante tale fenomeno, come tutti ormai sanno, abbia assunto caratteristiche proprie dell'ordinarietà.

EMERGENZA E STABILITÀ: QUALE COMPROMESSO?

di Arianna Gaddi, incontro con Alessandra Tagliavini

Quando ho iniziato a lavorare con Caleidos presso il CAS Studentato, a novembre 2014, vi erano 50 richiedenti asilo ospiti della struttura, distribuiti su due piani, e tre operatori. Grazie al buon rapporto tra numero di beneficiari e numero di operatori, 1:16 circa, il contatto era quotidiano, avendo il tempo e l'energia di trascorrere insieme parte della giornata, scambiare impressioni e storie di vita. A ciò naturalmente si aggiungeva il servizio di accompagnamento sanitario e presso la Questura, anche se il tempo di attesa per il disbrigo dei documenti relativo alla pratica di richiesta di asilo era comunque lungo, raggiungendo spesso i sei mesi.

Col tempo, i numeri sono aumentati arrivando a 100 utenti nel primo anno e mezzo. Il lavoro legato all'accoglienza si è trasformato pian piano, a livello organizzativo e relazionale soprattutto: per esempio la spesa veniva realizzata da noi tre operatori, a turno, con le persone accolte, la distribuzione della colazione veniva fatta da un operatore camera per camera, così come quella delle ricariche telefoniche e del pocket money; non c'era una agenda condivisa, che fu introdotta successivamente. Fu poi creato uno "spazio ufficio" all'ottavo piano, dotato di un computer e di una stampante, e fu organizzata in maniera differente la scuola di italiano con un aumento nel numero delle docenti in servizio. Anche l'équipe ha subito una trasformazione profonda: all'inizio, infatti, i neo assunti venivano introdotti nel CAS per formarsi, lasciando la struttura dopo sei mesi circa. Questo portava con sé un grosso problema, perché ogni volta che si formavano competenze e si codificavano procedure il collega o la collega si spostava sugli appartamenti, dovendo noi cominciare da capo con un nuovo operatore, e con gli arrivi quotidiani di richiedenti asilo in struttura, lavoravamo tutti i giorni dalla mattina alla sera per gestire il servizio, cosa che non poteva essere sostenibile. Dopo qualche tempo, è stato concordato di avere presso il CAS una équipe stabile, con operatori e operatrici dedicati, e rinforzata da un punto di vista numerico dall'estate 2015: non tutti i colleghi sono rimasti perché lavorare in un CAS non è semplice, è molto diverso dal lavoro in seconda accoglienza. Chi opera in un contesto simile deve necessariamente sapere e volere lavorare in team, deve possedere buone competenze di risoluzione dei problemi in modo rapido e incisivo, prendere decisioni in autonomia, pur in accordo con la coordinatrice, avere buone doti di comunicazione efficace, saper lavorare sotto stress e all'interno di un contesto emergenziale che porta imprevisti, cambi di programma repentini. Oltre a questo, la persona deve anche avere ben presente che dopo sei-nove mesi circa i richiedenti asilo si sposteranno nella seconda accoglienza dove comincerà un percorso ad hoc diverso. In prima accoglienza cerchi di conoscere il beneficiario e di indirizzarlo ai servizi e alle possibilità del territorio ma il vero lavoro di "inserimento" nel tessuto socio-lavorativo avviene all'ingresso in appartamento dove ci sono colleghi che seguiranno il percorso.

Ad oggi gli operatori del CAS sono 9 per 200 beneficiari circa, su 5 piani (e parte del decimo e dell'undicesimo): da dicembre 2016, ogni piano ha 2 operatori responsabili, che fungono da interfaccia con gli utenti anche se tutti noi conosciamo più o meno gli ospiti della struttura. Ogni settimana incontriamo i beneficiari del programma, facciamo due chiacchiere con loro, controlliamo che le stanze siano curate anche da un punto di vista manutentivo, verifichiamo che la raccolta dei rifiuti avvenga in modo consono, ci informiamo in sostanza su chi essi fossero prima di giungere in Italia per poi eventualmente indirizzarli a percorsi di volontariato sul territorio in raccordo con la collega che si occupa della parte ricreativa del programma, o per possibili percorsi di formazione. Manteniamo quindi un rapporto personale con chi vive questi mesi di attesa della regolarizzazione, ben sapendo che la situazione è molto diversa da prima: lo scambio personale è più superficiale, visti i numeri. C'è poi un responsabile scuola che incontra mensilmente i docenti della scuola SPAC che al momento si articola al primo piano in due aule, nella Sala Curie e nella sala del Consiglio offerte dal Quartiere 4. Su base settimanale c'è una équipe di staff, mentre una volta al mese io incontro il direttore dello stabile per confrontarci su criticità eventuali e sull'andamento generale del percorso.

Un percorso che, come già esplicitato nella presente pubblicazione, è iniziato tanto tempo prima nei propri Paesi di provenienza, con viaggi lunghi e perigliosi. Per farsi una idea più concreta, la maggior parte dei richiedenti asilo, prima di giungere nel CAS, è arrivata da due – quattro settimane in Sicilia; viene poi trasferita nell'Hub regionale di Bologna e successivamente a Modena. Ci sono però persone che hanno trascorso mesi e mesi in Sicilia oppure che arrivano da noi via terra, attraverso le Questure di Udine o Gorizia generalmente, Pakistani soprattutto. Un percorso che li vede ospiti della prima accoglienza per un periodo compreso tra i sei e i nove mesi, come detto in precedenza, a causa della difficoltà di reperire appartamenti in città come nella provincia di Modena. I ritardi nei pagamenti da parte della Prefettura, infine, non facilitano a volte la liquidità necessaria all'accensione di nuovi contratti di affitto. Senza dimenticare il clima generale vissuto da buona parte della popolazione, che ancora vede in queste persone degli ospiti spesso sgraditi, a causa di una diffidenza data forse dalla poca conoscenza reciproca, tema su cui ci si sta lavorando molto: recentemente i cittadini del Quartiere 4 hanno espresso malessere nei confronti dei nuovi arrivati, perché fanno paura, sono di colore, si radunano nei pressi della biblioteca di quartiere dove vi è un accesso gratuito al WI-Fi che consente loro di chiamare e videochiamare le famiglie a casa; è stato riportato anche che i cittadini chiamano la Polizia Municipale perché d'estate si siedono nei pressi del CAS sul marciapiede o sotto gli alberi, cosa assolutamente fastidiosa e contestata che muove in loro un senso di insicurezza, per esempio la sera quando portano fuori l'animale domestico o quando rientrano a casa col buio.

Questo lavoro è davvero complesso, ma arricchente. Uno scambio rigenerante, anche se con alcuni più in modo superficiale o a gesti nella mancanza di lingua

comune. L'umanità che pervade le mie giornate è ciò che mi accompagna quotidianamente e che mi fa restare nei momenti problematici che pure ci sono. Come quando posso verificare il percorso di simil accasamento nelle persone arrivate da poco, dopo un periodo di comprensibile smarrimento o rifiuto; come quando cominciamo a parlare insieme italiano o cercano di insegnarmi la loro lingua madre. Le persone che incontro spesso mi interrogano sulle contraddizioni del sistema, perché si ammalano di troppo tempo aritmico, o si chiudono in camera e non si curano di loro stessi. C'è chi vuole andarsene appena giunto in struttura, c'è chi non arriva mai. I ricongiungimenti familiari sono un altro tema delicato perché a volte è complicato far ricongiungere marito e moglie, far comprendere alla Prefettura l'importanza di questo elemento. Far comprendere un po' a tutti che queste sono persone non numeri, sono uomini che hanno desideri e bisogni non solo statistiche.

Allora mi ricollego al tema dell'umanità: pur in presenza di alti numeri (per provincia, per nazione), dobbiamo avere sempre presente che ci confrontiamo con persone. E mi domando come si possa modificare questo sistema, ce lo domandiamo in parecchi. Mentre cerco una risposta, per fortuna la mia responsabilità resta verso il singolo: nell'accoglierlo al meglio, nel guardarlo negli occhi, nell'ascoltare le sue frustrazioni. Nel fare tutto ciò che posso con la passione di sempre, anche quando mi pare impossibile.

L'ACCOGLIENZA VIRTUOSA - ZOCCA (MO)

di Elena Ricci, incontro con Andrea Gasparini

Pensando ad un sostantivo che descriva e racchiuda le prime impressioni mie e dei dodici beneficiari del progetto Mare Nostrum su Zocca, sceglierei "spaesamento". Il primo impatto con un piccolo paesino di montagna - a dicembre inoltrato, quando già si respirava aria di neve e freddo pungente - è stato sicuramente forte. Non tutti gli utenti, comprensibilmente, hanno reagito allo stesso modo. Alcuni, ad esempio, hanno lamentato di essere lontani dalle principali aree urbane quali Modena o Bologna e/o di essere stati "relegati", attraverso una dislocazione ai loro occhi incomprensibile, in un paesino montano.

Durante tutto il mio primo anno da educatrice, ho vissuto e conosciuto Zocca insieme a loro, essendomi anch'io trasferita sull'Appennino da pochissimo tempo. A piccoli passi, entrando quasi in punta di piedi nella comunità locale, ho avuto il piacere di conoscere singole individualità, privati cittadini volenterosi e/o curiosi che hanno mostrato fin da subito un forte interesse nel voler creare un gruppo di lavoro capace di avanzare idee, proposte e progetti.

Il primo elemento su cui mi sono focalizzata è stato l'apprendimento della lingua italiana. Al di là della frequenza presso il Cpia di Vignola, insieme a un ragazzo laureato in lettere che stava svolgendo il Servizio Civile presso il Comune di Guiglia, Federico Covili, abbiamo organizzato un corso parallelo di lingua Italiana di 4 ore settimanali presso il Centro Giovani di Zocca. La sede ci è stata

messa a gratuitamente a disposizione dal Comune. Il corso - soprattutto grazie all'utilizzo di strumenti multimediali quali canzoni, presentazioni in Powerpoint... - ha permesso ai beneficiari di ampliare molto il vocabolario e di misurarsi con le difficoltà linguistiche quotidiane (relazioni con esercizi commerciali, farmacie, uffici pubblici...). Fin dai primi incontri, nella strutturazione del rapporto con gli utenti ho cercato di utilizzare esclusivamente l'italiano e di passare alla lingua veicolare (inglese e/o francese) solo di fronte a evidenti difficoltà di comprensione. Questa scelta sicuramente necessita di uno sforzo maggiore da entrambe le parti (educatore – utente) e, spesso, quando il tempo è poco, la "tentazione" di semplificare il processo comunicativo, passando alle lingue veicolari, è forte. Tuttavia ho cercato di mantenere fermo questo approccio, nonostante i due gruppi di beneficiari accolti (francofoni ed anglofoni) abbiano mostrato e continuino a mostrare delle forti diffidenze. Al netto di queste rimostranze, c'è da dire che gli utenti che hanno seguito con costanza i corsi, hanno sicuramente raggiunto dei livelli linguistici molto più alti.

Fin dalle prime settimane, è stato inoltre avviato un dialogo con le istituzioni zocchesi e le associazioni di volontariato presenti sul territorio. Ho cercato di coinvolgere i beneficiari nelle attività in atto, in base agli interessi e alle predisposizioni di ognuno, spiegando il senso ed il valore aggiunto del "donare" il proprio tempo, ricordando che il volontariato è una scelta di responsabilità e non un obbligo da assolvere controvoglia. Per snellire le lungaggini burocratiche relative a convenzioni e/o tempi di attesa, ho scelto, in accordo con la coordinatrice, Natalia Mellado, di iscrivere gli utenti interessati all'albo del volontariato del Comune. Nella compilazione del modulo, ogni beneficiario ha "spuntato" le proprie aree di interesse (culturale, sportivo ecc…), dando le relative disponibilità.

Grazie ad un preliminare bilancio di competenze, ad esempio, uno dei ragazzi maliani ospitati a Zocca, Djourouté K., ha partecipato con costanza al laboratorio "Ago&Filo" presso il Centro Giovani di Zocca. Djourouté è un sarto professionista e ha collaborato con le anziane e le donne nordafricane nella realizzazione di capi di abbigliamento e oggetti decorativi. La sua professionalità e la sua disponibilità hanno portato una delle partecipanti a regalargli una macchina da cucire con cui Djourouté ha creato dei piccoli lavori. E' stato contattato per la realizzazione delle tende del centro Caritas e la creazione di grembiuli per i commercianti zocchesi. Al di là del volontariato, è stato ingaggiato da Angela Zanotti, Presidentessa della Fondazione Carlo Gajani ed insegnante di italiano L2 a Zocca, per realizzare alcune borse per la Fondazione. Inoltre, con la collaborazione delle scuole elementari e medie, è stato chiamato a creare, insieme agli studenti e all'insegnante d'arte, delle bambole di stoffa per l'iniziativa "Una bambola per Amatrice", i cui ricavati sono stati devoluti alle popolazioni colpite dal sisma.

Anche altri due utenti con cui collaboro, Blessing A. (nigeriano) e Tahirou B. (maliano), hanno potuto dar voce alle propre professionalità. Essendo esperti nella lavorazione del legno, sono stati messi in contatto con il Museo del Castagno di

Zocca che organizza ogni anno la manifestazione Art in Wood[2]. I due beneficiari hanno creato delle opere d'arte con legno e materiale di riciclo, lavori che ad oggi fanno ancora parte dell'installazione permanente presso i castagneti di Zocca. Durante l'estate, le iniziative culturali e ricreative messe in campo dal Comune sono state diverse e quasi sempre gli utenti hanno collaborato attivamente, tanto nell'aiuto materiale alla messa in campo delle strutture (montaggio palchi, pulizia e predisposizione degli spazi…) quanto negli eventi stessi.

Oltre all'apprendimento della lingua e al coinvolgimento degli utenti in molte attività di volontariato, ho cercato di mettermi in contatto con le associazioni e le strutture sportive. Il risultato è stato soddisfacente. Credo che lo sport rappresenti un elemento fondamentale sul piano emotivo e sociale perché favorisce, oltre al benessere fisico, anche quello psicologico. L'attività sportiva è inoltre motore di inclusione sociale e strumento eccellente per l'integrazione dei migranti, spesso a rischio emarginazione. Il torneo di calcio "Don Bosco", la partecipazione di alcuni agli allenamenti dello Zocca Calcio, le partite informali e l'ingresso semigratuito alla piscina comunale estiva, hanno sicuramente giocato un ruolo chiave nella creazione di una rete amicale altrimenti assente.

Lavorare in un contesto di piccole dimensioni ha di certo i suoi vantaggi. Tra questi, il contatto diretto con le persone e la semplificazione di alcuni processi burocratici e non che - in contesti urbani più ampi - necessitano di tempi tecnici differenti. Zocca si è dimostrata una comunità ben disposta all'accoglienza e questo, di certo, ha avuto un peso considerevole nella creazione di un percorso inclusivo. Molti beneficiari, specie durante il periodo estivo, hanno svolto piccoli lavori retribuiti, dal giardinaggio alla vendemmia, raccogliendo così contatti utili anche per il futuro. Vorrei aggiungere una constatazione di carattere prettamente personale: quando si traccia un sentiero, non tutti scelgono di percorrerlo: dirlo è forse banale, ma senza interesse, ogni stimolo cade inevitabilmente nel vuoto.

A mio modesto avviso, ritengo che il compito più difficile che siamo chiamati a svolgere, lavorando come educatori con richiedenti asilo, sia quello di "riempire dei vuoti". Credo di aver sviluppato con molti degli utenti, ma di certo non con tutti, un rapporto orizzontale basato su trasparenza e fiducia. Il mio essere ponte tra la loro realtà e quella di accoglienza, ha caricato il mio lavoro di responsabilità morali ed etiche. Le difficoltà relative all'ottenimento di uno status giuridico preciso, la consapevolezza di vivere in una sorta di limbo in cui si è chiamati a dimostrare quotidianamente di "meritare" un posto in Europa, la schizofrenia di documenti in perenne scadenza, rendono i beneficiari vittime di quello che Abdelmalek Sayad, sociologo e filosofo algerino, chiama "Il paradosso emarginante del provvisorio che dura". E' importante non impreziosire la realtà con false rappresentazioni, ma rendere gli utenti consapevoli e partecipi di un

2 - Art in Wood è un laboratorio creativo per la realizzazione di opere con materiali naturali nei boschi di Monte S.Giacomo a Zocca (Mo), avente come oggetto il rapporto fra l'uomo, la natura e il contesto di vita finalizzato alla valorizzazione dell'ambiente. Un'iniziativa aperta ad artisti professionisti e non, interessati a lasciare una loro "impronta" sull'Appennino.

cambiamento dal basso che li coinvolge e di cui sono attori. A tal proposito, una delle attività di certo più interessanti è stato incontrare alcuni ragazzi giovanissimi, in partenza per un campo estivo di volontariato in Calabria nel settore della migrazione, e permettere ad alcuni beneficiari di raccontarsi e raccontare cosa significhi "emigrare".

Infine, un elemento chiave nella determinazione di un rapporto che, ad oggi, reputo molto positivo, è stata la mia presenza costante sul territorio. Dedicare "tempo" materiale a lunghe chiacchierate, spesso di fronte a un the, serve. A causa delle contingenze legate all'emergenza, questo passaggio risulta a volte impraticabile. Ed è un peccato.

Laboratorio "Una bambola per Amatrice".

"Gufo", opera di Tahirou B.

IN PRONTO SOCCORSO

di Laura Giusti

Josief aveva la pelle scura come le zolle di terra bagnata, gli occhi di un colore pieno ambrato, luminoso e raro, zigomi sporgenti, un naso adunco e una fessura tra gli incisivi che conferivano al suo volto una singolare bellezza. In tutto il corpo un diffuso torpore interrotto da brividi intensi e violenti spasmi. Tra le dita del piede sinistro aveva una brutta protuberanza grumosa e la caviglia insolitamente gonfia.

Era chiaro vi fosse il bisogno urgente di contattare un medico, poteva trattarsi di una comune infezione se non addirittura di setticemia. Quel suo dolore così composto e quel timore quasi reverenziale nel chiedere aiuto mi assegnavano il dovere d'intervenire. Salimmo in auto diretti al pronto soccorso, io indossavo una giacca a vento nera, lui calze bianche di spugna e infradito. Pioveva fortissimo e c'era così buio che le strisce di margine della strada, al mio passaggio, parevano essere inghiottite dall'acqua. Quattro chilometri di silenzio nei quali io pensavo alla destinazione, lui alla partenza. Eritrea, Sudan, Libia, Italia, questo il suo itinerario di viaggio fino ad oggi. Poi c'ero io che non avevo mai lasciato la patria se non per farvi ritorno. Lui di lingua tigrina, io nostrana. Il mimo era la nostra unica possibilità di dialogo: ci parlavamo con gli occhi, con i sorrisi, con i gesti. Lui mostrava a me i suoi bisogni, io ne raccoglievo i segnali aggiustandogli il cuscino, sorreggendogli la testa per farlo bere, stringendogli la mano mentre la dottoressa incideva col bisturi la sua ferita. Il sangue scivolava lungo il piede e da un lembo del lenzuolo goccia a goccia disegnava una pozza sul pavimento. Gli infermieri mi dotarono di camice, berretto, pattine e mascherina, ero tutta verde.

"Che dici Yoseif, hai mai visto un insetto così grande?"

"No", mi rispose ridendo.

Avevo improvvisato una sorta di esperanto mescolando parole di lingue diverse, tutte quelle che ricordavo. Il desiderio di capirci è stato il nostro reciproco interprete. Con questi goffi tentativi di comprenderci abbiamo consumato l'attesa e abbiamo condiviso la possibilità di imparare l'uno dall'altra. Di lui adesso so cose delle quali non sarei mai venuta a conoscenza.

La quotidianità spesso è fatta di contatti, non di incontri; di rapidi scambi privi di una reale conversazione, di silenzi derubati del loro contenuto, di conclusioni senza essersi prima concessi il piacere della scoperta. Il vuoto di queste trascuratezze produce un'eco assordante che si rifrange sui confini della propria mente impedendoci di viaggiare da un luogo all'altro. Io credo, invece, vi sia bisogno proprio di questo: di andare oltre le nostre fragili convinzioni e le nostre piccole abitudini per poterci davvero incontrare.

In questo luogo l'ascolto si fa vigile e il dialogo profondo.

I MEDIATORI

Nell'accoglienza un fattore decisivo può essere rappresentato dalla mediazione linguistico-culturale. Nelle pagine che seguono daremo una pennellata rispetto al loro lavoro.

MEDIANDO TRA L'ACQUA E IL PESCE

di Akosua Darkoaah Ohemeng, incontro con Michela Gratton e Alessandra Tagliavini

Da quanto tempo lavori per Caleidos e che ruolo hai all'interno della cooperativa?

Ho cominciato a lavorare per Caleidos il 14 giugno 2011. Inizialmente facevo la mediatrice culturale di lingua inglese e del dialetto ghanese twi lavorando con lo SPRAR della Provincia di Modena, lo SPRAR del Comune di Modena, la Casa delle donne, i servizi sociali, i programmi "Emergenza Nord Africa - Ena" e "Mare Nostrum". Da circa due anni sono anche a capo della segreteria organizzativa del servizio di mediazione.

Il mio lavoro mi porta, quindi, ad avere relazioni con i Servizi che hanno bisogno di mediatori o che hanno delle convenzioni per la traduzione di documenti. A me arrivano le richieste dei diversi enti e, a seconda delle necessità e della lingua, devo individuare il mediatore più adatto in relazione all'attitudine personale del singolo e all'argomento trattato (infatti è lecito per un mediatore rifiutare un caso che violi la sua sensibilità personale). Vi sono però casi in cui non ho le informazioni sufficienti per poter scegliere in maniera oculata la persona più indicata e questo può provocare situazioni sgradevoli: durante la mediazione, il mediatore sentendosi a disagio può smettere di collaborare. I mediatori con cui attualmente mi confronto sono circa 60.

Quali altre criticità riscontri nello svolgimento del tuo lavoro?

Secondo le normali tempistiche, un mediatore viene richiesto con due giornate di anticipo rispetto alla data dell'incontro. Non mancano però urgenze e ritardi che causano numerosi problemi perché bisogna rintracciare un mediatore disponibile - che non sempre si riesce a trovare - e creare un contatto con il Servizio richiedente.

Un altro problema consiste nell'essere costantemente reperibile. Infatti, mediatori e operatori mi contattano frequentemente, anche senza particolari emergenze, al di fuori dell'orario d'ufficio.

Inoltre, non sempre risulta chiara la distinzione tra il mio ruolo gestionale-operativo e quello del coordinatore: capita, infatti, che i mediatori si lamentino con me di qualcosa che rientra invece nelle sue competenze. In questi casi io trasmetto l'informazione, ma il messaggio perde di enfasi o, meglio, di forza.

Infine, spesso vengono riportate problematiche nella relazione tra il mediatore e l'operatore. Penso che alcuni operatori dovrebbero imparare a parlare in maniera più corretta agli utenti. È di fondamentale importanza imparare a controllarsi e a formulare i propri pensieri senza essere mai offensivi. Durante le mediazioni certe affermazioni possono urtare la sensibilità del mediatore ed è accaduto che ci fosse un rifiuto a proseguire l'incontro o a svolgere mediazioni successive con determinati operatori.

Per superare alcune di queste problematiche credo sia molto importante la formazione. Con i mediatori abbiamo iniziato ad organizzare delle équipe durante le quali riflettiamo sugli incontri più interessanti attraverso la scrittura di "diari di viaggio".

Per te, come mediatrice, quanto è delicato essere fedele a ciò che gli interlocutori dicono ma contemporaneamente trasmettere ai partecipanti all'incontro tutto ciò che di culturale c'è nelle espressioni linguistiche?

Come premessa alla riposta, dico che la lingua italiana può essere percepita come dura da parte di alcuni popoli, quando espressa in modo molto diretto. Questo elemento porta con sé la difficoltà, a volte, di tradurre frasi che non possono essere riportate tali e quali, ma necessitano di perifrasi. Per esempio "Ho detto di no" rivolta ad una persona più anziana di me: io non posso tradurre la frase così com'è, devo metabolizzare nella mia testa e nel mio stomaco, cercare di fare arrivare il messaggio conciso come mi è stato proposto ma nel rispetto della cultura e tradizione della persona. Quando voglio far capire ad una persona il contenuto di una frase non posso compiere una semplice traduzione ma devo, appunto, mediare, far arrivare un determinato messaggio che non è semplicemente una certa parola ma anche come quella parola viene intesa e utilizzata in una determinata cultura. Il mediatore deve avere la sensibilità di trasmettere il messaggio rendendolo idoneo per una persona che appartiene ad una cultura differente. Se l'operatore, o l'assistente sociale, mi impone di tradurre pari pari, mi posso trovare in difficoltà: a quel punto la persona o capisce che tu sei qui da un po' di tempo e hai "condizionato" la tua cultura d'origine oppure l'operatore pensa che tu non stia facendo il tuo lavoro, non traducendo parola per parola quanto richiesto.

Come mediatrice ti capita di essere percepita dall'utente come un'alleata del Servizio che per lui rappresenta "il nemico"?

L'identificazione con il Servizio "nemico" l'ho riscontrata con maggior frequenza quando si fanno mediazioni per la polizia municipale o per i servizi sociali.

Non mancano poi pressioni sul mediatore da parte delle comunità etniche di appartenenza sia per conoscere lo sviluppo di casi ad esse inerenti, sia per cercare di limitare la collaborazione con i Servizi percepiti come antagonisti.

Invece all'interno di Mare Nostrum ho potuto osservare spesso un sentimento di fratellanza dovuto alle origini comuni.

Riesci a trasmettere l'importanza del mondo dell'invisibile e alle credenze ad esso connesse ad un operatore, una persona di una cultura altra?

Credo che sia molto importante imparare a rispettare la cultura delle persone con le quali si interagisce e quindi anche le credenze ad essa legate. Non bisogna poi dimenticare che il mondo dell'invisibile non appartiene solo alle culture africane, ma anche alle culture mediorientali, asiatiche e alla cultura cattolica

nella quale è diffuso il culto dei Santi e della Madonna. Dobbiamo sempre cercare di specchiarci, di comprendere nel modo più approfondito possibile le persone con le quali ci relazioniamo.

All'interno dei C.A.S. i mediatori si trovano a dover far chiarezza su atteggiamenti che possono avere delle motivazioni culturali, ma che possono anche essere legate al vissuto (spesso difficile) delle persone. Gli operatori dovrebbero prendere in considerazione questi vissuti, le differenze culturali e il valore della tradizione senza giudicare atti e modi di agire dei singoli. Molti comportamenti e costumi sono completamente incomprensibili a persone estranee al gruppo etnico. Le culture sono enormemente ricche e questo non deve mai essere sottovalutato.

Se tu avessi la bacchetta magica come la utilizzeresti rispetto al tuo lavoro?

Vorrei donare sensibilità a chi non ne ha e toglierne un po' a chi ne ha troppa; a chi pensa che fare il mediatore sia una lavoro come un altro vorrei far capire che abbiamo a che fare con persone, e quindi che è un lavoro che ha un valore particolare e deve essere svolto con una particolare attitudine. Infatti, il lavoro del mediatore consiste nel far passare il messaggio tra gli interlocutori nel modo più credibile e funzionale possibile, cercare di chiarire alcuni aspetti e favorire un dialogo tra le parti. Un mediatore deve superare il proprio punto di vista, deve mettersi nei panni delle persone che ha di fronte, deve diventare quella persona.

C'è un evento, un avvenimento che in questi anni ti ha particolarmente colpita, che riassume quella che è per te l'essenza delle mediazione?

In Ena, il primo progetto per il quale ho lavorato, ho avuto il privilegio di osservare il percorso di integrazione di alcuni ragazzi che lentamente si stanno costruendo la vita in Italia. È bello assistere a tutto questo e in qualche modo esserne parte. Sapere che hai avuto l'opportunità di aiutare qualcuno che in quel momento ne aveva bisogno e che adesso può camminare con le sue gambe.

Un detto italiano dice che l'ospite, come il pesce, dopo tre giorni puzza. Da voi, in Ghana?

Quando una persona viene a casa tua, in Ghana, offri un bicchiere d'acqua, in segno di accoglienza, fai sedere l'arrivato sul divano o su di una sedia e si inizia a chiacchierare. Vorrei che le persone che incontriamo non fossero considerati ospiti, ma fratelli e sorelle recuperando il senso dell'accoglienza che non è fatta solo da mangiare e dormire. È tanto altro. Se tu mi accogli a casa tua e mi lasci in un angolo, non mi stai accogliendo. Se mi fai partecipe della tua vita, allora sì che mi posso sentire parte di un tutto.

LA MIA FIGURA DI MEDIATORE

di Waqar Ijaz

Mi sono sempre chiesto quanto fosse importante il mio ruolo di mediatore culturale più che linguistico, ma ancora la risposta a questa domanda non mi è molto chiara, perché come mediatore, a seconda del posto in cui sono, devo essere quella persona. Ad esempio se vado dal medico sono un dottore, al tribunale un giudice, a scuola un insegnante, in ufficio un operatore e cosi via... quindi a volte penso che il mio ruolo non valga nulla e che non sono nessuno, altre volte invece penso sia quello più importante, proprio perché posso essere chiunque ed "aiutare" ovunque. Ma in entrambi i casi il mediatore non potrà dire la sua.

Ormai sono più di 3 anni che faccio questo mestiere, e nell'arco di tale periodo, che io mi ricordi, c'è stata soltanto una volta quando sono andato a fare una mediazione, ma non ho tradotto niente a nessuno: ciò che ho fatto è stato quello di spiegare la mia cultura a delle persone italiane a me assolutamente sconosciute, che però avevano accolto altre persone della mia stessa nazionalità, nelle loro case.

La cosa che più mi ha stupito è stata quella di vedere queste persone italiane che, pur avendo accolto, sono rimaste povere, perchè hanno accolto la persona ma non la sua cultura, e nella mia visione è ricco chi accoglie culture diverse, non solo persone.

Sfortunatamente chi viene da una cultura diversa, deve sempre adeguare se stesso alla nuova e abbandonare la propria. Ma durante questa mediazione ho capito che a volte non serve tradurre per capire le persone, basta solo parlare, perché parlando si trasmette molto più che traducendo, e penso che quella sia l'unica volta in cui io sono riuscito a trasmettere ciò che volevo attraverso le mie parole; ed è proprio quel momento che mi ha dato più gioia, mi sentivo fiero e orgoglioso di ciò che avevo fatto.

Sono fiero anche perché il mio strumento di lavoro sono le parole, che se usate nella giusta maniera possono curare qualsiasi persona e abbattere qualunque muro.

LINGUAGGIO VERBALE E NON VERBALE. CHE SFIDA!

di Mary Kanu

Attenzione a certi linguaggi non verbali.

Nella cultura nigeriana, tenere lo sguardo in basso e la testa inclinata è un segno di rispetto.

Quando si parla con una persona ed ella ci fissa negli occhi è un segno di sfida.

Le cinque dita aperte come dire "ciao" in Italia, per un nigeriano possono significare due cose diverse in base al momento in cui viene espresso, per esempio: se due persone stanno discutendo è un'offesa pesante, mentre per due amici che stanno scherzando no.

Gli uomini nigeriani tendono a stringere le mani con la mano destra accompagnata dalla mano sinistra inclinando leggermente il busto e le ginocchia come un segno di rispetto o di ammirazione della persona che stanno salutando. Le donne si inchinano oppure si mettono in ginocchio, in base all'anzianità o in base all'ammirazione della persona che stanno salutando.

Quando un nigeriano emette un suono con la bocca chiusa, significa tre cose; rabbia, disprezzo e noia.

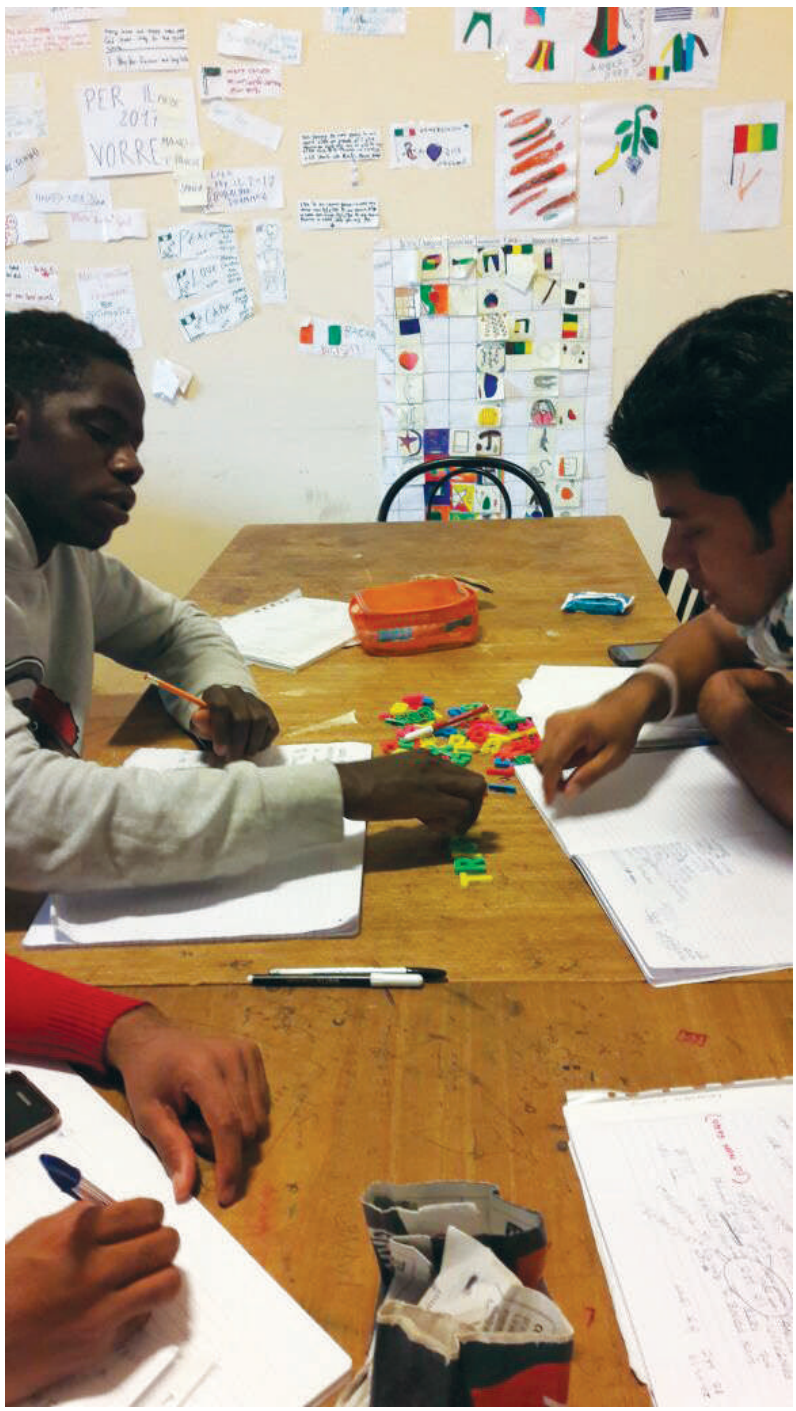
L'accavallamento delle gambe da parte di una donna è considerata una mancanza di rispetto.

Le persone anziane sono molto rispettate e, di conseguenza, quando si incontra una persona adulta anche se non la si conosce, va salutata per prima, ed è per questo motivo che i ragazzi ci rimangono male quando salutano e la persona non risponde loro.

Quando si porge qualcosa, se lo si fa con la mano sinistra, viene considerato come mancanza di rispetto.

I DOCENTI

I docenti presentano alcune considerazioni rispetto alla loro quotidianità.



IL MIO NOME È ADAMA, E ORA SO ANCHE SCRIVERLO

di Matteo Dargenio

Capita spesso che i miei parenti, amici e conoscenti mi chiedano di cosa mi occupi esattamente nel mio lavoro e con quale genere di persone io debba confrontarmi quotidianamente. Ebbene, ogni volta non posso fare a meno di rimanere sorpreso di fronte alla reazione del mio interlocutore quando questi viene a sapere che, tra i servizi previsti dalla scuola, vi sono percorsi di alfabetizzazione per adulti analfabeti o parzialmente analfabeti. Una reazione carica al contempo di curiosità e turbamento. A creare scompiglio nell'ignaro interlocutore non è tanto lo scoprire che l'analfabetismo è fenomeno ancora persistente presso numerose comunità etniche, bensì lo sforzo di rappresentare nel proprio immaginario la figura stessa di una qualsivoglia persona analfabeta; quasi come se questa avesse tre braccia invece di due, i piedi al posto delle mani, il naso al posto della bocca. Dalle domande che mi sono continuamente poste emerge un "analfabeta idealizzato" che poco si avvicina alla realtà: dato per certo che un analfabeta non è in grado di leggere e scrivere, per alcuni sarebbe anche incapace di esprimersi oralmente, perlomeno in maniera corretta. Non saper scrivere è quindi sinonimo di non saper raccontare sé stessi e il mondo, figurarsi poi in una lingua "internazionale" come può essere quella inglese o francese. Una tale rappresentazione ha molto da dirci sul ruolo egemonico che la forma scritta ha oggi su quella orale in qualsiasi ambito del nostro vivere quotidiano, quasi come se l'orale procedesse naturalmente dallo scritto e ognuno di noi avesse imparato prima a scrivere che a parlare. Un analfabeta non solo è in grado di esprimersi correttamente nella propria lingua madre, ma è spesso poliglotta, capace di comunicare in più lingue anche molto diverse tra di loro.

Associare l'analfabetismo alla sola incapacità di scrivere o leggere sarebbe comunque riduttivo: l'analfabetismo è infatti un fenomeno complesso e dinamico, tanto che parrebbe quasi più corretto parlare di "analfabetismi" piuttosto che di analfabetismo. Vi possono essere persone incapaci di scrivere e leggere in quanto la loro lingua madre ancora non prevede un sistema di scrittura, altre perché non hanno avuto la possibilità di frequentare la scuola nel proprio paese di origine. Vi sono persone debolmente alfabetizzate, capaci cioè di scrivere e leggere (le due abilità non necessariamente si accompagnano) con estrema difficoltà. Vi è poi il caso di persone alfabetizzate in altri sistemi di scrittura (spesso anche concettualmente molto divergenti dal nostro) ma incapaci di interagire con l'alfabeto latino. Un fenomeno fatto di sfumature, talvolta così sottili da rendersi indistinguibili.

Un analfabeta adulto inserito in un percorso di alfabetizzazione è chiamato ad uno sforzo enorme: in un periodo di tempo limitato ci si aspetta da lui l'acquisizione di quelle abilità cognitive e motorie che un bambino (aiutato da un cervello ancora dinamico e in continua evoluzione) acquisisce durante la scuola primaria. A questo va aggiunto l'ulteriore difficoltà di acquisire tali abilità in una

lingua spesso considerevolmente diversa da quelle già conosciute. Lavorare con queste persone può solo in parte rendere l'idea di quanto grande sia lo sforzo da sostenere. Prima di concludere vorrei condividere brevemente l'esperienza di uno studente con cui ho avuto modo di lavorare.

Adama è un ragazzo poco più che ventenne proveniente dal Gambia. Fin da bambino ha svolto diversi lavori per contribuire al mantenimento della famiglia; un bisogno che gli ha precluso la possibilità di frequentare la scuola. Al suo arrivo in Italia Adama è a malapena in grado di riconoscere poche singole lettere e copia con fatica semplici parole. Parla wolof, la sua lingua madre, e inglese ma è in grado di capire ed esprimersi anche in lingua mandinka. Fin dalle prime lezioni si dimostra curioso, partecipativo e dotato di un'ottima memoria che gli consente di imparare un buon numero di parole italiane in poco tempo. Adama è giovane, alto e robusto eppure la matita, apparentemente così piccola e leggera, si fa nelle sue mani pesante come un aratro da spingere nei campi. Sotto quel peso la mano di Adama trema esitante, l'occhio segue attentamente il tratto che prende forma sul foglio bianco (uno spazio insidioso che disorienta), il respiro è lento e a tratti affannoso. Una volta terminato, guarda con soddisfazione la sua creazione, una frase semplice, pochi tratti di matita che per Adama sono costati tutta la concentrazione del mondo. Tuttavia le difficoltà nella letto-scrittura non impediscono ad Adama di sviluppare buone competenze comunicative in italiano, anche più in fretta di altri suoi compagni con livelli di alfabetizzazione più alti: non esiste una sola via per imparare una nuova lingua, e anche se esistesse, con tutta evidenza questa non passa esclusivamente dalla scrittura.

In conclusione mi si permetta di aggiungere che se "analfabetismo" non è affatto sinonimo di "stupidità", tantomeno lo è di "primitivismo". Se da un lato la scrittura ha contribuito a sviluppare il pensiero logico e analitico, dall'altro l'assenza di scrittura accresce il potenziale mnemonico e associativo dell'individuo; se alcune comunità hanno eletto la parola scritta come strumento di mediazione tra individuo e ambiente, altre hanno evidentemente ritenuto di "accontentarsi" della parola orale, dimostrandosi ugualmente capaci di codificare strutture culturali non meno complesse di quelle di paesi "più civilizzati".

LA SCUOLA COME LUOGO DI CONFRONTO

di Valentina Traversi

L'episodio che segue si è verificato all'interno di una classe di italiano del progetto SPRAR della Provincia di Modena. I beneficiari del progetto SPRAR provincia per l'anno 2016 erano in totale 33, divisi in due classi. Di questi, non tutti hanno frequentato la scuola in quanto impegnati in altre attività, come corsi di formazione professionale, tirocini, ricerca del lavoro.

In ciascuna classe erano presenti al massimo 8-10 studenti, il numero ideale per lavorare con apprendenti adulti.

Da un paio di settimane, era entrato nel progetto M., un ragazzo libico.

La notizia si era diffusa velocemente e la sua presenza aveva suscitato diffidenze e paure da parte di numerosi beneficiari. Molte delle persone accolte nel progetto hanno infatti trascorso periodi più o meno lunghi in Libia; tali periodi si sono rivelati per la maggior parte molto dolorosi e difficili, perché costellati da momenti durissimi e da episodi particolarmente crudeli e spaventosi. La presenza di un libico all'interno del progetto, di conseguenza, ha risvegliato in molti dei beneficiari timori e ricordi negativi.

L'inserimento del nuovo arrivato nella classe di italiano ha suscitato emozioni contrastanti: grande rispetto per la velocità con cui ha imparato l'italiano (prima di arrivare a Modena aveva trascorso tre mesi in un'altra città); curiosità, timore e diffidenza per la sua provenienza.

Era possibile percepire in classe una certa tensione, al punto che uno dei beneficiari si è addirittura allontanato da M. una volta conosciuto il suo paese di origine, e si è rifiutato di rivolgergli la parola.

La tensione da parte degli altri studenti veniva celata evitando il più possibile contatti verbali diretti con M., il quale però per indole è una persona che si espone molto con i suoi racconti, che cerca sempre di ritagliarsi un suo spazio all'interno del gruppo e di emergere con i suoi numerosi interventi.

Rimanere indifferenti alla sua presenza nel tentativo di evitare di affrontare il problema era diventato perciò impossibile.

La situazione di stallo si è protratta per un paio di settimane, finché è accaduto un episodio che ha rotto il ghiaccio.

Nel corso di un suo intervento, M. è stato interrotto da un altro studente, S., che ha posto questa domanda: "Scusa se te lo chiedo, ma… tu sei libico, no? Allora, visto che sei libico e che tutti i libici sono cattivi… prima eri cattivo anche tu?".

Per un attimo è sceso il silenzio in classe e devo ammettere che come insegnante ho temuto di non essere in grado di gestire la situazione. Tuttavia, ciò che è scaturito da quella che forse era una provocazione è stata una discussione molto interessante e dai toni pacati, in cui la classe si è confrontata sulle proprie esperienze in Libia, sugli episodi di violenza e discriminazione subiti (M. stesso ha detto di essere dovuto fuggire dal proprio paese perché discriminato), su momenti profondamente personali e molto toccanti.

Ognuno è intervenuto ed ha avuto occasione di parlare di sé, e la discussione, terminata dopo due ore e avvenuta per lo più in italiano, si è conclusa con un giro di scuse generali: M. si è scusato a nome di tutto il popolo libico per i soprusi subiti dai compagni e che non immaginava potessero davvero verificarsi; gli altri studenti hanno replicato che non è certo colpa di M. se in Libia la situazione è quella riportata dai loro racconti e che in ogni caso anche negli altri paesi il contesto non è poi così diverso. S. si è infine scusato per la domanda così diretta.

Ciò che diventa rilevante in questo racconto, è che la scuola, oltre ad essere un luogo di apprendimento di una lingua, può talvolta trasformarsi in un luogo di confronto, un luogo in cui ci si può sentire liberi di esprimersi e confrontarsi, anche su temi "scottanti". La situazione ha permesso l'emergere di opinioni personali e ad ogni studente di intervenire, esprimere il proprio punto di vista e la propria esperienza personale; ha inoltre concesso all'insegnante la possibilità di una gestione positiva ed efficace della classe. Questo diventa possibile nel momento in cui in classe si crea un clima disteso, in cui non si ha paura di porre anche le domande apparentemente più strane, privo il più possibile di pregiudizi. Se il clima è disteso, è anche possibile risolvere i conflitti parlando e mettendo da parte l'aggressività, con evidenti ricadute positive anche al di fuori della classe. Va da sé, che ciò è possibile se anche il resto del contesto ha le stesse caratteristiche, cosa che di fatto è, attraverso il lavoro quotidiano dell'équipe di lavoro del progetto SPRAR Provincia.

A SCUOLA PER IMPARARE

di Sara Valentini

Se dovessi raccontare cosa è il mio lavoro come insegnante alla SPAC di Sassuolo, userei la parola "sorpresa". Una sorpresa continua fatta di epifanie, ricerca condivisa, confronto continuo, alcune frustrazioni, risate e arrabbiature, di parole nuove e lingue comuni.

Mi piace pensare ad una scuola che passa dalle mani e vive di esperienze; non è sempre facile uscire dai bordi del quaderno e del libro, ma proprio per questo è fondamentale, perché si sa, i confini possono diventare sicure prigioni o semplici illusioni, anche nell'imparare l'italiano.

Come quella volta che alla fine dell'unità didattica sul lavoro del cuoco, abbiamo cucinato insieme la pizza: io, italiana fiera della ricetta tra le più buone al mondo, maestra attenta a preparare gli studenti al lessico della cucina, delle istruzioni e degli ingredienti. Loro, con i bei grembiuli da "rezdore[3]" e le schede con la ricetta, pronti per cucinare.

Sono bastati cinque minuti per rendermi conto che la situazione era piuttosto questa: io, italiana che lavora goffamente e prepara un impasto non lievitato bene, loro, pakistani, gambiani, senegalesi che lavorano la farina e l'acqua con un'abilità e manualità da lasciarmi senza fiato, in modo silenzioso e sorridente.

Ecco allora la buffa sorpresa nello scoprire che a lezione in quel momento c'ero io - perché per insegnare devi sempre prima imparare e in quel momento stavo imparando da loro - in un esercizio di decentramento culturale che tanto mi è caro e troppe volte ancora mi sorprende.

L'unica cosa che avevo fatto perfettamente era portare la mozzarella, quella buona.

Alla fine della giornata gli studenti avevano cucinato dieci pizze con un impasto perfetto preparato da loro, avevano sistemato la temperatura e programmato il forno, pulito la cucina e scritto la ricetta sui loro quaderni. Avevano anche mangiato la pizza non lievitata portata da me, con sguardi accondiscendenti e frasi incoraggianti per non dispiacermi.

Ho scoperto che Yacouba vorrebbe diventare un fornaio, che Alì fa il pane in casa ogni giorno e che Imran nel suo paese faceva il pizzaiolo. Belle sorprese.

Ho anche scoperto che in Pakistan esiste la pizza con il pollo. Brutte sorprese.

Ma soprattutto ho scoperto che non so fare la pizza.

3 - riferito alla massaia o donna di casa, http://www.bibliotecasalaborsa.it/content/reference/find_reference.php?ID=1990

LA SCUOLA IN CITTÀ. LA TOPONOMASTICA DEL QUARTIERE E QUELLA DELLA "CITTÀ IMMAGINATA"

di Francesca D'Agostini

Affrontare un percorso didattico che abbia come sfondo "la città" - intesa come la città vissuta quotidianamente, la città natale, la città immaginata e desiderata, la città come spazio di conoscenza - è solitamente una tappa frequente nei percorsi dell'insegnamento dell'italiano lingua seconda.

La lingua diventa il tramite della scoperta e della conoscenza, delle molteplici possibilità di comprensione, a partire da noi verso ciò che ci circonda più da vicino.

All'interno di un piccolo modulo didattico dedicato alla città è emersa la questione della toponomastica; le vie che percorriamo tutti i giorni recano dei nomi frutto di molteplici storie, storie che spesso caratterizzano il quartiere e la città.

La scuola SPAC di Modena con sede in via Donati è inserita in un quartiere che si sviluppa lungo Viale Gramsci, microcosmo di incontri e interessanti intrecci. Un quartiere che, andando a curiosare indietro nel tempo, si scopre area storica di migrazione interna ed internazionale, quartiere industriale, sede di lotte operaie e ancora quartiere partigiano e di Resistenza.

La presa visione dei nomi delle vie che circondano la scuola ha fatto emergere la componente politicamente connotata della toponomastica di quartiere, a partire dal centrale Viale Gramsci; figure di socialisti e resistenti, di sindacalisti e partigiani della prima metà del '900 si alternano nelle vie adiacenti, tracciando la morfologia storica del quartiere.

Dopo aver rintracciato i volti e le storie dei personaggi che danno il nome alle strade che quotidianamente percorriamo, la sfida proposta era quella di essere noi, in prima persona, i fautori della toponomastica della "nostra città".

Sui cartelli bianchi delle nostre strade immaginate abbiamo dunque scritto i nomi che vorremmo vedere appesi ai muri dei palazzi della nostra città.

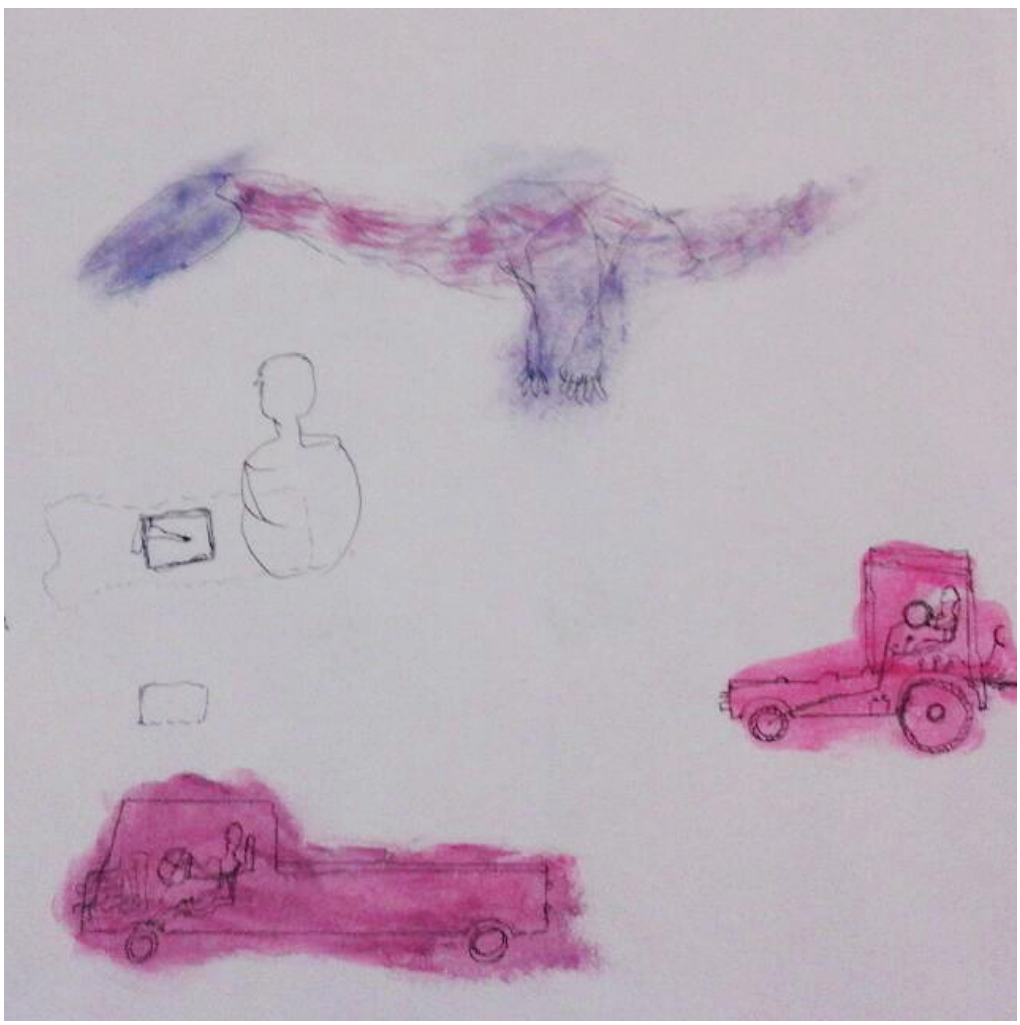
Le vie della città immaginata recano i nomi di strade e quartieri familiari del paese d'origine, di personaggi importanti che hanno fatto la storia dei luoghi di provenienza, richiamano alla memoria il colonialismo europeo, le resistenze, le liberazioni.

Vediamo quindi i nomi di personaggi come Dawda Javara, il primo presidente Gambiano a seguito dell'indipendenza dalla Gran Bretagna e quello di una giovane combattente per l'indipendenza e la libertà della Guinea, M'Balia Camara; legati a luoghi significativi del paese di provenienza troviamo, tra gli altri, il quartiere ivoriano di Djarabana e il distretto nigeriano di Ikpoba Hill.

I due cartelloni prodotti in classe riassumono infine questo piccolo viaggio, uno con i volti e le storie dei personaggi che prestano il nome alle vie del quartiere della scuola e uno con le "nostre strade" che recano, assieme alla storia dei personaggi che danno loro il nome, anche un po' della nostra storia personale.

UOMINI E DONNE DELLA TERRA E DEL MARE

Infine sono proprio loro, uomini e donne della terra e del mare, a parlare. Uno dei momenti più complicati è stato definire con un solo termine queste persone che incontriamo: utenti, studenti, ragazzi, beneficiari?



UNA GIORNATA IN ACCOGLIENZA

di John[4], incontro con Joseph Efoudou

John è un ragazzo "richiedente asilo" nella struttura di via delle Costellazioni. Dopo un incontro breve, gli abbiamo chiesto di parlarci della sua giornata tipo. Ecco cosa ci riporta:

Ciao sono John, vengo dalla Nigeria. Sono in residenza da sei mesi e aspetto di essere trasferito in seconda accoglienza. Oggi per prima cosa, dopo essermi svegliato alle 7:30, mi sono lavato i denti e la bocca, poi ho fatto la doccia.

Dopo di che, ho pregato per trenta minuti. Essendo cristiano, chiedo a Dio di facilitarmi le cose in Italia e di aiutarmi a trovare una vita migliore. Alle 8:00 faccio colazione e mi preparo per la scuola. Mi piace andare a scuola perché ho voglia di imparare la lingua italiana per poter comunicare con gli altri. Ciò permette di inserirti nella società e ti apre le porte.

Dopo due ore di scuola, torno in camera mia per pregare. Subito dopo, comincio a prepararmi per recarmi all'ospedale di Modena dove sono impegnato nel volontariato: puliamo le porte esterne dell'ospedale, la palestra di fisioterapia. Lavoriamo per quattro ore alla fine delle quali siamo tutti stanchi. Faccio 45 minuti a piedi per tornare in struttura. Una volta arrivato, faccio il giro delle camere per chiacchierare con gli amici.

Alle 20:00 vado in camera mia per cenare. Terminata la cena, devo anche pensare di fare i compiti e di studiare la grammatica italiana. Verso le 22:00 vado a lavarmi e mi metto a letto.

Tengo a dire che tutte le domeniche sono sempre presente in chiesa per lodare Dio.

Ecco, in sostanza, come gestisco le mie giornate in questa struttura.

UN PO' DELLA MIA STORIA

di Dauda M.

Ciao, io mi chiamo Dauda M., sono nigeriano, e sono vecchio di 27 anni e questa è un po' della mia storia.

Sono venuto in Italia l'anno scorso, il 24 luglio, ora sono a Modena in attesa di documenti.

Mentre sono in attesa per il mio documento io vado a scuola di italiano, le insegnanti sono state così buone per me, buone e amichevoli.

Io sono così felice di essere in Italia, e mi piace vivere tutta la mia vita qui in Italia.

Io prego anche Dio onnipotente di darmi lavoro qui in Italia, così posso vivere bene, soprattutto.

L'Italia è molto buona per vivere, la mia scuola molto! Molto!! Molto!!! Mi piace Grazie a tutti voi.

4 - Il nome è di fantasia

LA MIA GIORNATA

di Seckou K.

Io mi chiamo Seckou, ho 30 anni. Io sono senegalese, adesso io sono in Italia, abito a Sassuolo.
Io sono solo qui, la mia famiglia è in Senegal. Io sono studente di italiano tre giorni di mattina. Io vado a scuola, dopo il pomeriggio preparo il pranzo. Dopo la sera io vado al cinema, mi piace guardare i film al cinema.
Tutti i giorni io sogno la mia famiglia, io ringrazio Dio che la mia famiglia sta bene, ringrazio degli amici.
Buon anno nuovo.

LA MIA VICINA DI CASA

di Zoumana C.

La mia vicina che abita di fronte adesso è gentile, ma prima lei era arrabbiata con me. Non so qual è il problema.
Quando sono uscito dal mio appartamento, ci siamo incontrati davanti l'ascensore. Ho detto "Buongiorno, signora" e lei non mi ha risposto.
Dopo ci siamo incontrati di nuovo, ho detto "Buongiorno, signora", ma lei non mi ha risposto.
Lei è una persona anziana quindi devo rispettarla.
Dopo è arrivata una signora che abita sotto per chiedere aiuto, per portare l'aspirapolvere sopra in soffitta. Dopo, quando abbiamo finito, lei ha detto "Grazie" e noi "Di niente".
Il giorno dopo ho incontrato la mia vicina, quella che abita di fronte, davanti l'ascensore. Lei ha detto "Buongiorno" e io ho risposto.
È una storia triste. In francese si dice "L'apparence se trompe". In italiano si dice "L'apparenza inganna".

IL MIO VICINO DI LAVORO

di Suleymane

Un giorno io incontro un signore che ha un negozio vicino dove io faccio lavoro volontario (Gino Nasi). Ho detto "Buongiorno signore", lui mi dice "Perché tu mi saluti? Va a dire buongiorno a tua sorella, negro di mare!". Io lui detto "Scusi".
Il mio capo di lavoro che si chiama Raoul sente le parole brutte e razziste. Questa parola è non buona. Lui (Raoul) e il signore cominciano a parlare male e a litigare.

LE BICICLETTE BUCATE

di Mamadou

Tutti i giorni noi troviamo le ruote delle biciclette bucate. Noi non sappiamo perché. Forse sono le donne che vengono a pulire il nostro palazzo. Quando mi vedono loro mi guardano male e io ho paura di loro.

IL RACCONTO DI SERAPHIN

di Seraphin D. R., incontro con Giulia Zanon

Come insegnante che lavora a Castelfranco Emilia, ho chiesto agli studenti del corso A2 se qualcuno di loro volesse contribuire alla realizzazione di un piccolo menabò della nostra scuola che avesse come obiettivo, tra gli altri, anche quello di raccontare sul territorio chi siamo e cosa facciamo, perché spesso si ha paura e non ci si fida gli uni degli altri solo perché non ci si conosce.

Io mi chiamo D. R. Seraphin vengo dalla Costa d'Avorio, sono ivoriano. Ho 38 anni, 5 bambini, due maschi e tre femmine, mi sono sposato tanti anni fa.

Sono in Italia da un anno, vivo a Castelfranco. Vivo con i miei due fratelli a casa mia, loro sono anche ivoriani come me. Prima di venire in Italia io facevo nel mio paese il commerciante internazionale (io compravo il caffè, cacao, manioca, ignami, riso, tante cose) per andare a venderle anche in altri paesi. La mia compagna faceva la casalinga.

Mio padre si chiama Blé D. P., mia madre si chiama G. L. Ireine, il mio villaggio si chiama Guibèrolia. Mio padre è vivo, mia madre è morta tanti anni fa. Mio padre ha fatto tanti bambini. Ma se oggi io mi trovo qui in Italia è a causa di una situazione che per me era molto difficile (il problema della guerra che è arrivata nel 2011 in Costa d'Avorio), questa guerra ha fatto da noi una sporca cosa, e perché i miei genitori fanno politica.

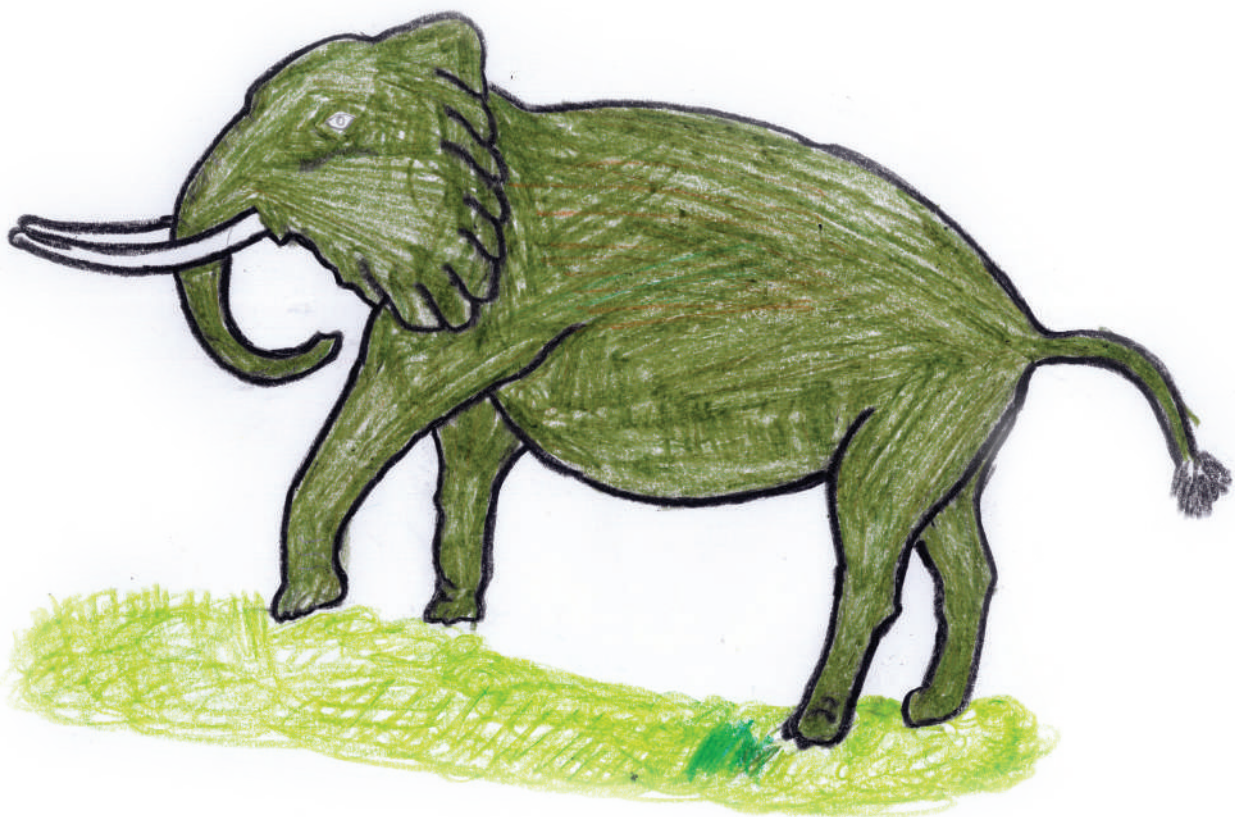
Sono una persona simpatica, gentile, buona, amo le persone, per ridere, giocare, uscire insieme nella mia vita. Io amo molto lavorare anche.

Io conosco tanti paesi: ci sono Mali, Niger, Burkina Faso, Libia e Tunisia.

Prima di arrivare in Italia io sono stato in Tunisia dove io ho fatto un anno e un po'. Ho lavorato in Tunisia come aiuto muratore, capo sala, capo cantiere e dopo sono entrato in Italia.

Grazie, era la mia storia.

05
Aspetti metodologici



Lo schema di lavoro che abbiamo seguito per realizzare la ricerca-azione è stato il seguente[1]:

- analisi e definizione del contesto iniziale (criticità e potenzialitò);
- obiettivi di mutamento;
- mappa di ricerca (ipotesi lavoro, teorie da cui poter attingere, pratiche affini, azioni da mettere in campo, strumenti di analisi/rilevazione e monitoraggio, verifica del percorso);
- socializzazione del percorso.

A partire dalle criticità esposte in precedenza abbiamo tratteggiato potenzialità e azione da mettere in campo confrontandoci con teorie di riferimento e pratiche affini. Riportiamo di seguito alcuni appunti di lavoro.

Potenzialità

- Scuola di italiano promossa dalle volontarie in Quartiere (dal lunedì al giovedì tra le 9 e le 11);
- la sala civica di via Curie;
- intreccio tra operatrici e insegnanti di Italiano L2, tra insegnanti di Italiano L2;
- intreccio col territorio (la presidente del Quartiere 4 Cristina Cavani, la comunità di base, il Tric e Trac, Zero in condotta);
- Polizia municipale e Centro stranieri;
- Cpia/Memo/Croce Blu/Uisp/Arte Migrante;
- passione di insegnanti e operatrici verso il proprio lavoro, voglia di intrecciarsi;
- la motivazione degli studenti ad imparare e a interagire con la popolazione.

Dopo aver analizzato lo scenario di partenza, siamo stati in grado di creare la nostra bussola di lavoro, utile per indirizzare il lavoro, soprattutto quando l'agire sovrasta il pensiero e si rischia di perdere il senso.

La domanda di lavoro generale è restata immutata:

Domanda di ricerca/ipotesi di lavoro

Territorio e scuola possono trasformarsi in luoghi generatori/potenziatori di salute individuale e collettiva, realizzando in maniera sostanziale, e non formale, valori e metodologie della pedagogia attiva ed esercitando un ruolo di centro territoriale che potenzi cooperazione e spirito di comunità anche con chi è straniero?

1 - Cfr http://www.mammutnapoli.org/

Obiettivi di mutamento declinati SPAC

- realizzare percorsi di scuola attiva utili a potenziare la salute individuale e collettiva;
- realizzare percorsi di scuola attiva utili a potenziare la conoscenza reciproca (tra operatori insegnanti e gruppi "etnici"); momenti di incontro e scambio tra richiedenti asilo, operatori, insegnanti e cittadini del "Villaggio Giardino" di Modena;
- supportare i richiedenti asilo ospiti dello studentato nel loro percorso di regolarizzazione e autonomizzazione rispetto all'accoglienza, facilitando un ruolo propositivo, costruttivo, protagonista;
- migliorare l'efficacia e la piacevolezza dei percorsi di apprendimento curriculare;
- produrre un documento di socializzazione del percorso di ricerca.

Azioni

- Attivazione della scuola di Italiano L2 fuori dallo studentato (con sala Pc magari e biblioteca, spazio caffè e tè utilizzabile senza la presenza dell'insegnante);
- momenti rituali e di socializzazione con il territorio: cena di Natale e Capodanno; carnevale. Festa di fine anno scolastico in quartiere, altri momenti di animazione di quartiere (attivazione di percorsi di vicinato a livello di quartiere da parte di Centro Stranieri e Punto d'Accordo a partire da gennaio 2016);
- MITO del Mammut: partecipazione alla redazione de Il Barrito dei Piccoli (http://www.barritodeipiccoli.org/). Tema narrativo: il bestiario. Ricerca su "animali guida" "animali sacri" e sciamanesimo;
- realizzazione di una piccola biblioteca all'interno dello studentato;
- uscite e momenti piacevoli con educatrici e insegnanti (magari coinvolgendo anche le associazioni di quartiere);
- attivazione di una supervisione/formazione etno-psicologica con MetisAfrica, lavoro su animali guida e mondo visibile e invisibile;
- momenti di formazione per le insegnanti in particolare per quanto riguarda l'alfabetizzazione degli adulti (Asnada onlus, Memo) e attivismo pedagogico (Mammut);
- formazione interna su asilo e aiuto umanitario: dalla richiesta alla commissione, iter e strumenti;
- intreccio col Cpia e con altri alleati (Croce Blu, Uisp, i cittadini);

- lavoro sulla puntualità alle lezioni;
- creazione di una pagina Facebook in cui potersi confrontare, trovare "compagni di chiacchiere", porre domande linguistiche, condividere esperienze. Operatrici e insegnanti.

Teorie di riferimento	Pratiche affini
Miti di fondazione e altre storie (per es. Imperatore Sundjata e la donna bufalo, Tamerlano)	Rete Langer
Materiale su sciamanesimo, animali guida e sacri	Asinitas e Asnada
Animali totem	MetisAfrica
"Il viaggio delle bottiglie vuote", K. Abdolah	SPRAR Modena
"Conversione ecologica e stili di vita" e "Convivenza", A. Langer	SPRAR Provincia
"Le ragioni degli altri", P. Coppo	PIAM, Asti
"I rompicapo dell'etnopsichiatria", R. Beneduce (online)	
"La Frontiera", A. Leogrande	
"Rifugiati", C. Hein	
"Insieme" e "Cominciare dal bambino", M. Lodi	
C. Freinet e M.Montessori	
"Fare scuola, fare città", G. Zoppoli	
"Come far passare un Mammut attraverso una porta senza tirarla giù. Scuola corpo e città alla ricerca di una didattica salutare", AAVV	

Durante il percorso di formazione la ipotesi di lavoro si è trasformata, il contributo seguente vi racconterà in che modo.

IN RICERCA

di Andrea Gasparini

L'ipotesi di ricerca generale da cui muovere è la seguente:

"è possibile un sistema di accoglienza efficace, se basato su intimità, condivisione, forte lavoro relazionale e cura dell'équipe."

Andiamo ad osservare più da vicino la frase che abbiamo appena letto, enunciando i possibili significati delle parole in grassetto:

1) **sistema**: insieme di elementi coordinati tra loro in un'unità funzionale.

La definizione induce a visualizzare una serie di immagini: una squadra di calcio, una brigata nella cucina di un ristorante, ecc. Tra le tante, quella che forse a noi è più congeniale, è la cosiddetta "macchina attoriale".

Nell'immagine, specchio della metafora sottintesa, si vedono dei ragazzi e delle ragazze impegnati nell'esecuzione di un solo movimento (c'è chi saluta con la mano destra, chi ruota il braccio sinistro, chi apre e chiude il pugno...). Ognuno e ognuna lo ripete ad oltranza, finché le energie del corpo e della mente lo consentono. Chi si trova all'interno della "macchina attoriale", non si rende ben conto di cosa stiano facendo gli altri "attori", poiché è concentrato sulla riuscita del gesto. Chi è dentro la "macchina attoriale", sa che deve dare il massimo affinché chi è fuori possa riconoscerne il buon funzionamento. Se qualcuno o qualcuna non ce la fa più oppure rifiuta di continuare a svolgere il proprio compito o, ancora, è impedito da qualche agente interno/esterno a farlo, la "macchina" ne risente fortemente, non solo dal punto di vista estetico. Si inceppa,

risulta sciatta o per dirla con la definizione di sistema abbozzata in precedenza: non è più funzionale.

Per evitare questa disfunzione, è quindi fondamentale che gli elementi siano perfettamente coordinati tra loro, che sappiano eseguire adeguatamente il movimento assegnatogli e, soprattutto, che abbiano abbastanza energie per farlo.

Viene ora da chiedersi: per chi o per cosa la "macchina", il "sistema" deve essere funzionale?

Nel 2016, la risposta più ovvia ed immediata è: per chiunque, visto e considerato che ognuno e ognuna è un elemento appartenente ad un sistema, il quale è a sua volta incluso in un sistema più grande, chiamato società.

2) **accogliente**: che accoglie mettendo a proprio agio.

Ok, ma questo sistema, questa "macchina", per chi dovrebbe essere più funzionale, e accogliente, nell'immediato?

Invece che per chi, bisognerebbe dire con chi, dato che la macchina ha bisogno di utenti che, oltre a riconoscerne il funzionamento, siano degli elementi da implementare. E chi siano questi utenti, ce lo dice l'articolo 1, comma A, della Convenzione di Ginevra del 1951:

"Colui che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese."

Abbiamo appena letto la definizione di "rifugiato". La macchina è tenuta dunque a costruire il proprio lavoro insieme a chi si dichiara tale, a prescindere dal fatto che lo sia.

Gli elementi che compongono la macchina crescono quindi numericamente, ma quanto?

Limitando il contesto alla nostra realtà (Modena e provincia, progetto Mare Nostrum) si ottiene come risultato circa mille persone/rifugiati. Per renderci conto di quante siano effettivamente mille persone, ci basta immaginare un campo da calcio in cui vi siano cento squadre. La macchina di partenza, deve dunque implementare il proprio lavoro con cento squadre da calcio (o duecento team, se vi piace di più il basket o la pallavolo).

E quanti sono gli elementi della macchina di partenza? Contando gli operatori, i docenti, i mediatori, i coordinatori, gli amministrativi che lavorano per la cooperativa, ricaviamo la cifra di 80 elementi. Al netto del lavoro degli amministrativi, vediamo che il rapporto tra "elementi di partenza/elementi implementati" è di "1:12,5". Secondo i canoni educativi, la proporzione sarebbe abbastanza buona. Il che vuol dire, in parole povere, che ogni educatore/

docente/mediatore/coordinatore potrebbe lavorare nel pieno delle proprie energie, strutturando un intervento educativo parecchio efficace, riuscendo altresì a salvaguardare la propria salute.

Ma è davvero così? No, non lo è.

Se dalla macchina di partenza, oltre agli amministrativi, togliamo infatti i mediatori e i docenti (i quali si rapportano con elementi dalla quantità variabile - qui si può inserire un innesto relativo al lavoro di intreccio su scuola e città, mediazione sociale e territoriale) e i coordinatori (il cui ruolo è quello di assicurarsi che la macchina funzioni correttamente, una sorta di "meccanici") vediamo come gli educatori/operatori si ritrovino a lavorare con 22 rifugiati in media a testa. Troppi, se l'obiettivo della macchina è quello di mettere a proprio agio sia gli educatori che gli utenti.

Come si può ovviare dunque a questa disfunzione in potenza?

Le possibilità sono due: la prima è di aumentare il numero di educatori, la seconda è di diminuire il numero degli utenti/rifugiati/elementi della macchina da implementare. Quest'ultima ipotesi non è però percorribile, dato che il numero di utenti è in continuo, e discontinuo, aumento. C'è da chiedersi: è possibile ridurre il numero di rifugiati afferenti il progetto Mare Nostrum? A detta della congiunzione storica che viviamo no.

In sostanza, comunque, ciò che conta è portare il rapporto educatore/utente ad un più giusto 1:12,5, poiché:

"Un sistema d'accoglienza è efficace se basato su piccoli numeri".

Ma basta questo, a far funzionare correttamente la "macchina"?

3) **relazionale**: relativo ad un rapporto che intercorre tra due o più elementi.

Non basta. Affinché le funzionalità del sistema vengano correttamente espletate, ci deve essere una buona connessione tra gli elementi che quel sistema lo compongono. I soggetti della macchina, devono quindi imbastire delle sane relazioni tra loro, devono comunicarsi.

Per far ciò, abbiamo messo in atto un percorso di formazione interna, strutturato in periodici incontri giornalieri, in cui ci siamo reciprocamente interfacciati davanti a problematiche, idee, attività (questi momenti sono estremamente necessari, come lo è andare dal "meccanico" per far controllare la "macchina").

Il percorso intrapreso è caratterizzato da varie occasioni di lavoro: ci siamo occupati delle relazioni di cura, di psicologia ed etnoclinica, di interrelazioni di gruppo, di definizione di ruoli e, per quanto riguarda i docenti, di processi e strumenti di alfabetizzazione.

Abbiamo tentato, e lo stiamo ancora facendo, di trovare risposte a domande che da tempo ci assillano, pervadendo il nostro quotidiano (come posso mantenere la

“giusta distanza” con l’utente? Come dobbiamo comportaci in una determinata situazione di conflitto? Cosa possiamo fare per impostare al meglio il nostro intervento educativo o didattico? Quali sono le problematiche strutturali e organizzative interne alla cooperativa?).

Risulta quindi imprescindibile, per le nostre esigenze, sviluppare un peculiare lavoro di:

4) **équipe**: gruppo di persone che svolgono la stessa attività e hanno un fine comune.

Gli educatori, così come i docenti, i coordinatori, i mediatori e gli amministrativi, non devono, ma hanno bisogno di incontrarsi periodicamente attorno ad un tavolo (immaginario o meno, meglio però che sia vero). Se un’équipe persegue un fine comune, è bene che chiarifichi e definisca i propri intenti non solo al proprio interno, ma anche con le altre équipe ad essa collegate. La soluzione alle problematiche, infatti, viene spesso dall’incontro con l’altro da sé, sia esso visibilmente davanti a noi oppure nascosto nel nostro inconscio, nel nostro carattere, nella nostra formazione.

La cura dell’équipe, richiamando l’ipotesi di partenza, può essere tutelante solo se condivisa in un tempo non forzatamente limitato, ma che si distende, e si dirama, a seconda delle nostre esigenze.

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

In questo paragrafo andiamo a condividere alcuni strumenti di lavoro presi dalla "cassetta degli attrezzi" della scuola: aula e città, intrecci con il territorio. Pur nel rispetto della personale modalità di intervento, della sensibilità e esperienza di ciascun docente, infatti, si cerca di dare una cornice di senso comune al lavoro.

Una delle azioni che abbiamo messo in campo è stata quella di uscire dalle mura scolastiche per vivere la città, sfruttarla come aula viva e ricca di stimoli per il lessico, per i verbi, ma pure per l'apprendimento dell'alfabeto, in una vera e propria caccia alle lettere, cercando di far nascere il desiderio di voler comunicare in un altro linguaggio, pur se amaro a volte.

La scuola, come detto, vorrebbe rappresentare un contesto di condivisione, un luogo di reciprocità, di relazione, di conoscenza e lo strumento fondamentale ad una idea di comunità. Un luogo dove si accoglie e ci si sente accolti.

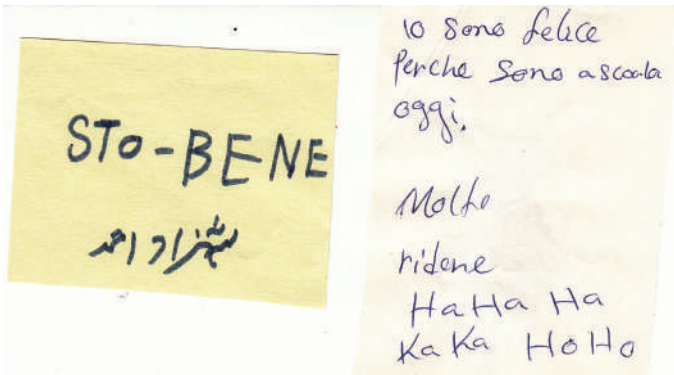
STRUMENTI

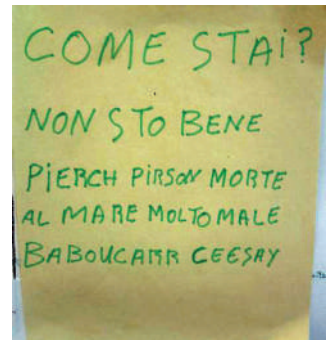
Il cartellone: presenza, calendario, condivisione.

Autoritratto. Uno spazio proprio.

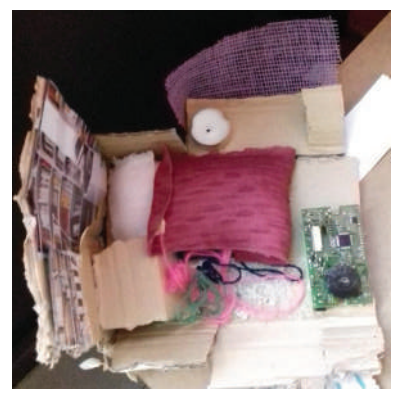
Mentre si migliora la scrittura…

Ogni giorno a scuola si scrive sul cartellone la risposta alla domanda: come stai?

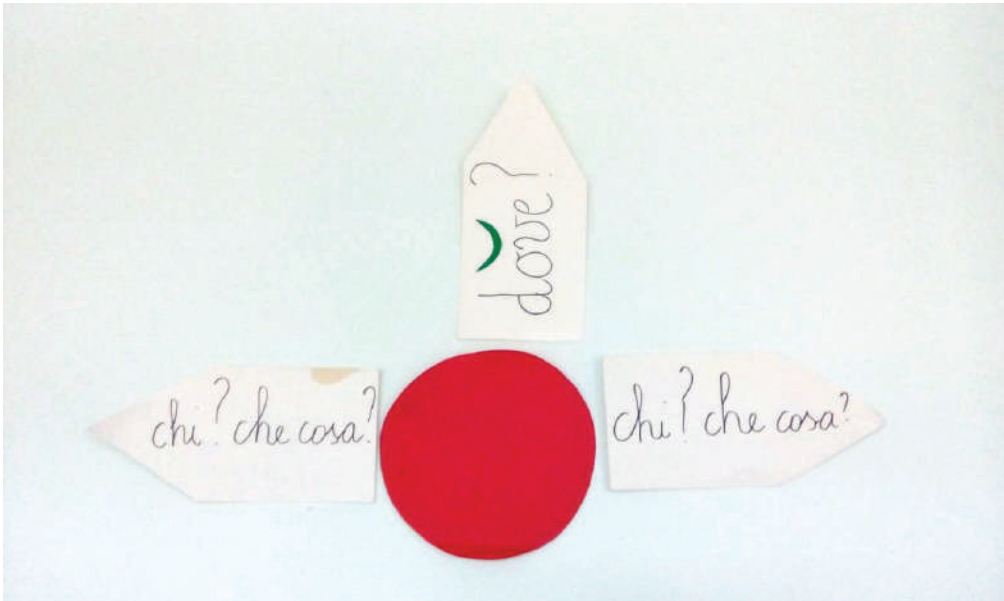




L'angolo degli attrezzi.

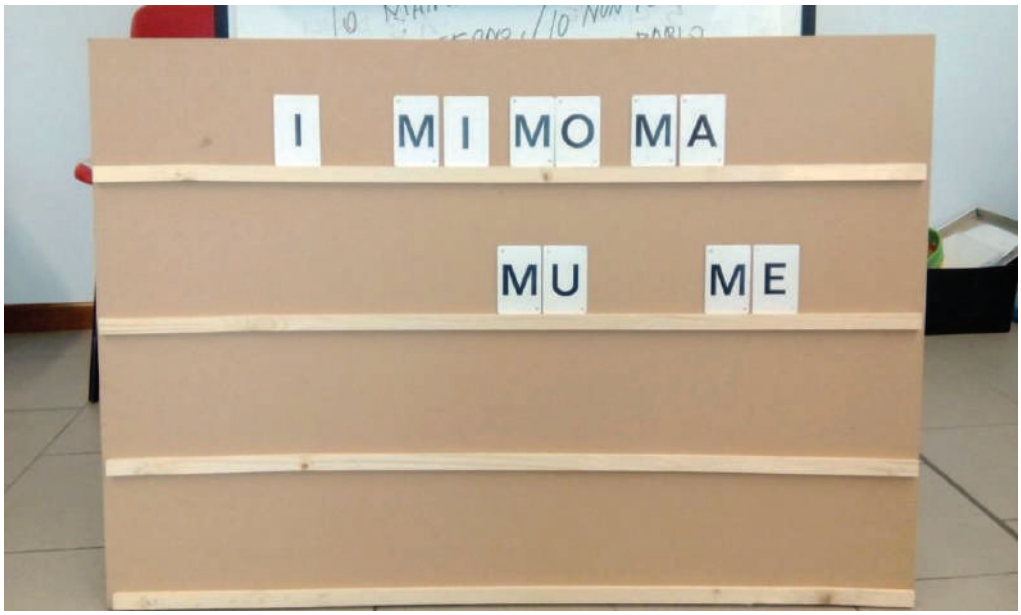


Analizziamo.

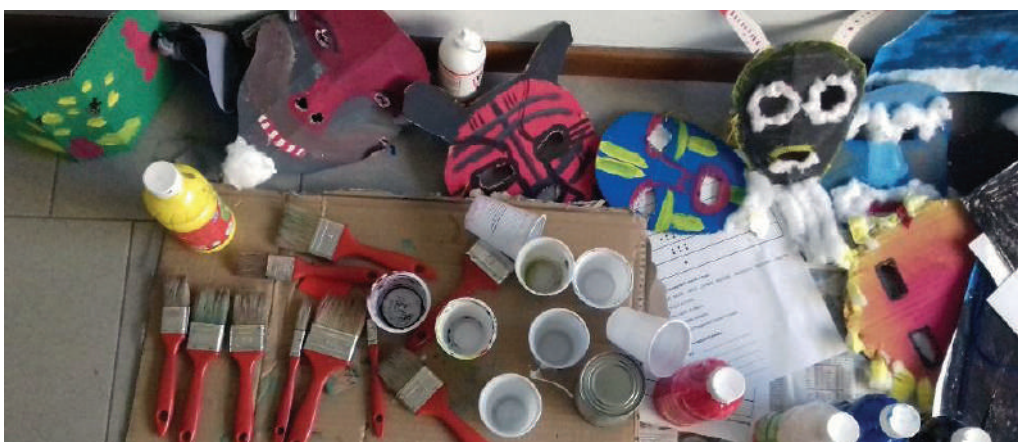


Le lettere smerigliate.

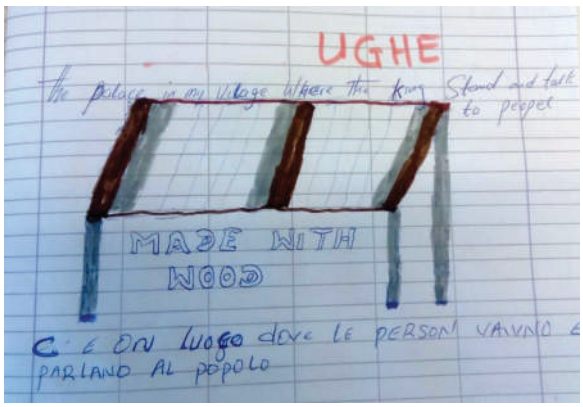
La lavagna con le lettere mobili.

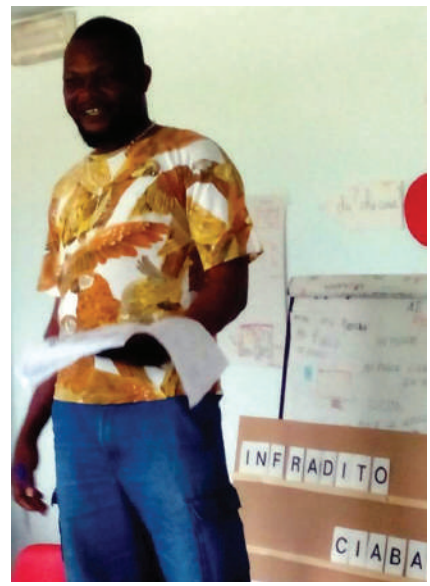


La manualità degli analfabeti: il pongo, la pittura, la sabbia.

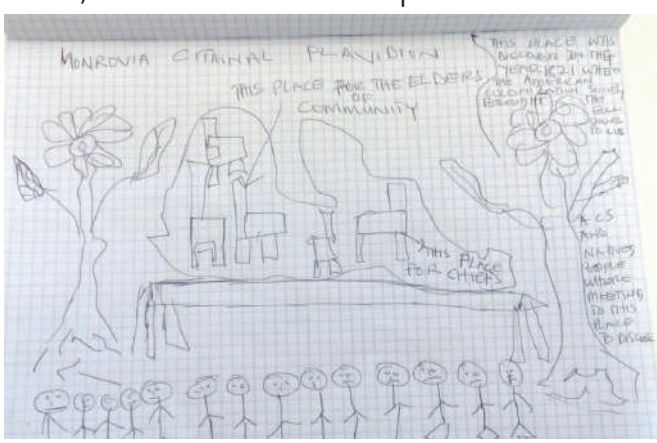


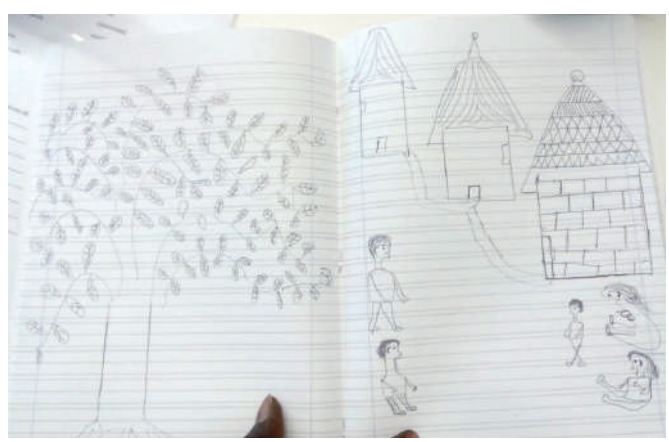
Scuola in città: la «preda ringadora» nel mio villaggio o città.





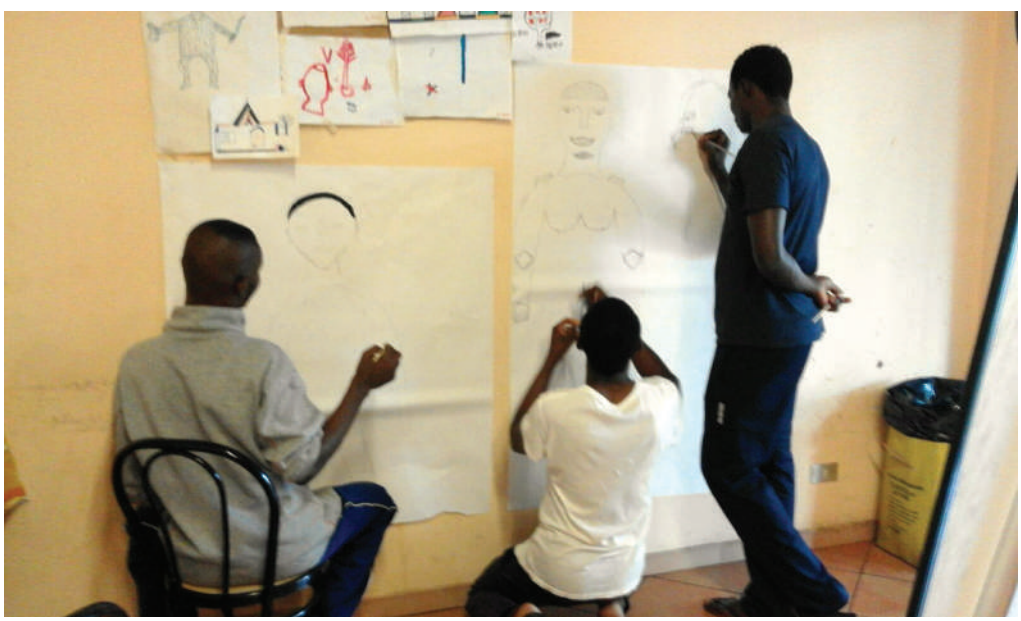
Alberi, rocce e … il diritto alla parola.





La presentazione: giochi, canto…ma che sagome!

Hassan e Siraji, Goben e Sobhan. Jeremy.



IL NOSTRO ANIMALE GUIDA

La SPAC ha condiviso con il Centro territoriale Mammut la trama narrativa dalla quale trarre pratiche didattiche: il bestiario. Esso è stato declinato in diversi modi per toccare, almeno, il tema dell'impulso (represso o meno), dell'istinto, della forza vitale e animale in ciascuno di noi, dell'alterità, dell'unione delle forze (il bestiario è fatto da un incrocio di due o più animali), per parlare magari della tana e dell'accasamento. Attraverso questo sfondo narrativo, abbiamo affrontato verbi, nomi e aggettivi, avverbi. Abbiamo drammatizzato favole, reinventato finali. Conosciuto e ascoltato.

Riportiamo di seguito alcune scoperte:

Mongató e il cane

Un giorno il cane e Mongató sono amici.
Il cane dice "io vado a salutare il mio amico."
"Ciao, amico Mongató. Come stai?"
Mongató risponde "Sto bene, e tu?"
Il cane dice "Non sto bene."
Mongató dice "Perché?"
"Io ho mal di stomaco. Io ho fame."
Mongató dice "oh oh oh!! Io non sono tuo amico" e corre… e aggiunge "Tu vai a morire."
Il cane piange.

di Tahirou B.

Il leone vecchio e il lupo

Un giorno un leone vecchio che non poteva più cacciare va a cercare il lupo per chiedere aiuto.
Leone: Lupo. Non riesco a mangiare. Mi aiuti?
Lupo: Vado a vedere.
Il lupo va in un bosco e trova un asino. Dice a lui: Asino, il re (leone) vuole parlare con te.
Asino è molto contento va insieme al lupo. Quando arrivano il leone vuole aggredire lui, ma l'asino scappa.
Il lupo va di nuovo a parlare con lui
Lupo: Perché sei scappato?
Asino: Lui vuole mangiare me?
Lupo: Non è vero lui voleva parlare con te all'orecchio
L'asino e il lupo vanno di nuovo dal leone.
Il leone adesso riesce a mangiare l'asino. Mentre mangia il lupo apre la testa dell'asino e mangia il cervello.
Dopo un po' il leone dice: Dov'è il cervello.
Lupo: Non c'è cervello. Se lui ha cervello non torna da voi.

Saeed

Il pollo e l'anatra

C'è una storia di Pollo e Anatra. Un giorno Pollo vede le uova di Anatra, e lui le ruba. Allora Anatra, che era nello stagno, vede Pollo. Anatra vola dietro a Pollo.
Pollo si ferma e domanda: che c'è?
Anatra: perché tu hai derubato le uova?
Pollo risponde: io non ho rubato, è il mio regalo.
I due bisticciano.
Dopo, Pollo dice: mi scusi, per favore, mi dispiace.
Anatra risponde: d'accordo tu paghi la multa.
Pollo dice: per favore lasciami.
Anatra: va via ladro!
Pollo fugge.

di Harouna D.

L'elefante

Leggenda della Costa d'Avorio
L'elefante è il simbolo della Costa d'Avorio.
Molto tempo fa, la Costa d'Avorio era il Paese africano in cui si trovavano più elefanti e si chiamava Città d'Avorio. La vendita dell'avorio fece guadagnare molta ricchezza al Paese, che prese poi il nome di Costa d'Avorio. Oggi gli elefanti sono protetti perché rischiano l'estinzione; si possono vedere negli zoo, che sono fonte di guadagno per il Paese.
L'elefante è oggi l'emblema della Costa d'Avorio e della nazionale di calcio, perché è simbolo di grande forza.

Ezechiel, Costa d'Avorio

La rana

Un altro animale miracoloso è la rana. Ha un potere curativo. Per esempio. Se uno ha una febbre altissima, prende una rana la mette a pancia in su e la strofina sulla fronte. Così il caldo passa a lei. Lei muore ma tu guarisci. Questa era la medicina tradizionale senegalese. Ma si fa sempre. Funziona molto bene.

Ha molti poteri la rana. Per esempio se devi fare una partita di pallone. Prendi una rana, su un foglietto scrivi una cosa (che non posso dire). Gliela metti in bocca e poi chiudi la bocca. E te ne vai a giocare. Il tuo avversario non potrà fare niente e tu vincerai la partita.

Moussa

Il capretto

Un giorno Dio mandò un messaggero ad Abramo, che gli ordinò di tagliare la gola a suo figlio Ismaele come sacrificio a Dio. Abramo obbedì, ma Dio lo fermò inviandogli un capretto da sacrificare al posto di Ismaele. Da quel momento, tutti i musulmani in questo giorno devono tagliare la gola a un capretto come sacrificio a Dio per la festa del Tabaski.
Ogni Tabaski, dopo la preghiera, ogni famiglia deve sacrificare un capretto, cucinare la sua carne e mangiare, condividendolo con le persone che non hanno i soldi per comprare un capretto.
Quel giorno tutti i musulmani devono accogliere e perdonare.

Souleymane, Costa d'Avorio.

Il cammello

Il cammello è un animale miracoloso perché ha accompagnato Mohammad in viaggio. È molto vendicativo se gli fai uno sgarro non lo dimentica. Anche dopo 20-30 anni si vendicherà.

In Senegal noi mettiamo gli escrementi (poco) di cammello in un sacchetto e lo mettiamo in un sacco. Così sicuro tutti vedono solo te e nessun altro.

Adama

L'elefante

Nel mio paese, in Guinea Conakry. C'è un re: Sabè Tourè. Quando è nato nel villaggio è entrato un elefante. Così quando è diventato Presidente la mamma ha fatto stampare sui soldi l'immagine dell'elefante per dire a lui grazie.

Kibili

Il serpente nero

Però loro spaventano ma non sono pericolosi. Il serpente è molto pericoloso. Rispondo che qui a Modena c'è un serpente nero ma non è pericoloso. Mamadou mi risponde che lui non si avvicina …ha paura comunque. Quando era piccolo un serpente gli ha sputato il veleno negli occhi e per due mesi non ha visto. Mi mostra due tagli vicino ad ogni occhio. Hanno "aperto" per far uscire il veleno e curarlo: così il medico tradizionale. Per fortuna dopo due mesi di cecità assoluta ha ripreso a vedere.

Mamadou

Il piano della Tartaruga

Una tigre chiama tutti gli animali a lavorare nella sua fattoria. Non chiama la tartaruga, perché lei non è brava. La tartaruga è offesa e chiama il coniglio. Ha un piano!!!
Il coniglio scava una galleria per uscire vicino alla fattoria e distrarre gli animali: tutti corrono dietro al coniglio.
La tartaruga intanto passa per la stessa galleria e si avvicina al figlio della tigre.
Il figlio della tigre deve portare da mangiare a tutti. Questo è il suo lavoro.
La tartaruga canta una bella canzone e la tigre resta ad ascoltare.
Quando gli animali tornano alla fattoria non solo non hanno preso il coniglio ma anche non trovano il cibo. Il figlio della tigre sta sempre a sentire la musica.
Così tutti protestano e vanno via.
La tartaruga passa dalla tigre e dice: "visto! tu trascuri i bisogni di tutti e loro vanno via. Non solo: non devi lasciare fuori nessuno."

Il leone

Il leone è il simbolo del Senegal (per il Mali, ricorda Adama è l'ippopotamo, ma c'è anche l'aquila. Per la Costa d'Avorio, l'elefante). C'è nel nostro inno. Che dice che i senegalesi sono forti come leoni. Se si arrabbiano tutti hanno paura (Adama ricorda che il leone non è solo forte, ma è anche il dottore degli animali: quando lui passa tutti si calmano). Il senegalese non fa l'elemosina (come appunto il leone). Se un senegalese vuole qualcosa basta solo il coraggio (come il leone).
Il leone può anche decidere di non ucciderti, ma se incontri un leopardo sei sicuramente morto.

Adama, Mustapha e Moussa

La tigre, il coniglio e il bambino

Un giorno un ragazzo sta andando a scuola, vede una tigre in gabbia.
La tigre dice: Mi hanno catturato e ora non posso uscire. Io voglio uscire. Puoi aprire?
Il ragazzo: Si! Ma tu non devi mangiarmi.
La tigre: Promesso.
Il ragazzo apre la porta, ma la tigre dice: ora io ti mangio perché ho molta fame.
Il ragazzo non è d'accordo: tu hai promesso. Ora noi andiamo dal giudice-albero e lui decide se è giusto che tu mi mangi.
I due vanno dall'albero grande. Il ragazzo racconta la storia poi dice: Allora secondo te è giusto che lui mi mangia?
Albero: Gli uomini trattano male noi alberi sempre. E' giusto che lui ti mangia, hanno trattato male lui.
Il ragazzo non è d'accordo e dice alla tigre: Andiamo da un altro giudice. Il giudice lepre.
La lepre ascolta tutta la storia e dice: Tigre ma io non credo che ti hanno catturato. Sei grande e grosso. Come è possibile?
Tigre: Mi hanno catturato mentre dormo. Non posso fare niente. Mi hanno messo poi in gabbia.
Lepre: Però io non ci credo. Voglio vedere la gabbia. Tu sei grossa. Come entri?
Tigre: Ora ti faccio vedere. Vanno tutti e tre alla gabbia. La tigre entra e la lepre chiude la porta. Così il ragazzo può andare a scuola.

Dambele

Il cane

Dialogo in aula sui poteri degli animali: l'uomo e il suo doppio animale.
Endurance: "I cani mi piacciono molto. Ma non li mangio come tanti da noi."
"Perché mangiano i cani?" chiede la docente.
Risponde Jerry: "I cani danno la forza. Così puoi riconoscere gli spiriti buoni da quelli cattivi."
Endurance: "Però i gatti non mi piacciono. Non devi guardarli negli occhi. Loro vedono quelli che altri non vedono. Vedono gli spiriti. Ho paura di loro."
Endurance ride.

Il topo

Il topo è un grande ladro ruba i soldi. Scava e li mette dentro. Con i soldi noi abbiamo casa e letto. Lui si fa, anche lui, il letto con i soldi.

Suleymane

Il camaleonte

Mentre camminiamo per andare a vedere il centro di Modena. Anita (il mio cane) è con noi. Ci fa da guida. Vediamo la foto di un camaleonte (una banca). Mustapha esclama: "questa invece è la mia guida. Come si chiama in italiano?". "camaleonte". Sì lui cambia pelle e colore così diventa come il posto dove vive. Come me.

Mustapha

Il genietto del fiume

Molti fanno un tatuaggio. Lui è un serpente drago. Protegge. Ma non devi entrare in acqua. Se vai troppo lontano dall'Africa perde piano piano potere e devi ritornare. Quando stai sulla terra da la forza. Se entri in acqua tu muori. Quando ho fatto il mare, avevo paura che lui si arrabbia. Ma sono qui. So che dopo lui "fa" problemi. Io non posso attraversare l'acqua. Per questo forse non ho fortuna.

Oumar

Il cammello

Il cammello ha fatto la jihad. Il viaggio con Mohammad per andare alla Mecca. C'è un ragazzo che non vuole pregare. Non prega mai Allah.
Lui, il cammello, arriva con la pioggia. Il ragazzo vuole prenderlo per lavorare. Ma il cammello non vuole. Allora il ragazzo picchia lui. Il cammello decide di andare da Mohammad. A casa sua.
Mohamamd chiede: cosa succede?
Dice: "Lui non prega. Io non voglio lavorare con lui. Perché non prega. Ma lui mi picchia."
Mohammad dice: "Ho capito. Mohamamd fa chiamare il ragazzo che va da lui."
Mohammad: "Perché picchi il cammello?"
Ragazzo: "Perché non vuole lavorare."
Mohammad: "Perché non preghi Allah?"
Ragazzo:…non dice niente
Mohammad: "Se tu preghi, il cammello vedi poi lavora con te."
Il ragazzo torna a casa e comincia a pregare tre volte al giorno. Così il cammello ritorna e lavora con lui tutta la vita. Il cammello ha la zampa grossa. Non affonda nella sabbia come il cavallo, per questo lo usano le carovane. È molto buono. Ha fatto il viaggio con Mohammad.

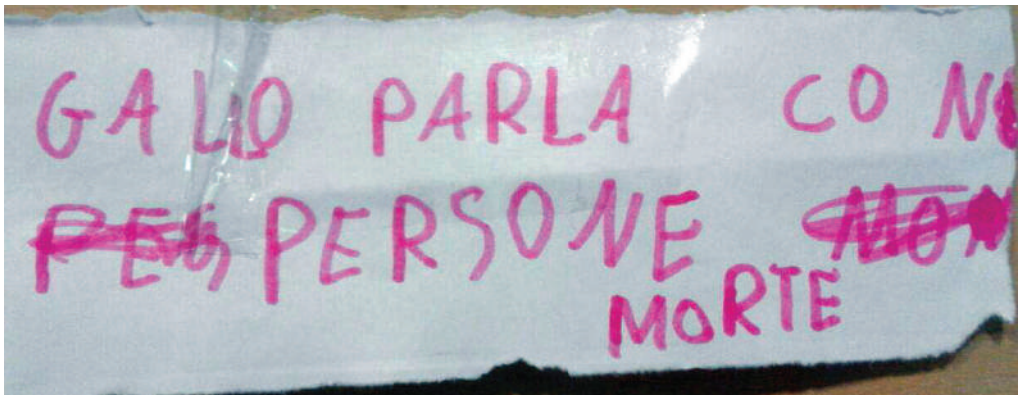
Dambele

Il serpente

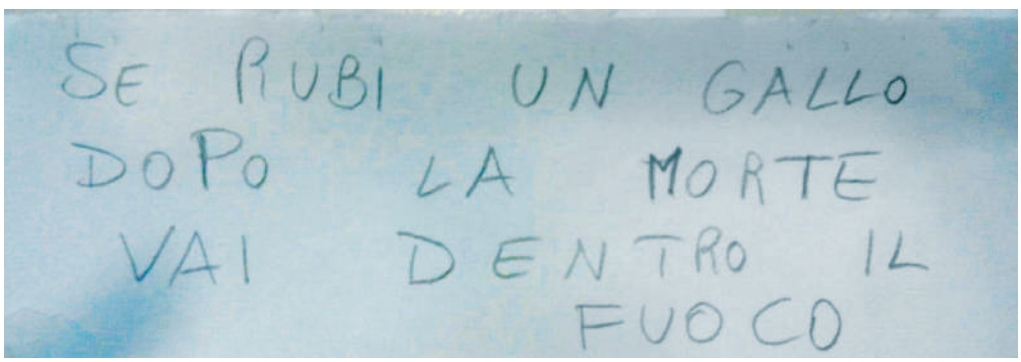
Ho visto un serpente nero vicino a Costellazioni. Ho avuto molta paura. Il serpente nero è pericolosissimo. Mangia le persone. In Italia il serpente nero non fa niente. Mamma mia in Mali ci sono anche serpenti grandissimi che mangiano tutti

Djadje

Il gallo 1



Il gallo 2



Suleiman

IL VIAGGIO DI DUE AMICI

Due amici viaggiano insieme in una foresta. Vedono un leone venire verso di loro e hanno paura. Corrono. Vedono un albero e uno di loro sale sull'albero. Ma l'altro non sa salire sull'albero e si sdraia. Quando il leone arriva, lui ferma il respiro. Il leone pensa che lui è morto, così lo lascia e va via.

L'amico che è salito sull'albero è venuto sulla terra. Lui chiede al suo amico: "Il leone cosa ti ha detto in un orecchio?"

Lui dice: "Un amico si vede nel momento del bisogno."

Irshad

PRATICHE AFFINI: L'ACCOGLIENZA SECONDO PIAM ONLUS.

di Francesca Bianco

Seguendo lo schema comune di ricerca-azione abbiamo verificato la necessità di ricercare realtà affini per un confronto costruttivo. A tal proposito, in occasione del Festival di Internazionale a Ferrara, tenutosi a inizio ottobre 2016, la giornalista Annalisa Camilli ha citato il sistema di accoglienza di Asti come realtà ben funzionante. Abbiamo dunque deciso di approfondire e scoprire più da vicino gli enti che si occupano dell'accoglienza dei migranti richiedenti asilo in questa città.

Parliamo di due associazioni promotrici della campagna "L'Accoglienza fa bene": PIAM Onlus e Co.Al.A. (Consorzio sociale Alessandria Asti) che dal 2014 sono impegnate nell'accoglienza dei profughi e rifugiati ospitando più di 500 persone: uomini, donne e famiglie di diverse nazionalità. Ovviamente il tutto non senza difficoltà, ma si dicono soddisfatti dei risultati che stanno ottenendo. In particolare, vediamo più da vicino come opera l'associazione PIAM Onlus.

Dopo aver letto la ben fatta pagina web[2], decidiamo di contattare anche il suo presidente Alberto Mossino. "Attualmente seguiamo circa 160 persone, in progetti SPRAR, CAS e art.18/tratta. La media è di 1 operatore ogni 10 utenti (compresi gli amministrativi)", afferma Mossino. Nel sito[3] si legge infatti che "i servizi garantiti alle persone accolte sono: assistenza sanitaria, erogazione dei pasti, fornitura di vestiario e biancheria, richiesta codice fiscale, iscrizione servizio sanitario, accompagnamenti medici, mediazione linguistica e culturale, informazione sulla normativa concernente l'immigrazione, i diritti e doveri inerenti alla condizione dello straniero, accompagnamento e preparazione alla Commissione per i richiedenti asilo, sostegno psicologico, assistenza legale, orientamento al territorio, insegnamento dell'italiano, iscrizione alla scuola pubblica, iscrizione centro impiego, attivazione di tirocini formativi, attività ludiche e sportive, collaborazione con scuole ed altri centri di accoglienza".

La struttura contenente il CAS è Villa Quaglina, soprannominata The Refugees Hub (Re-HuB) aperta tutti i giorni, 24h su 24h e attrezzata per l'accoglienza temporanea di 50 persone. L'associazione promuove, inoltre, il progetto "Accoglienza diffusa" che si fonda sulla disponibilità di famiglie, italiane e migranti, presenti sul territorio astigiano di accogliere un rifugiato a casa propria. Dal 2014 COALA e PIAM hanno infatti raccolto l'adesione di diverse famiglie che, in cambio di un rimborso economico (parte della diaria stanziata dalla Prefettura), forniscono vitto, alloggio e orientamento sul territorio, oltre ad avere un importante ruolo implicito nel facilitare l'integrazione delle persone accolte. Mossino spiega: "In accoglienza diffusa abbiamo ad oggi 62 persone inserite in famiglie o singoli, prevalentemente stranieri. Il problema della ghettizzazione c'è, ma è un dato di fatto che sono gli stranieri a non farsi problemi ad ospitare

2 - www.piamonlus.org – 20 novembre 2016
3 - www.laccoglienzafabene.org/accoglienza-ad-asti - 20 novembre 2016

i rifugiati. Le famiglie italiane sono poche e per brevi periodi di tempo".

Ci siamo chiesti poi come la macchina PIAM riesca a far interagire efficacemente i suoi ingranaggi umani. Mossino risponde: "Facciamo una supervisione mensile e riunioni di équipe settimanali. Ogni tanto i responsabili delle équipe si incontrano tra loro per discutere la linea da tenere."

Infine, alla domanda "Quali sono le maggiori difficoltà che incontrate nell'operare ad Asti?", il presidente di PIAM afferma amaramente: "Le difficoltà maggiori sono dovute ai dinieghi della Commissione asilo. Lavoriamo con i ragazzi per 1 o 2 anni e poi questi diventano clandestini. Non ha senso".

Da questo primo e breve contatto, colpisce subito il numero di migranti accolti: si parla di numeri molto inferiori rispetto a quelli che si trova a gestire la nostra cooperativa a Modena, così come il numero di operatori per utenti che sono in rapporto 1 a 10 anziché 1 a 20 come in Caleidos. Questo potrebbe forse confermare la nostra ipotesi che un'accoglienza con piccoli numeri, potrebbe essere più efficace e salutare.

In merito al servizio scuola di italiano L2, invece, abbiamo intervistato Simona Povigna. Laureata in Scienze internazionali e diplomatiche, ha successivamente conseguito la certificazione DITALS di primo livello e da quindici anni lavora nel settore immigrazione presso PIAM onlus. "In linea generale, la gestione della scuola di italiano interna al PIAM è molto fluida e flessibile, perché si adatta ciclicamente a ingressi di nuovi utenti, uscite dai progetti e sospensione della frequenza ai corsi per altri motivi (attivazione tirocini o simili)" spiega l'insegnante.

Povigna, che è l'unica operatrice per la scuola, ha un contratto parziale di 20 ore settimanali, di cui 15 di lezione frontale e 5 di back office (preparazione lezioni, materiali, amministrazione e gestione logistica): "Io programmo, gestisco e organizzo i corsi di italiano L2 per tutti gli ospiti /utenti: CAS e SPRAR, indistintamente".

Le abbiamo quindi chiesto di descriverci più nel dettaglio in cosa consiste il servizio offerto: "I corsi attivati sono di livello Alfa (alfabetizzazione di base per analfabeti), A1 e A2. Ad ogni studente è somministrato un test di ingresso, finalizzato a verificare la scolarità pregressa o l'eventuale conoscenza della lingua italiana, in caso di utenti in arrivo da altri progetti. Gli inserimenti nei gruppi classe sono effettuati nel corso di tutto l'anno. I corsi iniziano a settembre e terminano a fine luglio. Rilasciamo un attestato di frequenza - non di livello - al termine dei corsi (140 ore circa il corso Alfa - 80 ore circa i corsi A1 e A2 rispettivamente). A seconda del profilo dell'utenza, vengono attivati corsi sui livelli indicati, che tengo per un monte ore settimanale che può variare da 4 a 6 ore settimanali a utente. A queste ore presso la scuola PIAM, si aggiungono le ore di scuola presso il Cpia locale."

Chiediamo poi a Povigna delucidazioni riguardo agli spazi e ci spiega che le lezioni si svolgono presso diverse strutture, a seconda delle esigenze territoriali

e dell'utenza: "presso i locali di un'associazione di volontariato locale che offre uno spazio aula dedicato; in struttura, quando in caso di arrivi massicci si renda necessaria una fase "cuscinetto" e di "accompagnamento" graduale al territorio (nella struttura di Villa Quaglina abbiamo allestito un' aula); presso i locali messi a disposizione dai comuni aderenti al progetto SPRAR; infine, presso le sale del complesso PIAM /COALA." La docente aggiunge inoltre: "Ogni spazio utilizzato è dotato di materiale scolastico e di lavoro di base: lavagne lucide, pennarelli, carta. Mi sposto da una scuola all'altra con tutti i materiali di lavoro che non si possono lasciare in strutture (cd player, pc portatile, altro materiale didattico e di cancelleria). In questo modo ho sempre tutto l'occorrente con me, come in una scuola mobile".

Per quanto riguarda le scelte didattiche, l'insegnante dichiara: "Prediligo attività con ascolti (canzoni e dialoghi), video, ludolinguistica e giochi di gruppo. Il mio sillabo ed il mio programma sono sempre flessibili: li adatto di volta in volta sulla base dei gruppi con cui lavoro sulle aspettative reciproche, sugli input che ricevo dagli studenti stessi. In linea generale, devo dire che ho abbassato moltissimo le mie aspettative in termini di apprendimento e di risultati; il sillabo è ridotto all'osso ed i contenuti "classici" sono stati tutti ricalibrati sui profili e le caratteristiche peculiari di questo nuovi gruppi di migranti. Per questo motivo, ad esempio, non sempre ritengo davvero utili alcune attività, che certo si inseriscono nelle "buone prassi" delle scuole di italiano per migranti, ma nella mia esperienza mi sono convinta del fatto che queste persone, adulte e vaccinate, volendo, sanno muoversi benissimo: considerando che tutto l'orientamento ai servizi viene gestito dagli operatori, il mio spazio di manovra è limitato."

In merito al rapporto scuola-città Povigna afferma: "Le uscite in città sono state finalizzate a realizzare attività task oriented. Insomma, niente visite alle cattedrali fino ad oggi. Con la classe A2 di quest'anno vorrei organizzare un ciclo di lezioni presso la Biblioteca e la partecipazione ad una rassegna di cinema in primavera. I ragazzi sono stati comunque coinvolti in molte attività: in un bel progetto di teatro, la realizzazione del film "Vangelo" (poi portato al Festival di Venezia, regia Pippo del Bono, 2016) ed in altre attività del territorio. Le donne sono state coinvolte in corsi di carattere informativo con il Consultorio sulla salute riproduttiva e sui servizi di salute pubblica; sono stati inoltre attivati corsi di formazione nel settore ristorazione, in cui sono "intervenuta" per la didattizzazione dei materiali di studio. Insomma, essendo da sola riesco appena a gestire le attività della scuola; l'extra viene in automatico dalla bella e ricca rete di contatti che PIAM ha sul territorio ed anche dalla grande partecipazione di una parte della cittadinanza. Devo aggiungere che mi sento parte integrante dello staff PIAM e la collaborazione con gli operatori è indispensabile per gestire tutto. L'équipe PIAM è molto collaborativa e mi appoggia moltissimo nella gestione logistica, che è molto laboriosa, nonché nel follow up di ingressi e partenze."

Conclude Povigna: "Mi piacerebbe moltissimo confrontarmi con altre insegnanti di italiano L2 per richiedenti asilo; in questi anni ho avuto moltissime difficoltà

non solo tecniche, per la gestione di un così grande e dispersivo numero di utenti, ma soprattutto di tipo didattico. Moltissimi problemi anche, in certi periodi, e con alcuni gruppi, sulla frequenza (non esiste alcun vero obbligo di frequenza della scuola)."

LO SPRAR

Tra le varie attività, la cooperativa Caleidos gestisce la parte operativa di due progetti di protezione per richiedenti asilo e rifugiati per conto del Comune e della Provincia di Modena, facenti parte della rete SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati).

Ma di cosa si tratta? Come si legge dal sito web della rete "a partire dalle esperienze di accoglienza decentrata e in rete, realizzate tra il 1999 e il 2000 da associazioni e organizzazioni non governative, nel 2001 il Ministero dell'Interno Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, l'Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI) e l'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (UNHCR) siglarono un protocollo d'intesa per la realizzazione di un "Programma nazionale asilo". Nasceva, così, il primo sistema pubblico per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, diffuso su tutto il territorio italiano, con il coinvolgimento delle istituzioni centrali e locali, secondo una condivisione di responsabilità tra Ministero dell'Interno ed enti locali. (...)

La legge n.189/2002 ha successivamente istituzionalizzato queste misure di accoglienza organizzata, prevedendo la costituzione del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR). Attraverso la stessa legge il Ministero dell'Interno ha istituito la struttura di coordinamento del sistema – il Servizio centrale di informazione, promozione, consulenza, monitoraggio e supporto tecnico agli enti locali – affidandone ad ANCI la gestione."

Tali progetti presentano caratteristiche molto diverse, nella sostanza e nella forma, dal progetto Mare Nostrum. In primis, i progetti SPRAR sono promossi da enti locali, a differenza di Mare Nostrum che è invece un programma nazionale; inoltre, i posti disponibili sono molto limitati e non sono strettamente legati alla situazione emergenziale che caratterizza invece Mare Nostrum.

SPRAR PROVINCIA

di Valentina Cavinato e Elisa Malaguti, incontro con Valentina Traversi

Uno dei due SPRAR gestiti da Caleidos è il progetto della Provincia di Modena.

Al momento (Gennaio 2017) il progetto accoglie 33 beneficiari[4], distribuiti su vari Comuni della Provincia, in particolare Vignola, Savignano sul Panaro, Castelfranco Emilia, Carpi, Campogalliano; i beneficiari alloggiano in appartamenti con al massimo 6 persone.

Ogni territorio è seguito da un operatore specifico.

Il gruppo di lavoro è costituito da due coordinatrici (una per la parte amministrativa e una per la parte educativa) e quattro operatori.

Un operatore a tempo pieno segue indicativamente 10-12 beneficiari, ma di questo aspetto parleremo più estesamente nel paragrafo successivo.

Il progetto si pone i seguenti obiettivi:

- accompagnare il richiedente nell'iter burocratico e legale finalizzato alla formalizzazione della richiesta di asilo;
- fornire gli strumenti necessari a raggiungere un certo grado di autonomia e un inserimento nella realtà italiana;
- creare una rete con il territorio al fine di favorire l'integrazione tra residenti e "nuovi arrivati" ed attivare collaborazioni utili all'inserimento socio-culturale, ed eventualmente lavorativo, dei beneficiari;
- fornire un alloggio e beni di prima necessità per il periodo di permanenza all'interno del progetto;
- fornire un orientamento socio-culturale per favorire la comprensione e l'inserimento in un nuovo Paese;
- fornire una formazione linguistica;
- accompagnare i richiedenti (almeno in una fase iniziale) durante visite sanitarie, incontri con uffici e istituzioni;
- fornire un'eventuale formazione professionale che consenta l'acquisizione di competenze e certificati spendibili sul mercato del lavoro italiano;
- assistere i beneficiari nella ricerca di un lavoro.

Riteniamo che il progetto SPRAR Provincia sia un esempio di buona pratica di accoglienza. Per coglierne più da vicino caratteristiche e punti di forza, abbiamo intervistato le due coordinatrici, che ce ne hanno illustrato in modo puntuale i vari aspetti.

4 - Il progetto a dicembre 2017 ne accoglierà 100.

Da quanto tempo esiste il progetto?

Sulla provincia di Modena siamo attivi da Febbraio 2014. Prima, insieme a parte dell'équipe, abbiamo gestito lo SPRAR per conto del Comune di Parma.

Quanto tempo rimangono all'interno del progetto i beneficiari?

Sei mesi a partire dalla notifica della Commissione, rinnovabili per tre mesi nel caso sia in corso un iter sanitario o formativo, più altri tre mesi in situazioni eccezionali e supportate da motivazioni fortemente consistenti.

Quanti beneficiari segue ciascun operatore?

Per come siamo strutturati, un tempo pieno segue circa 12 beneficiari. Questo numero deve anche tenere conto del fatto che gli operatori si spostano sul territorio e quindi impiegano tempo per i loro spostamenti. L'idea per il futuro è quella di assestarci su un rapporto 1 a 12, con la possibilità di fermarci il più possibile sui territori nell'ottica di mantenere la proporzione e avere contemporaneamente più tempo per lavorare con le persone. Talvolta, si fanno anche valutazioni specifiche a seconda delle situazioni: se ci si rende conto che una persona presenta delle fragilità molto consistenti che impiegano una buona parte del tempo, un operatore dedica più tempo alla persona in questione, mentre gli altri operatori si occuperanno temporaneamente di qualche beneficiario in più per consentire un buon lavoro al collega. Il rapporto è quindi elastico.

Credete che il rapporto operatore-beneficiari sia ottimale per potere lavorare bene e creare un buon clima relazionale?

Per come è strutturato il progetto e per le possibilità che ci sono in questo momento, sì. Abbiamo sperimentato momenti in cui anche 12 persone potevano essere tante, ma ce ne sono stati altri in cui abbiamo provato a costruire qualcosa in più o qualcosa di diverso. Ad esempio, in questo momento stiamo provando a supportare alcune persone nell'apertura di una attività e di valorizzare competenze che avevano già prima di arrivare in Italia. Per questo serve un lungo lavoro di documentazione e reperimento delle informazioni per cui noi educatori non sempre siamo esperti. Se ci si accorge però che è quello il lavoro da fare in un dato momento perché tutta una serie di circostanze ci porta lì, ce la mettiamo tutta. In questo caso, ad esempio, abbiamo avuto la possibilità di lavorare su cose che esulano da un progetto SPRAR standard, e per standard ci riferiamo alla linee guida. Ci sono situazioni in Italia, delle buone prassi, dove questo è potuto accadere più spesso. Forse potrebbe essere una cosa su cui anche noi per il futuro potremmo riflettere, anche in termini di utilizzo delle risorse a budget. Questa per noi è una domanda aperta.

Come è cambiato il progetto nel tempo?

I cambiamenti sono stati innumerevoli perché era un progetto che partiva da zero, in cui sui territori c'era molta poca rete. All'inizio, ad esempio, non c'era una conoscenza dell'operatore/territorio, che è invece una cosa importantissima

e che si costruisce con il tempo; possiamo dire che il primo anno è stato dedicato alla costruzione della rete e a quelle che potevano essere le possibilità territoriali da offrire ai ragazzi e viceversa.

È cambiato molto anche il tipo di lavoro su cui ci siamo focalizzati nel tempo: in un primo momento ci siamo concentrati molto sugli aspetti più legali del permesso di soggiorno; oggi invece riusciamo a costruire progetti più strutturati e personalizzati, che vanno a lavorare anche sulle sfere dell'integrazione, sempre tenendo conto, però, che il periodo non permette di creare dei percorsi che siano finalizzati all'alta autonomia. Inoltre, per varie vicissitudini, per costruire l'équipe è servito molto tempo e si sono alternate sedi e operatori di volta in volta nuovi e quindi da formare; va da sé che prima di poter parlare di un percorso personalizzato del beneficiario, l'équipe deve essere coesa sul tipo di obiettivi che si intende perseguire.

In tre anni poi, è cambiato moltissimo il contesto socio-economico, e questo ha necessariamente avuto delle conseguenze anche sul progetto. Siamo uno dei progetti coinvolti in un movimento che altri definiscono epocale: il contesto è cambiato molto, anche se forse un tale aumento di numeri non era nemmeno prevedibile quando abbiamo cominciato. Tale aumento non influisce tanto sui nostri numeri, ma influisce sicuramente sulla pressione esterna al progetto, perché è e resta un progetto di accoglienza e all'esterno non conta più di tanto sapere che abbiamo solo 33 posti. Probabilmente sono cambiate anche le nazionalità di arrivo. Alcune nazionalità sono più presenti, come ad esempio i gambiani o i nigeriani; al contrario, è da due anni che non ospitiamo un somalo. Questo non può non influire sul lavoro, ad esempio in termini di conoscenza della cultura di provenienza.

È percepibile anche una nuova attenzione nel modo in cui si intende lo SPRAR: soprattutto all'inizio era molto difficile spiegare la differenza tra SPRAR e Mare Nostrum, perché venivano considerati progetti paralleli. Oggi probabilmente c'è una maggiore coscienza del fatto che con i progetti SPRAR c'è un'attenzione finalizzata a non avere dei numeri grandi sul proprio territorio.

Avete la percezione che i beneficiari si assestino più su un comportamento tendenzialmente assistenzialista o più volto alla ricerca dell'autonomia?

È un po' difficile generalizzare. Parlando di un gruppo di trenta persone, almeno per il momento, abbiamo la fortuna di avere in mente le singole situazioni, quindi diventa faticoso trovare un denominatore comune. Sicuramente si può dire che c'è, e che sperimentiamo tutti i giorni, una richiesta di assistenzialismo, ma è sempre necessario riflettere su cosa c'è dietro quella richiesta d'aiuto. È necessario prima di tutto un grosso lavoro da parte dell'operatore, che deve in un certo senso "vedersi dall'esterno" e riflettere su quali siano le varie possibilità di soluzione anziché fossilizzarsi sulla incapacità di comprendere il vero problema dietro una richiesta del tipo "fai tu al posto mio". In questo è fondamentale il lavoro di équipe e di supervisione.

C'è anche da dire che la richiesta di interventi di tipo assistenzialista è un po' implicita nel progetto stesso. Tuttavia oggi, a nostro parere, c'è la consapevolezza che le risorse sono meno e che non è più possibile avanzare tutte le richieste del mondo, ma che occorre fare una selezione, per cui credo che la maggior parte dei beneficiari si sia dato delle priorità. Che non è detto che coincidano con il tipo di progetto l'équipe ha in mente, ma che comunque esistono e sono nella maggior parte dei casi ponderate.

Non dimentichiamo mai la distanza che c'è tra la cultura italiana e quella delle persone con cui lavoriamo: se fossimo costretti a trasferirci in un villaggio maliano ai confini con il deserto, avremmo bisogno anche noi di una persona che nei primi tempi ci spiegasse alcune cose e ci accompagnasse per un pezzetto di strada…

Credete che i beneficiari, nel periodo di tempo previsto dal progetto, riescano a raggiungere un certo grado di autonomia?

In questo tipo di progetto il concetto di autonomia è assolutamente soggettivo, perché i tempi sono standardizzati ma non lo sono le caratteristiche e le variabili delle persone che ci entrano, per cui parlare di progetto con una persona che ha un vissuto traumatico, non è scolarizzata, viene da certe zone del mondo particolarmente povere e arretrato, è una sfera. Parlare invece di persone che sono in Italia da più tempo perché l'iter del permesso è stato più lungo, hanno avuto la possibilità anche precedente allo SPRAR di frequentare dei corsi di italiano, magari sono scolarizzati nel loro paese di origine, hanno già fatto esperienze lavorative è una sfera molto diversa. Ciò che cerchiamo di fare è una fotografia attuale della situazione di partenza per capire che tipo di strumenti possiamo dare a questi ragazzi per avere un'autonomia a lungo termine; il che può essere anche l'approfondire la conoscenza della lingua italiana perché, ad esempio, senza di quella non riusciamo poi a fare passi successivi; altre volte si possono tentare strade un po' tortuose con beneficiari sui quali non abbiamo la sicurezza che un certo progetto andrà a termine: metterli però davanti agli strumenti necessari ad acquisire consapevolezza sul percorso da fare è comunque un altro passo verso l'autonomia. Sei mesi per l'autonomia sono assolutamente utopici se, appunto, la facciamo corrispondere a un concetto di indipendenza. Ma se per autonomia intendiamo anche potersi gestire all'interno di un territorio, ad esempio sapendo andare da soli dal medico di base, sapendo gestire la propria situazione sanitaria e andando a fare spesa senza la necessità di un traduttore automatico, per alcuni è già un buon risultato.

Quali sono secondo voi i punti di forza del progetto?

Sicuramente una équipe solida e stabile, un lavoro di supervisione e quindi di riflessione su se stessi; la definizione di obiettivi condivisi e l'uniformità nei metodi e nelle risposte alle varie richieste; non dimentichiamo poi la formazione che cerchiamo di darci.

Alla buona riuscita del progetto contribuisce senz'altro anche la rete con il territorio, che crea prima di tutto possibilità di integrazione e di partecipazione alla vita sociale, ma contribuisce anche al rafforzamento di un clima di fiducia sia da parte dei beneficiari sia da parte delle comunità locali. Inoltre, come già detto, una cosa importantissima è un rapporto numerico operatore/beneficiari consono alle esigenze del progetto e l'elasticità nel potersi distribuire i compiti a seconda dei periodi.

Quali credete siano i passi ulteriori da fare per tutelare la salute psico-fisica di operatori e beneficiari?

Stiamo riflettendo su molte cose, ma potremmo fare alcuni esempi.

Per quanto riguarda la parte formativa degli operatori (che avrebbe necessariamente ricadute positive sulla salute dei beneficiari) sarebbe bello avere maggiori conoscenze di etnopsichiatria per saper leggere in modo corretto e non dannoso i malesseri che via via si manifestano nelle persone con cui ci relazioniamo; ma anche organizzare formazioni per gli operatori che vertano sugli aspetti culturali dei paesi di provenienza dei nostri beneficiari.

Sempre per un maggiore benessere degli operatori, sarebbe interessante avere una maggiore comunicazione con la questura, nonché far dialogare le necessità reali di chi lavora sul campo con lo scollamento burocratico che spesso caratterizza l'operato del Servizio Centrale e del Ministero ed essere più presenti e incisivi nella comunicazione delle tante cose positive che fanno i ragazzi e anche noi come progetto.

Per quanto riguarda la salute dei beneficiari, ci piacerebbe lavorare, laddove possibile, per formare *peer educator* e creare gruppi di conversazione multietnici per incrementare le ore di lingua parlata. Per quanto riguarda invece il lavoro, si potrebbero aiutare i beneficiari prevedendo postazioni PC in ufficio, ad accesso e orari predefiniti, con ricerca supportata del lavoro.

Perché il progetto SPRAR provincia può essere considerato una buona prassi? Riflessioni conclusive.

Consideriamo il progetto SPRAR Provincia un esempio di buona pratica sotto diversi punti di vista. Prima di tutto si può considerare un progetto stabile sia per la sua durata che per la costituzione dell'équipe che ha nel tempo trovato una sua identità e una sua coesione di gruppo. Si tratta di un progetto che è cresciuto e che ha riposto nella ricerca di miglioramento e di analisi dei bisogni il fondamento della propria riuscita.

Il lavoro di équipe e di supervisione è inoltre un altro aspetto fondamentale per il successo di un progetto di questo tipo, in cui i momenti di difficoltà e di senso di impotenza sono certamente frequenti, da parte di tutti gli attori. Équipe e supervisione consentono certamente momenti importanti di riflessione volta alla ricerca di soluzioni grazie al lavoro di gruppo, che permette strumenti e idee

evidentemente più vari e ponderati rispetto al lavoro individuale.

Infine, ma non da ultimo, un rapporto numerico equilibrato tra beneficiari e operatori è il fondamento di un lavoro il più possibile salutare e rivolto all'attenzione per l'individuo e per le sue esigenze, lontano dalla spersonalizzazione dei grandi numeri.

LO SPRAR COMUNE

di Paolo Gobbi e Cecilia Vulcano, incontro con Alessandra Tagliavini

Il Progetto Rifugiati SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) del Comune di Modena esiste dal 2001, ovvero dalla nascita del "programma nazionale asilo" precedentemente delineato. È gestito dal Comune nell'ambito delle attività del proprio Centro Stranieri, attualmente affidate al Consorzio di Solidarietà Sociale di Modena, tramite le proprie consorziate Caleidos Cooperativa Sociale Onlus e alla Cooperativa Libellula per la parte operativa.

Questo significa che il Comune ha ideato gli obiettivi e le azioni, ha presentato il progetto al Ministero degli Interni che lo ha approvato e il CSS/la Cooperativa ne realizza le attività educative ed operative, secondo le linee definite dal Comune di Modena stesso. Il Comune quindi è responsabile del progetto, intestatario dei contratti di accoglienza/concessioni amministrative delle singole persone beneficiarie, degli alloggi destinati all'accoglienza e dei progetti di accoglienza individuali. Un ulteriore elemento di valore è a livello di tavoli istituzionali, di raccordo territoriale, di dialogo con la Questura, con il Servizio Centrale così come a livello regionale e con le ASL.

Per quanto riguarda il lavoro di noi operatori, all'interno degli obiettivi dichiarati, per noi è fondamentale il tema dell'autonomia della persona, che si declina con un orientamento dei beneficiari ai servizi, la tutela legale, l'accompagnamento alla Commissione e l'offerta di strumenti linguistico-comunicativi e sociali. Il percorso del richiedente asilo normalmente dura un anno e mezzo o due, mentre per chi entra già protetto dura circa otto mesi, salvo proroghe. Un tempo adeguato per imbastire una progettualità di vita, che rifugge il più possibile l'assistenzialismo che non rende liberi ma dipendenti: dal sistema, dall'operatore, dall'amico di turno.

Attualmente ci sono 61 persone in accoglienza e 4 posti liberi, tutti maschi adulti; dei 61 accolti, 26 sono entrati quando avevano già ottenuto una protezione (siamo quindi intorno al 50%). I Paesi di provenienza sono Pakistan, Gambia, Mali, Afghanistan, Senegal, Palestina, Somalia, Guinea, Nigeria. Il turn-over è pari al 90%, cioè a dire che ogni anno ci sono un 100 persone in accoglienza.

Il progetto è cambiato negli anni: per esempio un tempo si accoglievano anche le famiglie, ora non più; c'era più possibilità di trovare da parte loro un lavoro o comunque strumenti di autonomia economica, ora naturalmente si

fatica maggiormente essendo il tema lavoro un grosso nodo a livello nazionale. Abbiamo più appartamenti in contesti residenziali, più vicini al centro. Il numero di operatori è aumentato, così come le competenze interne, più trasversali.

All'interno del gruppo di lavoro c'è un coordinatore del servizio, quattro operatori, un operatore legale, una responsabile amministrativa.

Rispetto al rapporto operatore/numero di beneficiari, è molto oculato: il coordinatore non segue alcun beneficiario, di norma, la operatrice legale ne segue un paio per un massimo di quattro/cinque in periodi particolari, dal momento che gestisce i rapporti con Questura e Prefettura e lo sportello di orientamento legale aperto ogni lunedì al Centro Stranieri e rivolto ai richiedenti/titolari di protezione internazionale al di fuori del progetto Sprar ma presenti sul territorio di Modena; un elemento di forza è costituito dal fatto che la collega è affiancata in questo lavoro da un operatore a settimana, in modo tale che tutti acquisiscano una conoscenza di base della materia, nell'ottica della formazione continua e della trasversalità delle competenze. I restanti colleghi seguono tra i 12 e i 15 beneficiari, ciascuno.

Sono previste un numero di equipe di raccordo e confronto, per esempio una settimanale tra operatori, una mensile di supervisione psicologica e incontri cadenzati con l'equipe dello Sprar Terre d'Argine – Area Vasta per uno scambio di informazioni e visioni. Non mancano i momenti di condivisione con i referenti del Comune, ovviamente. In generale, il clima lavorativo è molto buono, grazie anche al lavoro sul gruppo di lavoro.

Rispetto al ruolo, l'operatore accompagna la persona ai servizi del territorio, inizialmente molto da vicino e via via che passa il tempo in modo sempre più fluido: iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale e all'anagrafe cittadina, la biblioteca, la Scuola Per Adulti Caleidos - SPAC e il Cpia, i servizi sportivi e ricreativi, l'offerta di informazioni legali. Soprattutto si lavora alla relazione, alla conoscenza della persona ovvero le peculiarità, le vocazioni, le aspettative, valorizzando esperienze e competenze pregresse. Questo avviene in varie forme, anche attraverso colloqui che in generale avvengono in ufficio, il lunedì pomeriggio e il giovedì mattina ad accesso libero, oppure su appuntamento in altri giorni. Focalizzando l'attenzione sull'autonomia della persona, come ricordato in precedenza, all'inizio facciamo uso di mediatori linguistico-culturale se si rende necessario, ma col passare del tempo si parla utilizzando solo la lingua italiana che, avendo frequentato i vari corsi di lingua, dovrebbero aver appreso più o meno in modo soddisfacente. Qualora si renda indispensabile, si potrà comunque richiedere l'ausilio di un mediatore, ma di norma si tende a stimolare la responsabilizzazione verso l'apprendimento dell'italiano, in base al progetto di vita: se non conosce la lingua, come potrà rendersi indipendente? Come potrà interloquire per un lavoro o dal medico? Come farà in un momento di emergenza, in cui gli operatori non sono reperibili, perché è notte per esempio? Noi, infatti, non abbiamo la reperibilità notturna: se hanno urgenza,

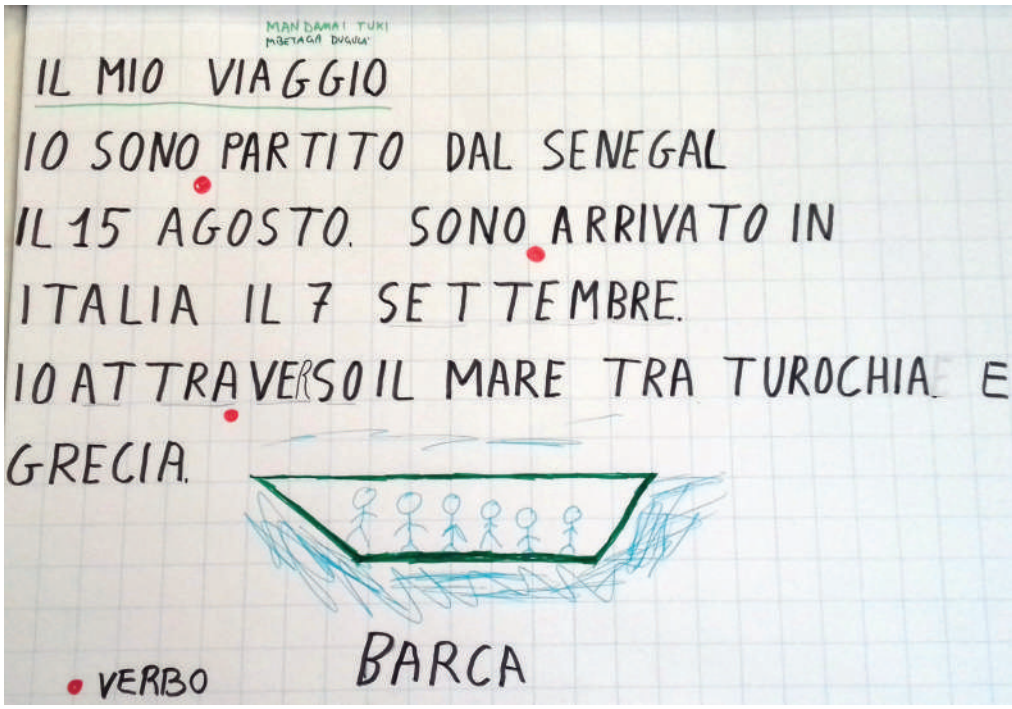
chiameranno l'ambulanza o la polizia.

Altri momenti finalizzati all'autonomia sono i moduli didattici "Interconnessioni Urbane" dedicati al lavoro, ai servizi e ai documenti, alla patente, che prevedono momenti di aula, di laboratorio informatico e di uscite sul territorio. Oltre a ciò, si attivano percorsi di formazione professionale, a mercato o gratuiti, tirocini, percorsi di orientamento al lavoro e la realizzazione del curriculum vitae. Sarà poi cura della persona cercare di far confluire in lavoro il tirocinio o di trovare il lavoro, incontrando regolarmente le agenzie del lavoro, visitando singole imprese o aziende. L'operatore non si sostituisce al beneficiario, pur stimolandolo e incitandolo nei momenti di frustrazione, poiché ben sappiamo che il panorama lavorativo attuale è complicato per tutti, italiani e stranieri.

Rispetto al rapporto col vicinato, cerchiamo di creare buoni rapporti con i cittadini; per esempio appena si rende disponibile un nuovo alloggio, l'operatore va al condominio per presentarsi e per presentare il progetto al fine di intessere trame di condivisione e conoscenza reciproca prima dell'ingresso del beneficiario e naturalmente anche nel corso del tempo successivo. Inoltre, a breve partirà un nuovo modulo del già citato progetto "Interconnessioni Urbane" dedicato a conversazioni tra cittadini e richiedenti asilo, dove un volontario iscritto all'Albo "Cittadini Attivi di Quartiere" trascorrerà un paio d'ore a settimana con un gruppo (poco numeroso per scelta) di beneficiari conversando su tematiche di interesse comune. Da ultimo, andiamo nelle scuole a parlare di migrazioni, spesso con la presenza di un beneficiario, e creiamo occasioni di attività volontarie, come ad esempio presso i Musei Civici.

Un ultimo punto di attenzione su cui ci piacerebbe investire sono i neo maggiorenni. Abbiamo, infatti, sempre più giovani che partono dai loro rispettivi Paesi minorenni ma che arrivano da noi avendo raggiunto la maggiore età. Sarebbe importante allargare la rete attuale sul territorio che comprende il Centro di Salute Mentale, il Dipartimento di Psicologia Clinica per esempio ed altre realtà per apprendere nuovi e maggiori strumenti per questo tipo di target.

Cosa succede alle persone che escono dal programma SPRAR? È una delle grandi domande che assilla molti concittadini. Una parte che si è resa autonoma localmente trova una propria collocazione sul territorio regionale o extra regionale (3 su 10 circa l'anno), un'altra parte va fuori dall'Italia a cercar fortuna mentre una percentuale residuale rimane sul territorio a carico dei servizi (1-2 persone l'anno circa, e per qualche tempo soltanto).


MAN DAMA I TUKI
MBETAGA DUGUU'
IL MIO VIAGGIO
IO SONO PARTITO DAL SENEGAL
IL 15 AGOSTO. SONO ARRIVATO IN
ITALIA IL 7 SETTEMBRE.
IO ATTRAVERSO IL MARE TRA TUROCHIA E
GRECIA.
BARCA
VERBO

RIFLESSIONI SULLA LINGUA

di Sara Honnegger

L'intervento condotto da Asnada[5] aveva come scopo quello di sperimentare nuove tecniche didattiche nell'insegnamento dell'italiano come L2. Il lavoro è iniziato con un esame del contesto e delle necessità espresse dal gruppo, raccolte grazie a uno scritto inviato dagli insegnanti ai formatori prima dell'inizio del corso. I nodi emersi sono: l'ambiente (fortemente deprivato) e la sua influenza su insegnanti e studenti; il sostegno alla motivazione; i materiali a supporto dell'insegnamento della letto-scrittura, soprattutto per analfabeti totali e funzionali; il tema del riconoscimento e del tempo, quali fattori incidenti sull'apprendimento e, più in generale, sul benessere delle persone. Attraverso una modalità di lavoro a piccolo e grande gruppo, ad alto livello di partecipazione, i nodi sono stati affrontati sia da un punto di vista esperienziale (laboratori manuali e narrativi) che riflessivo, facendo della modalità di lavoro della formazione un esempio di conduzione di classe. Insieme abbiamo cantato, utilizzato tecniche di gioco e di teatro, costruito, dipinto, incollato, tagliato. Abbiamo lavorato su di noi per poter essere poi in grado di lavorare con altri.

Grazie al fare comune, abbiamo sviluppato la capacità di pensare assieme, mettendo a fuoco alcune direttrici di lavoro, fra cui ricordiamo: la necessità di operare in modo periferico (vale a dire senza indagare direttamente la vita delle persone); il sostegno all'apprendimento e al senso della presenza attraverso attività diversificate, che mettano in gioco l'interezza della persona, con il suo corpo, la sua storia, le sue lingue; la necessità che l'apprendimento dell'italiano sia ancorato alla storia delle persone, sia per quanto riguarda il passato, sia per quanto riguarda il presente (esplorazione della città, imparare la lingua cercando di comprendere cosa

5 - http://www.asnada.it/

accade intorno a noi, costruire insieme agli studenti ipotesi di cambiamento, valorizzandone la responsabilità).

L'impegno profuso dal gruppo degli insegnanti è stato notevole. Forse proprio per questo è emersa, in fase conclusiva, la necessità di approfondire ancora di più tecniche didattiche attive, all'interno di una cornice metodologica che vede nella costruzione della lingua dal basso un'occasione di crescita fondamentale, sia per gli studenti che per gli insegnanti.

PER UNA SCUOLA NUOVA

di Giovanni Zoppoli

Dieci anni fa iniziammo una scuola nuova, il Mammut. Una scuola per bambini, adolescenti, adulti. Per noi prima di tutti. Ci arrivammo dopo essere passati per almeno 7 idee diverse di insegnare e imparare. Una prima idea comune iniziammo a farcela nell'incontro con i rom, nel 1996, quando demmo vita alle esperienze del Com.p.a.re (Comitato per l'assegnazione e realizzazione di soluzioni abitative non ghetto per i rom). Capimmo allora che nel rifiuto piccolo e grande che prima o poi ciascuno di noi aveva provato nei confronti del proprio percorso scolastico non c'era così tanto di malato. Quando nel 1997 riuscimmo ad iscrivere un centinaio di bambini del campo rom abusivo di Via Zuccarini a Scampia nella scuola locale, vedemmo quanto sbagliata potesse essere la scuola. Quelli che per noi erano stati fino ad allora fonte di gioia, scoperta e nuovo apprendimento, diventarono in pochi giorni piccoli portatori di grandi problemi per maestri e dirigenti. Doccia a scuola, genitori autoctoni imbufaliti e ultimo banco a disegnare per i nostri bimbi appena iscritti. Tutta la macchina dell'aiuto si mise in moto: operatori con i pulmini, mediatori, accompagnatori a servizio di un sistema che produceva bambini all'ultimo banco a disegnare. Percorsi che da lì a poco sarebbero diventati nella maggior parte dei casi "percorsi speciali", con bimbi condotti fuori classe a fare creta o teatro al posto della didattica. Tanto basta la presenza sul registro. A pochi chilometri, nel centro città, esisteva un'altra scuola, la Baracca, dove i bambini rom non si sapeva nemmeno che fossero rom. In quella scuola non avevano più problemi degli altri italiani. Nel primo caso c'era la provenienza da un unico campo, il bollo di rom e l'armata Brancaleone degli aiuti; nel secondo nessun bollo e i rom che andavano alla scuola ci arrivano autonomamente, avendo trovato una soluzione in appartamento (senza alcun sostegno dal welfare pubblico). Sono passati 20 anni da allora, l'unica cosa che è davvero cambiata è che oggi esiste una strategia europea più o meno recepita con direttive e raccomandazioni anche in Italia, che imporrebbe di trattare gli alunni rom in tutt'altro modo. Eppure le cose non vanno molto diversamente: la soluzione prospettata dal punto di vista abitativo continua ad essere il mega campo (anche se camuffato da Ecovillaggio) e la scuola continua ad essere una sorta di farsa collettiva basata su percorsi speciali sostenuti dalla medesima armata Brancaleone, anche se meglio camuffati da pedagogia all'avanguardia. Come Scampia per noi non è mai stato il problema, è evidente che non lo fossero nemmeno i rom. Piuttosto erano quelli luoghi e persone dove le contraddizioni del sistema mondo (psicologiche quanto politiche e sociali) esplodevano più forti, facendosi più facilmente visibili.

Ad ognuno la sua scelta: non vedere e continuare a giocare al gioco dell'aiutiamo il povero, noi che non lo siamo. Oppure passare attraverso un percorso anche travagliato, doloroso, ma finalmente autentico, quello che porta ad affrontare i nodi di cui prima. È su questa consapevolezza che nacque la nostra scuola Mammut 10 anni fa. Il pensiero di chi, come K. Lewin e B. Malinowski, aveva

dato vita ad un nuovo modo di occuparsi di studi sociali, nel nostro tentativo di scuola si era intrecciato con teorie e pratiche che nel secolo scorso furono alla base di modi nuovi di intendere la relazione di aiuto alle persone (poco importa se l'aiuto fosse rivolto alla crescita nella conoscenza o a difficoltà psicologiche) come quelle di C. Rogers, Don Milani, J. Dewey, C. Freinet, M. Montessori. Il ruolo attivo, la partecipazione alla produzione di cultura e la consapevolezza, l'idea di lavorare per un mondo nuovo, la necessità di radicare nella profondità ciascuno di questi processi, furono tratti comuni. In un' epoca storica in cui l'impresa era passare da una società basata su superstizione e autoritarismi infantili ad una nuova illuminata dalla ragione, il metodo scientifico ne divenne principio liberatore. La ricerca-azione nata in quel contesto è stato il modello più vicino alle nostre esigenze di apprendimento/insegnamento, a cui ci siamo ispirati per guidare tanto il nostro intervento a Scampia, in piazza Giovanni Paolo II, quanto quello nelle città di Milano, Torino, Genova, Pistoia, Bologna, Roma, Palermo e in altre città in cui in questi dieci anni venivamo chiamati a condurre gruppi di ricerca sociale volti al cambiamento individuale e collettivo. Il percorso con la cooperativa Caleidos di Modena è capitato a cavallo di un nuovo secolo, ovvero del travagliatissimo periodo di transizione che ha forse portato il Mammut al parto di un'ulteriore idea di scuola. Per quanto potente, il modello di ricerca-azione portato avanti si è rivelato alla lunga pesante, troppo pesante. Sia perché gli operatori e gli insegnanti coinvolti sono apparsi spesso piuttosto in difficoltà rispetto ad un compito di scrittura e lettura scientifica delle proprie azioni. Forse perché oberati da una situazione economica e giuridica mortificante e perché ormai disabituati allo studio (si sa nel nostro sistema scuola una volta che si è finito si è finito).

O forse di motivo ce n'è anche un altro. E ancora una volta non erano i nostri alunni ad essere "sbagliati", ma i tempi a richiedere modi di fare scuola ancora diversi. Quel modello aveva ancora radici troppo forti nelle esigenze di scientizzare il mondo del secolo scorso. Oggi però la scientificità non è più un principio di liberazione, ma nuovo strumento nelle mani dell'autorità.

A chi vuole dominare qualcun altro fa comodo che quell'altro non sia incapace di pensiero critico e tantomeno riesca a trovarsi in contatto con i propri sentimenti e emozioni. Fino al secolo scorso il modo per ottenere questo risultato era inculcare false convinzioni, superstizione, con sanissime pulsioni sessuali diventate colpa capace di far diventare ciechi o aprire la porta all'inferno. Oggi quello stesso effetto lo si ottiene divulgando la convinzione che occuparsi di uomini equivale ad occuparsi di macchine, riducendo pensieri e sogni e inutili fantasie emotive, enfatizzando automatismi e meccanicismi contro qualsiasi incursione nelle profondità. Non è un caso insomma se nella scuola divengono prevalenti gli approcci cognitivo comportamentisti. Soluzioni immediate e ricette, questo oggi trova porte aperte in quelle scuole e associazioni che ancora si concedono il lusso di fare formazione. Anche in virtù di un fasullo pensiero scientifico, l'educazione è spesso ridotta a opera da scribacchini, copia incolla su moduli prestampati

inneggianti a fantomatoci modelli di ricerca scientifica. Nella formazione per operatori e insegnanti la richiesta è questa, acquisire procedure, meglio ancora se di natura informatica. Entrare a far parte del grande mondo della macchina computer, che sarà anche virtuale, ma che funziona in maniera molto reale e materiale con i sistemi propri di una macchina. La costruzione dell'uomo robot procede insomma a rapidità allarmante, dal nido all'università. Anche in questo secolo attraverso il radicamento di false convenzioni, però ammantate di oggettività scientifica. Del tipo che tutto quello che avviene fuori dall'aula o fuori casa è pericoloso, mentre se succede all'interno no. Verità superstiziose, dove sarebbe immediatamente visibile la non esistenza di vera scientificità. Basti guardare alla statistica che ci dice che gli incidenti avvengono soprattutto dentro casa e nelle aule didattiche, o alla quantità irrisoria di ore riservate alla scienza nelle elementari.

Il percorso con gli operatori di Modena ha contribuito per noi insomma a un passaggio importante, conducendoci forse davvero ad un modo per noi nuovo di intendere la scuola, anche nella formazione con gli operatori, mediatori e docenti, suggestionati anche da letture come "Gestalt viva" (di Claudio Naranjo), evocative di un modo di lavorare come quello di Frederick Perls, che mette in luce quanto schemi e razionalizzazioni (anche se animate dalle migliori intenzioni) risultino poco utili ai fini dei veri processi di aiuto e guarigione. Unica cosa davvero indispensabile è tenere sveglio e attivo il canale vitale, quello che non risiede nella logica e nella razionalità (funzione sinistra del cervello, l'avrebbe chiamata Betty Edwards), ma piuttosto in quella destra, fatta di intuito e affettività, principio che qualcuno continua a chiamare coraggiosamente amore. E' solo in questa sede che può nascere un vero percorso di cambiamento. Il percorso con gli operatori modenesi è stato un pezzo di strada commovente, capace di sbalordire prima di tutto me, perché ogni volta me ne tornavo a Napoli con un bottino insperato. Un bottino fatto sì di conoscenze nuove sul contesto, ma anche e soprattutto della scoperta di quanto si possa essere gruppo di crescita e apprendimento se solo si rimane in contatto. Stupore anche su quanto potenti fossero gli strumenti offerti dal gioco teatrale, quello di August Boal in primis, o conferme su quanto ogni gruppo possieda al suo interno già tutte le risorse (cognitive, politiche ed energetiche) per affrontare e sbrogliare i nodi che man mano gli si presentano, se solo lo vuole.

Questa breve riflessione non vuole però essere un inno allo spontaneismo. Tutto quello che abbiamo fatto è stato reso possibile solo perché avevamo ben metabolizzato (io e alcuni dei partecipanti, soprattutto Alessandra Tagliavini che è stata la vera guida del percorso) i capisaldi di pratiche e teorie relative alla relazione d'aiuto (quelle di Eric Berne soprattutto) e al metodo della ricerca-azione. Il lavorare attorno ad un'ipotesi da validare secondo il metodo scientifico ha sempre fatto da sfondo e bussola durante l'intero percorso. Da questo punto di vista questa esperienza di formazione ha fornito molte conferme a quanto già emerso a partire dai rom 20 anni fa (lavorare con i rom di Scampia e i richiedenti

asilo di Modena può portare a consapevolezze molto simili). In entrambi i casi, se per proseguire il proprio lavoro di operatore è necessario mettere in atto cambiamenti profondi nella propria vita, è altrettanto indispensabile non rinunciare al piano politico. Detta più semplicemente è necessario non rinunciare a rendere pubblico quanto solo chi lavora sul campo può davvero vedere, a partire dall'assurdità di un sistema mondiale che porta una persona ad anelare al "bollo" di rifugiato. E non rinunciare a farlo anche nel modo di fare scuola con loro, anzi iniziare proprio da quello. Per i bimbi rom a scuola era evidente che il problema non fossero loro, ma che è impossibile pensare a processi di scolarizzazione in presenza di un sistema di integrazione basato su mega campi. Come con i rom di Scampia si poteva vedere chiaramente quanto sbagliata fosse non solo la scuola, ma il più generale modo di intendere l'abitare e la convivenza nella nostra città, così è possibile comprendere meglio la realtà grazie a chi viene in Italia in fuga da guerre e persecuzioni (come gli stessi rom del resto). A cambiare è solo l'ampiezza del campo, dalla grandezza città alla grandezza mondo. Rifugiati e richiedenti asilo sono come i nostri rom di 20 anni fa, un pugno nell'occhio per una società che tende alla robotizzazione, disseminando superstizioni securitarie. Perciò a chi fa scuola con loro (come con qualsiasi altro "diverso") è richiesto di perseguitare, normalizzare e tamponare momentaneamente.

Ribellarsi a questo è giusto. Cambiare il proprio modo di fare scuola, come contributo al cambiamento del mondo di cui si fa parte, rimane l'unica possibilità auspicabile.

I GIORNI DI FORMAZIONE E CONDIVISIONE CON CALEIDOS

di Giulia Valerio con l'équipe di MetisAfrica

Il filosofo Lévinas nei suoi quaderni di prigionia ci consegna sconcertanti pagine sul rapporto con l'Altro, sull' "avventura etica della relazione con un altro essere umano", che inaugura un tempo nuovo e declina il movimento del tempo come dimensione misteriosa che apre all'infinito, all'amore, al poter generare figli. L'ospite inatteso e indesiderato porta con sé una dimensione potente, sacra, anche se si presenta quasi sempre come "il debole, il povero, l'orfano e la vedova mentre io sono il ricco e il potente. Lo spazio intersoggettivo non è simmetrico".

Questo incontro fonda la storia, definisce il futuro, muta le coordinate dell'esistenza. Ma chi arriva può mostrarsi nella sua verità, nella "eccezionale epifania del volto" solo se è sospeso il diritto a darsi la morte, solo "dove l'alterità è sostenuta dal tu non ucciderai".[6]

Non si tratta di astratte considerazioni, ma di parole nate dalla paura quotidiana della tortura e della morte perché scritte durante i quattro anni di internato nel campo nazista di Hannover, dopo che le SS avevano trucidato i suoi fratelli e il padre in Lituania, mentre altri della famiglia erano spariti, come la moglie, nascosta a Parigi e ritrovata dopo la guerra. Questi diari sono un'immensa e interminata lettera di comunicazione con lei, al di là dello spavento e dell'abisso degli anni dell'olocausto e della guerra mondiale.

Nel nostro tempo gli arrivi di uomini e donne, bambini e bambine provenienti da paesi lontani interrogano i nostri confini, esterni ed interni, e toccano proprio quel comandamento: il diritto ad uccidersi o il compito arduo di sospenderlo, per aprire il tempo sospeso, fragile, umano dell'ospitalità. Non si tratta di un fenomeno numericamente eccessivo: in Italia si tratterebbe oggi di accogliere 2 persone ogni 1500 abitanti. Ma lo straniero interroga strati profondi e sconosciuti a noi stessi,[7] quello che di noi non sappiamo e non vogliamo sapere; diviene inoltre il fondo opaco su cui proiettare i difetti collettivi più imbarazzanti, le inferiorità morali, le smodatezze sessuali.

Inutile forse aggiungere (ma troppo spesso lo si dimentica) che i cosiddetti 'poveri' hanno da sempre fornito l'opportunità di offrire problemi fittizi ma ingigantiti, per distrarre l'opinione dai veri drammi economici, dai furti e dalle criminalità dei potenti.

Nel secolo scorso è nata una nuova disciplina, o scienza umana, un nuovo saper-fare: l'etnoclinica, fondata da appassionati psicanalisti che provenivano da terre di confine,[8] che conoscevano i margini e cosa significasse non appartenere alla cultura dominante. Hanno voluto andare a vivere in mezzo a popolazioni altre, diverse, antiche per verificare se i problemi che ci affliggono qui in Occidente

6 - E. Lévinas, Le temps et l'autre, Presse Universitaire de France, Paris 1979, pp. 11, 75 e 14.
7 - È la parafrasi dell'importante testo di J. Kristeva, Stranieri a noi stessi, Feltrinelli, Milano 1990.
8 - Mi riferisco qui a G. Roheim e a G. Deveureux, entrambi ungheresi, che hanno vissuto rispettivamente tra gli aborigeni australiani e tra gli indiani Mohave.

sono uguali anche nelle società che fino a poco fa abbiamo avuto il buon gusto di chiamare primitive o selvagge. Ne hanno riportato grandi sorprese, e prima tra tutte la difficoltà di avere a che fare nella vita, quotidianamente e concretamente, con quanto abbiamo studiato e cercato dentro di noi; è sconvolgente quando l'Altro fuori di noi viene a coincidere con l'Altro dentro di noi.

Spesso non ne siamo consapevoli, e molte reazioni paradossali ne sono il frutto: insulti, disperazioni, atteggiamenti inflazionati e prepotenti, fascinazioni acritiche, inconsce adozioni e distacchi vissuti come tradimenti, l'onnipotenza che frana nell'impotenza, la ripulsa, l'abbandono, il dilagare emotivo di una distorta empatia, la disperata fatica. A queste reazioni segue in genere la possibilità di 'dare la morte' all'altro, che può trovare molti modi, non solo quelli più evidentemente violenti: non ricordarsi il nome, dare del tu a tutti negando la sovranità dell'altro, utilizzare le nostre norme di comportamento senza mediazioni (tanto sono loro che sono venuti qui), sottovalutare le loro reazioni emotive di fronte a fenomeni a noi sconosciuti, ritenere altre civiltà inferiori alla nostra, spiegare senza chiedere, imporre senza negoziare, ignorare il portato traumatico dell'esilio e di viaggi estremi. Oltre a rinchiudere persone diversissime tra loro per provenienza, aspirazione e destino in protocolli identici, che spesso hanno la stretta misura della detenzione e della illibertà.

L'etnoclinica, che per prima "ha saputo accogliere la parola specifica delle popolazioni non repertoriate, di questi marginali senza rappresentanti", come afferma Nathan,[9] ci offre strumenti, tecniche, riflessioni che sono leve sapienti ed efficaci. Nella formazione condivisa a Modena con Caleidos abbiamo desiderato offrirli, scambiarli, condividerli non come 'teorie', ma partendo da

9 - T. Nathan, nato ad Alessandria d'Egitto, allievo di Devereux, ha fondato il primo centro di consultazioni all'Università di Parigi ed ha posto le basi dell'Etnopsichiatria.

esperienze vive, dalle difficoltà e dalle testimonianze. Le altre civiltà, soprattutto quelle tradizionali, sono strutturate infatti sull'esperienza, e non sulla forza, come la nostra: la seconda metà della vita è considerata saggia, raffinata, preziosa.

Ci siamo presentati in gruppo, perché lavoriamo in tanti e insieme. Il rapporto frontale e duale è mal vissuto dalle tradizioni altre, e la circolarità di presentazioni e discorsi evita lo scontro, suddivide il dolore, permette gli impliciti: la sofferenza non è una questione privata. Abbiamo preparato lo spazio con cura, portando oggetti e materiali che potessero parlare altri linguaggi: un cesto di semi, una ciotola d'acqua, un piatto di sabbia del deserto (e ci ha commosso vedere come un mediatore africano la scorreva tra le mani, con il gesto di chi cammina nel deserto e la riconosce; ci disse che al suo paese è chiamato "il Leone"). Abbiamo guardato insieme una parte del documentario di Jean Rouch[10] sulla caccia al leone, durata 8 anni in Niger, per attraversare i tempi degli scambi con l'invisibile e i fondamenti delle divinazioni e delle terapie tradizionali. Abbiamo ascoltato le testimonianze raccolte da Dagmawi Yimer, regista etiope[11] che mantiene modalità narrative altre, lente e rispettose dell'umano, contraddistinte da un tono mite che sa contenere lo scandalo che racconta. Sono stati introdotti giochi e rappresentazioni del Teatro dell'Oppresso per contenere le difficoltà dell'équipe di fronte al peso delle richieste protocollari, alle difficoltà della struttura e al numero ingente dei beneficiari. Gli animali totemici si sono presentati, quelli dei partecipanti e altri, incisi nelle maschere e negli oggetti rituali. Alcuni casi sono stati raccontati, ed altri accolti ed ascoltati, letti insieme.

Questi incontri hanno stimolato in noi riflessioni e hanno portato nuovi intrecci e occasioni. Abbiamo compreso a fondo il tema della formazione, che voleva riflettere sull'aspetto iatrogeno di certe forme di accoglienza, grazie alla sapienza della conduttrice e di altri operatori. Numeri troppo alti di ospiti costringono a rapporti veloci, a protocolli, a rinunciare alla 'avventura etica della relazione', senza la quale nessuna rivoluzione è possibile.

Ed è tempo di rivoluzione di ottica, di prospettive, di atteggiamenti. Forse, ancora più profondamente e semplicemente: è tempo di parole nuove. Come si chiamano gli ospiti delle strutture? Sono beneficiari, utenti, migranti, richiedenti? Oppure sono 'i ragazzi', indipendentemente dalla loro età (e a 18 anni si è già uomini e donne)? Oppure sono 'i prossimi', come li chiama Zizek? Ho sentito un papà senegalese invitare il figlio a giocare con nuovi amici, 'il popolo del mare', e mi ha commosso.

Con Alessandra Tagliavini, Giovanni Zoppoli, Valentina Cavinato, Yasmine Yaya (li nomino perché li conosco da più tempo, da Napoli e Scampia) e con altri operatori ci sentiamo in ricerca di nomi nuovi, per battezzare luoghi in cui la

10 - J. Rouch, ingegnere francese di stanza nella colonia del Niger, si appassiona alla religione Songhay e diviene etnologo. Fondatore del Cinéma Verité, ha girato documentari importantissimi su pratiche di culto e di cura delle popolazioni africane.
11 - Nato ad Addis Abeba, arriva in Italia attraversando il deserto, la Libia e il mare. Ha girato Come un uomo sulla terra (con A. Segre e R. Biadene); Soltanto il mare, Asmat-Nomi, Va' pensiero, con cui ha vinto numerosi premi ed ha partecipato a numerosi festival.

reciprocità sia possibile, nel pieno rispetto delle proprie appartenenze, sotto la protezione degli invisibili protettori degli scambi, quelli che abitano gli alberi delle piazze dei villaggi sotto cui tante volte ci siamo seduti per giornate intere per meglio comprendersi, per meglio comprendere.

La nostra associazione, MetisAfrica onlus[12], è stata fondata nel 2001 da un gruppo di soci di Metis, centro di ricerca e formazione permanente. Dal 1992 alcuni di noi hanno cominciato a interrogarsi sulla nostra civiltà e i nostri sistemi di cura, sentendo l'urgenza di aprirsi a nuove conoscenze e ad altri saperi. Lungo questi sentieri abbiamo conosciuto il Teatro dell'Oppresso (con Rui Frati), l'Etnopsicoterapia (con Tobie Nathan, Piero Coppo, Lelia Pisani) e le tecniche di trance (con S. Grof). Un viaggio in Mali presso la popolazione dei Dogon ha inaugurato una frequentazione annuale di guaritori, pedagogisti, insegnanti e iniziati locali. Da anni offriamo a Verona e sul territorio italiano formazioni e consultazioni etnocliniche; abbiamo lavorato per nove anni in convenzione con la Neuropsichiatria infantile di Verona. Teniamo laboratori per bambini e adolescenti stranieri e italiani in difficoltà, seguendo il modello della pedagogia africana (studiata da P. Erny e da altri).

12 - www.metisafrica.org

06
Considerazioni

RIFLETTIAMOCI SU

di Harouna D.

Questo è un ragazzo congolese che si chiama N' Golo Bemba. Lui è nato e cresciuto a Goma a Nord di Kivu in Congo. Ha 25 anni, ha studiato fino al liceo. Appena finito, la ribellione ha colpito il suo paese, nel 2009. Quando la guerra è scoppiata, N'Golo e la sua famiglia si sono separati come tanti altri. Era un fuggi fuggi perché c'era la crudeltà. Felicemente lui è potuto evadere dalla violenza. Allora, prima di giungere in Europa ha molto sofferto sul suo tragitto di viaggio. Ha attraversato il centro Africa, il Chad, poi il Niger e si ferma in Algeria fino al 2014. Poi è scappato via, ancora, a causa della rivolta per la morte di una donna. È andato in Libia a piedi con l'intenzione di venire in Italia, stavolta per il quieto vivere. Ma che calvario ancora! In Libia, a volte poteva lavorare 10 ore al giorno per pochi soldi. Spesso, dopo il lavoro, il datore di lavoro lo caccia via senza dargli soldi e poi non può lamentarsi. A casa non poteva dormire con tranquillità, per la strada anche è sempre attento, perché l'aggressione era possibile ad ogni momento. Comunque, non ha fatto il carcere, però è stato saccheggiato due volte. Finalmente si è arrangiato a giungere in Italia come fanno tanti altri il 10/08/2015.

Per dirla giusta il sistema di accoglienza è molto buono, perché ha permesso agli ospiti di non soffrire appena arrivati sul territorio europeo. Grazie all'accoglienza tanti non hanno conosciuto il freddo, la fame, la sete, soprattutto il barbone. E poi quelli che erano malati sono stati curati e la cosa più preziosa, la scuola che ha

aiutato tanti a sapere scrivere e a leggere, soprattutto quelli che non hanno fatto la scuola a casa loro. Accoglienza è un atto umanitario ineccepibile.

Rispetto a Caleidos, una delle grandi cooperative italiane, c'è però mancanza di certe cose necessarie come la carta d'identità e il ritardo della commissione. Altrove la gente fa la commissione da 7 a 12 mesi, invece Caleidos custodisce la gente fino a 2 anni senza niente.

Insomma è così la vita, l'alternanza di felicità e tristezza. C'è speranza di cambiamento.

Allora davvero il viaggio può essere la soluzione di un problema?

E QUINDI?

di Yasmine Accardo

"Perché costruire tutto questo sistema se alla fine, probabilmente, non avrò nemmeno il documento? E finirò anche a lavorare sfruttato in un ghetto?" è una delle tante domande che ci vengono poste dai nostri alunni.

Nigeria, Congo, Mali, Italia, Pakistan, Bangladesh, Libia, Costa d'Avorio, Senegal, Sudan, Ciad, Togo.

Insieme ci fermiamo a riflettere ed interrogarci. Spesso restiamo senza risposte convincenti. Ci guardiamo ed osserviamo quello spazio di silenzio che ha il sapore di storie antiche dove si mescolano alla rinfusa le geografie delle colonizzazioni. Storie brutali di violenze efferate, di sterminio, di sradicamento di interi popoli. Ma anche storie di lotte per l'indipendenza e di uomini che ci insegnano il cammino delle nostre lotte contemporanee. Un ciclo inarrestabile che scava un solco profondissimo sotto impronte di sangue.

Un risucchio che ci lascia storditi di fronte alle domande; ci schiaccia al punto da non credere più a nulla. Pochi secondi che potrebbero ucciderci, tutti, se non tornassimo a questo presente. Un presente claustrofobico, profondamente ingiusto e spietato, ma quello che abbiamo, quello in cui siamo ed in cui è nostra responsabilità far cambiare direzione alle cose. Tessere il disegno del tempo con impegno, presenza, attenzione, consapevolezza, fantasia e rabbia.

Perché? Perché questo sistema d'accoglienza funziona così male?

La narrazione dell'accoglienza ci ha visto e vede da attivisti denunciare il cattivo sistema. L'intera macchina dell'accoglienza è sprofondata tra abusi, esposti, inchieste e malaffare e continua a mostrare il suo volto marcio, senza mutare.

Purtroppo, il far venire alla luce le "pecche" del sistema non ha condotto ad un suo miglioramento. Anzi. Continuano a proliferare Centri di Accoglienza sovraffollati, che mancano dei servizi di base e sono spesso situati in luoghi distanti da qualsiasi possibilità di contatto con il mondo circostante. Si continuano a trovare gestori predatori di "pacchi" da accogliere al minor prezzo d'acquisto

ed il maggiore guadagno possibile. Le Prefetture, infine, continuano ad agire in forma emergenziale, con le motivazioni più diverse, mettendo in cattiva luce persino le buone pratiche che, in questo mare magnum disastroso, brillano, ma non si vedono abbastanza.

La cattiva accoglienza ha favorito il clima di malcontento della popolazione, poco incline ad approfondire le dinamiche di un fenomeno che i media contribuiscono a definire invasivo, costruendo un quadro del migrante che "s'arricchisce a nostre spese", che "ci ruba le case ed il lavoro". Prima invisibili ai più, oggi troppo visibili, bersagli "banali".

Nei territori l'arrivo incontrollato e non coadiuvato dall'interessamento degli enti locali ha radicato l'idea dell'invasione; il vedere persone che vagavano in cerca di indumenti nella spazzatura (per il frequente mancato servizio degli enti gestori) confermava più volte la sensazione di doversi difendere dall' "uomo nero". Persino nei videogiochi prolifera la presenza del nemico come uomo nero e addirittura si ascoltano studenti nelle scuole fare discorsi del tipo "I nostri nonni combattevano e morivano in patria. Questi profughi scappano e non meritano quindi di essere accolti".

Si intensificano le aggressioni ai migranti. Si rafforzano le destre. Molti sindaci rifiutano di entrare nei programmi SPRAR; interi paesi si rivoltano all'arrivo di migranti (es. Goro). Nelle ultime ore alcuni sindaci (es. Savona) creano tassazioni cittadine sui centri di accoglienza, equiparandoli ad attività commerciali.

Si ricostruisce un'identità di comunità italiana basandosi su questa difesa del proprio. L'alienazione e le difficoltà economiche che stanno attraversando il nostro paese, ancora una volta, si trasformano in esigenza di unirsi, chiudersi e cercare un nemico contro cui far cadere qualsiasi responsabilità. Il nemico perfetto è nero.

In questo scenario turpe ci collochiamo noi: insegnanti, operatori, ospiti, attivisti. I nostri discorsi ed il lavoro incentrato sull'attenzione al singolo ed il suo *empowerment*, la scuola attiva, la necessità di miglioramento del servizio; la continua formazione interna; la riflessione sulla necessità che si faccia fronte comune contro le Prefetture e la gestione emergenziale, imparando a dire No. Tutto questo mi appare come la giraffa di cartapesta gialla e blu che costruivamo io e Mario in un campo rom a Giugliano dentro una discarica: un gioco di bimbi mentre gli adulti facevano altri piani.

Aggiungiamo a tutto questo la frustrazione nel vedere troppe delle persone accolte perdere piano piano energia, non riuscire a vedersi rispettati anche i diritti basilari: come ad esempio in hotel Tiby ed in Studentato il cibo sempre uguale e migliorabile in qualità; la permanenza troppo lunga prima del trasferimento negli appartamenti; la mancanza di residenza, il rinnovo del permesso di soggiorno in ritardo; le attese infinite dei tempi della commissione territoriale ed infine il vedersi tradite troppe volte le possibilità di riuscire a

trovare un lavoro, nonostante la formazione, i percorsi di volontariato, l'impegno degli operatori.

Ci impegniamo tutti insieme eppure sembra che non si riesca a chiudere la porta alle catastrofi. In più, ci sentiamo complici di un sistema corrotto. Pur continuando a lavorare per un'accoglienza degna, centrata sui singoli, un'accoglienza ad personam, il nostro specchio ci rimanda un'immagine storpia, perché è davvero dura restare dentro qualcosa che portiamo avanti mentre ne denunciamo l'inefficacia e le storture a livello di sistema. È davvero dura trasformare da dentro il sistema; combattere ogni giorno contro le burocrazie, i tempi; reggere gli sguardi di chi chiede diritti e non riuscire sempre a soddisfarli. Soprattutto non riuscire a far comprendere che un'accoglienza costruttiva è possibile, esiste e deve per questo essere difesa.

Portiamo con noi ogni secondo il senso profondo della parola Accogliere: "Ricevere, e in particolare ricevere nella propria casa, ammettere nel proprio gruppo, temporaneamente o stabilmente; soprattutto con riguardo al modo, al sentimento, alle manifestazioni con cui si riceve"

Ma ogni giorno torniamo al punto di partenza: "Perché costruire tutto questo sistema se alla fine, probabilmente, non avrò nemmeno il documento? E finirò anche a lavorare sfruttato in un ghetto?"

Non ci sono risposte a questa domanda, perché la risposta è la domanda stessa. Quello a cui insieme, come "scuola SPAC", stiamo provando a lavorare è: il sistema vuole che chi arriva non abbia documento e non abbia accesso ad una vita degna? Noi ci opponiamo e lo facciamo con tutte le forze im-possibili, costruendo intrecci, domande scomode, soluzioni mirabolanti. La nostra giraffa mira ad avere molta progenie, la discarica è il nostro luogo di re-invenzione.

Abbiamo ben presente che il sistema che combattiamo è fortissimo. Il suo nome è Golia. Noi: ospiti, operatori, insegnanti, mediatori siamo i piccoli Davide che cercano un'altra narrazione, addirittura cercano soluzioni e altre strade. Lavoriamo ad abbattere Golia con un colpo di genio che richiede sudore, sofferenza, tempo, errori e molte crepe. Siamo un Davide strappato che in quegli strappi lega intanto tutti i pezzi del tappeto. Un Davide che impara "la lingua amara", mosaico della distrutta Babele.

Non abbiamo nessuna risposta. Di certo resisteremo.

CORAGGIO!

di Shazada K.

Cari amici, io vi dico qualcosa di importante; ascoltate con concentrazione. Sempre non siate scoraggiati, ma non mollate. Oggi impariamo gli aggettivi, li usano molti italiani. Esempio: prima ero il primo della classe, ora ultimo. Ultimo ma non meno importante. Ricorda: gli ultimi saranno i primi. Iqbal si arrabbia se lo chiami basso. Le persone buone sono come delle candele: esse bruciano se stesse fino a dare luce agli altri. Lascia il posto per gli anziani. La cosa importante è avere uno spirito giovane.

Vorrei invitare ad avere più rispetto per le persone.

IL VIAGGIO COME PERDITA E COME ARRICCHIMENTO

di Tahirou B.

Sono Tahirou B., figlio di Issouf e di Fatoumata D., nipote di Bakary K. Berthe e di Rokia B. B., etnia Senoufo del Mali.

Solo per dirvi che il mio piccolo viaggio ha cambiato il mio nome.

A volte sono chiamato migrante, profugo o clandestino. Ma in realtà non è stato il mio nome.

Il profeta Maometto in Etiopia era chiamato Maometto e il profeta Gesù in Egitto era chiamato Gesù.

E nessuna storia mi dirà da dove veniva il primo uomo creato da Dio, di che nazione era? Allora si vede che siamo tutti clandestini, migranti, profughi.

Allora per chiudere, ringrazio molto tutta l'Italia per la sua brava accoglienza ed integrazione, e non mi dimentico mai dei bravi insegnanti che si battono ogni giorno ad insegnare agli immigrati.

i Quaderni del Barrito

Mammut

ISSN 2281-4981